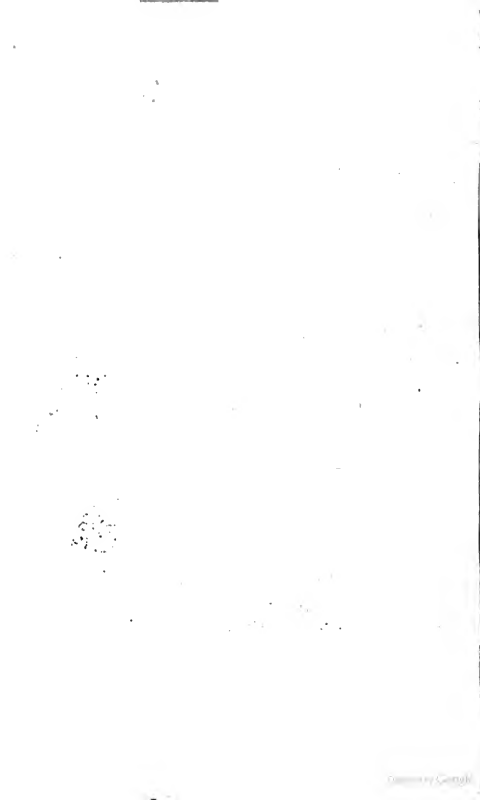
STORIE
DEGLI EBREI

DI

GIUSEPPE FLAVIO.

TOMO QUINTO.

STORIE
DEGLI EBREI

OVVERO

ANTICHITÀ GIUDAICHE

DI

GIUSEPPE FLAVIO

TRADOTTE DAL GRECO E ILLUSTRATE CON NOTE

DALL' ABATE

FRANCESCO ANGIOLINI

PIACENTINO

CON LA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA DA LUI MEDESIMO.

TOMO QUINTO.

FIRENZE
PER V. BATELLI E FIGLI
MDCCCXXXII.

STORIE
DEGLI EBREI

LIBRO DECIMOSESTO.

Tiberio scrive a Vitellio che induca Artabano a mandargli ostaggi, e che muova guerra ad Areta.

In questa Tiberio scrive a Vitellio, che stringa amicizia con Artabano signor de' Parti; conciossiachè l'averlo presentemente a nimico e il guastare, che egli faceva l'Armenia, gli dava apprensione, non forse il male potesse farsi maggiore; e allora solamente si fiderebbe di questa amicizia, quando Artabano gliene desse ostaggi, e singolarmente suo figlio. Così Tiberio scriveva a Vitellio, e nel tempo medesimo con gran somme d'oro spigneva il re degli Iberi, e quel degli Alani a muovere senza difficoltà l'armi contro Artabano. I primi, quanto a sè, non fecero alcun movimento; diedero però agli Alani il passaggio per le lor terre, ed aprendo loro le porte Caspie li menano sopra Artabano.

Allora e fu tolta di nuovo l'Armenia a'Parti, e allargatasi nel lor paese la guerra restaronci morti il fiore della nobiltà, e tutte le cose loro andarono sottosopra, e il figliuolo stesso del re cadde ucciso in que'fatti d'armi con molte migliaja della sua gente; anzi Vitellio con una grossa quantità di denari, che mandò in dono a'parenti ed amici del padre di lui Artabano, gli aveva pressochè tolta la vita per mano de' regalati da sè. Ma Artabano avvedutosi dell'inevitabile trama, che quella era, perchè, siccome da molti e gran personaggi ordita, così era impossibile, che non riuscisse al suo fine, e avvisando che quanti gli s'erano lealmente raccolti intorno, già corrotti nell'animo ingannevolmente infingevano benivoglienza, o alla prima prova, a cui li mettesse, sarebbonsi aggiunti all'altro numero de'ribelli, ricoverossi nelle satrapie superiori, dove levata una gran soldatesca di Dai e Saci e gettatosi sopra i nimici riebbe il suo regno. Udito questo, Tiberio richiese Artabano della sua amicizia; ed egli accettatane volentieri la proposizione, perchè mossa prima d'altronde, insieme con Vitellio si trovò all'Eufrate, dove gettato sul fiume un ponte vennero ad incontrare nel mezzo di questo con ciascuno una buona guardia intorno alla sua persona. Poichè furono dall'una parte e dall'altra fatte le convenzioni,

Erode il tetrarca diè loro un convito sotto una tenda, ch'egli con grande spesa innalzò in mezzo al ponte. Indi a poco Artabano manda a Tiberio in ostaggio Dario suo figlio accompagnato da molti presenti, tra' quali era un uomo alto sette cubiti, e giudeo d'origine nominato Eleazaro, il quale per l'enorme sua statura era detto il gigante. Dopo ciò Vitellio partissi per Antiochia, e Artabano, per Babilonia.

Ma Erode volendo, che Cesare avesse prima da lui, che d'altronde, sicura notizia dell'essersi ottenuti gli ostaggi, spedì corrieri con lettere, ch'esattamente ne l'informassero, senza lasciar più luogo a Vitellio da palesargli niente di nuovo. Quindi essendogli giunte le lettere di Vitellio, e rescritto avendogli Cesare, che già sapeva ogni cosa per l'anteriore notizia, che gliene avea dato Erode, Vitellio ne rimase turbato forte, e recandolasi ad ingiuria maggiore di quel ch'era in fatti, covossi in petto segretamente lo sdegno, insino a tanto che non se ne fu vendicato; il che avvenne sotto l'impero di Gajo.

Di que'tempi ancora morì Filippo fratello d'Erode, all'anno ventesimo di Tiberio, dopo governata trentasett' anni la Traconitide, e Gaulanitide e la nazione de' Batanei, uomo che sempre amò la modestia e la pace; conciossiachè risedette ognora ne'suoi do-

minj. Egli usciva di casa con pochi de' più riguardevoli personaggi, e siccome tenevagli dietro per le vie il tribunale, sopra cui assidersi per dar sentenza, così qualora avvenivasi in persona, che gli chiedesse giustizia ed ajuto, senz'altro indugio piantato, ovechè si trovasse, il tribunale, di là ascoltavane le ragioni, e imponeva i dovuti gastighi a'rei, e gl' incaricati a torto assolveva. Muore in Giuliade, e di colà trasferito all'avello, che fabbricato s' aveva egli stesso, gli si fanno sontuosissimi funerali; i suoi stati, giacchè era morto senza figliuoli, venuti in potere di Tiberio alla provincia aggiunti furono della Siria, con questo però che i tributi, che si raccorrebbono nella tetrarchia di lui, ivi si dovessero ritenere.

Erode il tetrarca fa guerra ad Areta, e rimane sconfitto. Discendenza d' Erode il grande fino ai tempi d'Agrippa I.

In questo rompono insieme guerra Areta signor di Petra ed Erode per tal cagione. Erode il tetrarca sposata avea la figliuola d'Areta, e già da gran tempo viveva con esso lei. Or nel viaggio, che fece a Roma, albergò presso Erode fratello suo, ma nato di un'altra madre, cioè di Mariamme figliuola del gran Sacerdote Simone. Ora il tetrarca

invaghito d'Erodiade moglie di lui, figliuola d'Aristobolo fratel comune dell' uno e dell'altro, e sorella d' Agrippa il primo, osa fargli parola di nozze, e da lei accettate, si pattovisce da ambe le parti, che passerebbe appo lui, quando fosse tornato da Roma; tra queste convenzioni era quella altresì, ch'egli da sè licenziasse la figliuola d'Areta. Erode adunque obbligatosi a questo navigò verso Roma. Compiuti ch'egli ebbe gli affari, per cui era andato, si ricondusse al suo regno; e la moglie di lui informata minutamente de'patti già tra lui ed Erodiade stabiliti, anzichè il marito sapesse, che tutto a lei era noto, chiede in grazia d'andarsene a Macherunte, luogo a' confini tra gli stati d'Erode e d'Areta, senza scoprirne il perchè: ed Erode persuaso, che la moglie nulla sapesse gliel consentì; ond' essa, che aveva per lettere assai tempo innanzi disposto ogni cosa, fu in Macherunte; donde, allestito dal generale d' Areta tutto il bisognevole per quel viaggio, entrò nell' Arabia accompagnata successivamente da più capitani, e con grande celerità presentossi a suo padre, e scoprigli l'intendimento d'Erode.

Di qui ebbe principio la nimicizia d'Areta; indi nata tra lor contesa intorno a'confini nella terra di Gamala, l'uno e l'altro fecero leva di soldatesca, e rotta la pace

mandarono in loro vece a combattere i capitani. Attaccata la mischia, fu l'esercito tutto d'Erode tagliato a pezzi per tradimento di certi fuorusciti nativi della tetrarchia di Filippo, i quali s'erano sotto le insegne d'Erode arrolati. Erode intanto scrive questo avvenimento a Tiberio; il quale sdegnato dell'arroganza di Areta ingiugne a Vitellio, che muova l' armi contro di lui, e se gli vien fatto d'averlo vivo in sua mano, gliel tragga innanzi in catene, se morto, gliene mandi la testa. Così Tiberio comandò al governator della Siria. Alcuni Giudei però avvisarono, che la rovina delle truppe d'Erode ascrivere si dovesse a gastigo di Dio, e ciò in giusta vendetta della morte, ch'ei diede a Giovanni cognominato il Battista. Perciocchè Erode uccise quest'uomo, ch'era dabbene, e confortava i Giudei, che colla virtù, colla giustizia scambievole, e colla pietà verso Dio si disponessero unitamente al battesimo; che allor tal lavanda sarebbe a Dio cara, non quando per tergersi d'alcun peccato se ne valessero, ma quando purgata ben prima l'anima colla virtù il volgessero al mondamento del corpo. Or perciocchè molti d' intorno a lui s'affollavano, trattivi da una brama ardentissima d'udir tali cose, Erode temendo, che un'eloquenza tanto possente sul cuor degli uomini non gli portasse a qualche sollevazio-

ne, parendo che si reggessero in tutto giusta il consiglio di lui, molto miglior partito egli crede, anzichè intravvengano novità, torlo anticipatamente di vita, che non dopo stravolto lo stato aversi a pentire. Giovanni adunque per lo sospetto d'Erode mandato prigione nella fortezza già detta di Macherunte, ivi è ucciso. Ora i Giudei fermamente han creduto, che Dio forse irato di ciò con Erode, per vendicare Giovanni ne sterminasse l'esercito.

Vitellio intanto allestita ogni cosa per uscir sopra Areta, con due legioni e con quanta potè avere da'regni soggetti a'Romani soldatesca di leggiere armadura e cavalleria marciò alla volta di Petra, e giunse in Tolomaide. Ora mentr'egli stava per condur la sua armata per mezzo le terre giudee, venutigli incontro i principali della provincia sì lo pregarono, che cangiasse cammino; perciocchè le patrie lor costumanze non tolleravano, che ci si portassero effigie. Persuaso Vitellio mutò la già presa risoluzione, e intimata la marcia all'esercito pel gran campo, egli solo con esso Erode il tetrarca e parecchi amici andò a Gerusalemme per far sagrifizio a Dio nella festa, che allor correva solenne a' Giudei; dove entrato ed accolto da tutto il popolo festosamente, dimorò ivi tre giorni, nei quali tolto a Gionata il pontifi-

cato lo diede a Teofilo suo fratello. Al quarto giorno gli capitaron le lettere, che la morte gli davano di Tiberio, ond'egli condusse il popolo a giurar tosto a Gajo ubbidienza. Indi non potendo continuar più la guerra pel trasportare che fecesi in Gajo l'impero, richiamò a'suoi quartieri d'inverno l'esercito. Si disse ancora, che Areta da un sogno, che osservò, rispondesse alla nuova datagli della mossa di Vitellio, non esser possibile, che l'esercito entrasse in Petra; perciocchè de'capitani morrebbe o chi aveva ordinata la guerra, o chi imprendea d'eseguirne i voleri, o colui, contro il quale facevansi que'militari apprestamenti. Vitellio adunque si ritirò in Antiochia.

Quanto è poi ad Agrippa figliuolo d'Aristobolo, egli un anno prima, che si morisse Tiberio, andò a Roma per trattare certe sue cose coll'imperadore, tostochè ne avesse opportuna occasione. Ma prima d'ogni altra cosa io vo' ragionare più a lungo d'Erode, e di qual fosse la sua discendenza, perchè tal trattato e ben si conviene alla storia presente e ci mette dinanzi agli occhi la divinità; conciossiachè niente giovi nè numerosa progenie, nè altro qualsiasi gran bene umano senza timor di Dio; quando infra il termine di cent'anni veggiamo, che i discendenti d'Erode dei molti ch'essi erano, tranne alcuni

pochi, periti son tutti; e chi sa, che il mirare queste loro disavventure non vaglia a rimettere in senno - il genere umano. Altro motivo mi spigne a ciò fare, e si è l'ammirazione, di cui è ben degno Agrippa, il quale di privatissimo uomo, ch'egli era, salì contro l'espettazione di quanti il conobbero a sì alto stato. Di loro io ho già fatta menzione più innanzi: ma qui vo'trattarne al disteso.

Erode il grande ebbe di Mariamme figliuola d'Ircano due figlie, Salampso l'una, che sposò Fasaelo suo cugino e figliuolo di Fasaelo fratel di suo padre, che gliela diede; l'altra, che fu Cipro, si maritò con Antipatro pur suo cugino, perchè figliuol di Salome sorella d' Erode. Ora a Fasaelo nascono di Salampso cinque figliuoli, Antipatro, Erode, Alessandro, Alessandra, e Cipro data ad Agrippa figliuol d'Aristobolo. Alessandra poi fu presa da Timio cipriotto, uomo d'alto affare, appo il quale senza figliuoli morì. Cipro da Agrippa ebbe due maschi e tre femmine, Berenice, Mariamme, e Drusilla; Agrippa II. e Druso chiamaronsi i maschi: fra' quali Druso nella sua fanciullezza morì. Agrippa padre di questi fu allevato cogli altri germani Erode ed Aristobolo tutti figliuoli di Aristobolo figliuolo d' Erode il grande, nati di Berenice; la quale figliuola fu di Costobaro e di Salome sorella d' Erode. Quelli

furon lasciati in età infantile da Aristobolo ucciso dal padre insieme con suo fratello Alessandro, come abbiam detto. Cresciuti in età si maritano, Erode il fratello d'Agrippa con Mariamme figliuola d'Olimpiade figlia del re Erode e di Giuseppe fratello esso pure del re; di questa gli nasce Aristobolo. Aristobolo poi terzo fratello d' Agrippa prende Giotape figliuola di Sampsigeramo signore degli Emeseni; di loro nacque una figlia sorda, nomata pur essa Giotape. Questi i figliuoli si furono de' tre maschi d' Aristobolo. Erodiade poi lor sorella fu moglie d'Erode figliuol del grande Erode, natogli di Mariamme figliuola del gran Sacerdote Simone; e n' ebbe Salome, dopo la quale Erodiade adoperando contro la legge maritasi con Erode fratel germano di suo consorte, cui, benchè vivo, abbandona; egli era tetrarca de'Galilei. Salome poi sua figliuola si sposa a Filippo figliuol d'Erode il tetrarca della Traconitide; il qual morto essendo senza figliuoli, la prende Aristobolo, che ebbe a padre Erode fratello d'Agrippa. Nacquero lor tre figliuoli Erode, Agrippa, Aristobolo. Questa fu la discendenza di Fasaelo e Salampso.

Cipro ad Antipatro partorì una figlia nomata Cipro, che divenne moglie d' Alesse Selcia figliuolo d' Alesse; ed ebbe pur essa

una figlia chiamata Cipro. Erode poi e Alessandro, cui dissi fratelli d'Antipatro, muojono senza figliuoli; dove Alessandro figliuolo d'Erode il grande, e da lui condannato a morte, dalla figliuola del re Archelao de'Cappadoci ebbe figliuoli Alessandro e Tigrane; de' quali Tigrane signor dell'Armenia per accuse dategli in Roma si muore senza figliuoli: e ad Alessandro nacque un figliuolo, il quale ebbe il nome del suo fratello Tigrane, e fu da Nerone fatto re dell'Armenia: egli ebbe un figliuolo chiamato Alessandro. Questi prese Giotape figlia d'Antioco re de'Commageni, e Vespasiano costituillo re dell'Issiade nella Cilicia. Or la stirpe d'Alessandro fin dal suo primo spuntare si dipartì dall'avita religione de' Giudei, adottando le greche usanze. L'altre figliuole poi del re Erode morirono senza figliuoli. Ora, che abbiamo esposto quai furono i discendenti di Erode allora che Agrippa I. salì al trono, e ne abbiamo dichiarata la stirpe, c'innoltreremo a narrare, quante sventure incolsero Agrippa, e com'egli uscitone salvo pervenne al sommo della dignità al tempo medesimo e del potere.

Andata d'Agrippa a Tiberio: è accusato e fatto prigione. Morto Tiberio da Gajo suo successore è rimesso in libertà.

Poco tempo innanzi la morte d'Erode il grande, Agrippa trovandosi in Roma, dove educato insieme con Druso figliuolo di Tiberio l'imperatore aveva contratta con esso lui amicizia, entrò nella grazia d'Antonia moglie di Druso il vecchio per merito di Berenice sua madre, ch'era da lei pregiata, e volea procacciare al figliuolo questo vantaggio. Ora Agrippa splendido naturalmente e munifico, non però, finchè visse la madre, diede alcun segno di questa inclinazione per non incorrere nello sdegno, che conceputo ne avrebbe la madre. Ma non così tosto finì Berenice di vivere, ch'egli rimasto in balìa di sè stesso, tra per lo lusso con che viveva quotidianamente, e per lo spendere, che a dismisura faceva in regali versandoli la più parte in seno a' liberti di Cesare per isperanza d'aiuto, gettò tutto il suo; talchè in breve tempo condotto si vide allo stremo, nè più in forze da mantenersi in Roma. A questo s'aggiunse il divieto, che fece Tiberio agli amici del figlio morto, di non comparirgli più innanzi, perchè la loro presenza col raccordargli il figliuolo non gl'inasprisse

il dolore, che ne sentiva. Per tutte queste cagioni insieme movendo Agrippa alla volta della Giudea partì malinconico e tristo da Roma sì per la perdita de'denari, che prima aveva, sì perchè non trovava mezzo da soddisfare a'suoi creditori, ch' erano molti, nè un momento gli consentivano di respiro; laonde tra per non saper che si fare, e per la vergogna, che da ciò stesso sentiva, intanatosi in una torre appo Malata nell'Idumea quivi stava pensando di mettere fine a tanti guai colla morte. Penetrò questo suo pensiero la moglie Cipro, e studiava ogni via d'impedirne l'esecuzione. Quindi scrive ancora ad Erodiade di lui sorella, moglie presentemente d'Erode il Tetrarca, scoprendole e la determinazione già presa da Agrippa, e la necessità, che a tal passo l'aveva condotto; indi la prega, che voglia soccorrere un suo congiunto, veggendo massimamente la cura, ch' essa ha di sollevare per ogni modo il marito, bench'ella si trovi in uno stato diverso certamente dal suo. Erode adunque e la moglie mandarono per lui, e datagli da abitare Tiberiade assegnarongli una pensione per vivere; e per fargli onore crearonlo in Tiberiade soprantendente alla grascia.

Ma non durò guari tempo Erode in questa disposizione, tuttochè non avesse bastevolmente ancora provvisto al fratello. Ban-

chettavano in Tiro, e dal caldo del vino spinti a venire insieme a parole, Agrippa soffrir non potendo il gettargli ch'Erode faceva in volto la sua mendicità, e il necessario mantenimento, che andavagli somministrando, ricorre a Flacco uom consolare e già suo strettissimo amico in Roma, il quale allora governava la Siria. Accolto da Flacco stette appo lui, presso il quale viveva ancora Aristobolo; che quantunque fratello d'Agrippa, pur non andava con lui d'accordo. Questa loro differenza però non fu tale, che dall'amicizia del proconsole non ritraessero entrambi il dovuto onorevole trattamento. Ma Aristobolo non rimise punto della sua fierezza contro d'Agrippa, fino a rendergli Flacco nimico; e il suo mal animo ne trovò tal motivo.

Erano tra loro in lite per li confini i Sidoni co' Damasceni. Questi dovendo aver Flacco per giudice, risaputo che Agrippa poteva molto appo lui, lo pregarono che volesse favoreggiare la loro causa, e gliene promisero gran denari in mercede. Egli adunque intraprese a proteggere, quanto sapeva, i Damasceni. Ma Aristobolo, che non ignorava le promesse a lui fatte, lo accusa a Flacco; il quale disaminata la cosa e scopertane la verità, caccia Agrippa da sè. Precipitato perciò il meschino in un'estrema

miseria sen venne a Tolomaide, dove per non avere altramenti onde vivere formò disegno di navigare in Italia. Ma stremo veggendosi di denajo pregò Marsia suo liberto, che con qualche opportuno artifizio ne andasse in prestito, ondechè fosse. Marsia adunque ricorre a Proto già liberto di Berenice madre di Agrippa, ed ora per testamento di lei sottoposto legittimamente ad Antonia; e lo prega, che voglia darglielo sotto fede obbligata in iscritto. Proto, perciocchè opponeva ad Agrippa il debito di non so qual somma, costrigne Marsia con sottoscritta una cedola di venti mila dramme attiche a riceverne due mila e cinquecento di meno, e quegli vi si condusse, perchè non poteva altrimenti. Ricevuto questo denajo Agrippa venne in Antedone, dove presa una nave era omai sul partire; del che avvedutosi Erennio Capitone governatore di Giamnia spedì colà una man di soldati, che sborsar gli facessero trecento mila dramme d'argento, debito da lui colla cassa cesarea contratto in Roma. Questi lo posero in necessità di fermarsi; e però egli facea sembiante di voler ubbidire: ma sopravvenuta la notte Agrippa tagliate le funi navigò in Alessandria; ove pregò Alessandro Alabarca, che gli prestasse dugento mila dramme: or egli benchè negasse a lui questa grazia, non si mo-

strava però renitente di farla a Cipro, mercè dell'amor conjugale e dell'altre virtù tutte quante, che aveva in lei ammirate. Cipro adunque fece malleveria pel marito, e Alessandro dati in Alessandria ad Agrippa cinque talenti promise di fargli avere il restante, quando fosse in Pozzuoli; e ciò pel timore, che davagli la prodigalità stemperata d'Agrippa. Cipro, messo il marito in concio per la navigazione in Italia, essa coi figli si ricondusse in Giudea, ed Agrippa, preso terra a Pozzuoli, scrive una lettera a Tiberio Cesare dimorante in Capri dandogli parte d'esser venuto per inchinarlo e vederlo, e chiedendogli grazia di rendersi in Capri. Tiberio senz'altro indugio risponde cortesemente a ciascuna parte della sua lettera, e seco lui si congratula ancora, che salvo ritorni in Capri. Venutogli innanzi, con niente minor gentilezza di quella, che mostrata avea nella lettera, lo abbraccia Tiberio, e gli dà albergo presso di sè. Il giorno vegnente ecco lettere d'Erennio Capitone, che informandolo, come Agrippa, avute in prestito trecento mila dramme, e spirato il tempo prefisso al doverle restituire, dopo fattagliene l'intimazione, s'è colla fuga dalle terre alla sua giurisdizione suggette involato, togliendo in tal modo a lui ogni mezzo di riaverle. Letta questa lettera Cesare fu dolentissimo, e tosto

diede ordine, che Agrippa fino a pagato il debito non gli fosse introdotto dinanzi. Agrippa niente dall'ira di Cesare impaurito ricorre ad Antonio madre di Germanico e di Claudio, che poi fu Cesare, e la prega, che voglia prestargli trecento mila dramme, onde a perder non abbia la grazia di Tiberio. Antonia ricordandosi e di Berenice madre di lui, colla quale aveva avuto stretta amicizia, e dell'esser egli stato educato insieme col suo Claudio, gli dà la somma; onde Agrippa estinto il suo debito godè senza ostacolo della grazia del principe; anzi Tiberio a lui raccomanda lo stesso nipote suo, ingiugnendogli, che qualora uscisse di casa, gli fosse a fianco. Ma Agrippa ricevuto nell'amicizia d'Antonia si volge a servir Gajo, che l'era nipote, e in grazia dei meriti di suo padre avuto da lei in gran pregio.

Ivi trovavasi per ventura Tallo d'origine sammaritano e liberto di Cesare. Da questo avuto in prestanza un milione di dramme e restituisce ad Antonia i denari, che le doveva, e col rimanente speso in servigio di Gajo sempre più meritossi la grazia e la stima di lui. Cresciuta a grande intrinsichezza l'amicizia tra Gajo ed Agrippa, mentre una volta erano insieme in carrozza, cadde il discorso sopra Tiberio, e voltosi Agrippa a pregare il cielo (poichè eran soli), che tolto presto

dal regno Tiberio desse luogo a Gajo per ogni conto più degno di quella carica, vengono questi discorsi uditi da Eutico liberto e cocchiere d'Agrippa; ma tacquesi per allora. Accusato in progresso di tempo d'avere involati ad Agrippa alcuni abiti, ed erane reo veramente, fuggissi; e arrestato e condotto dinanzi a Pisone governatore della città, domandato della ragione della sua fuga, rispose aver certi affari da trattare segretamente con Cesare, che ragguardavano la salute di lui; onde il governatore incatenato mandollo in Capri.

Tiberio adoperando secondo il suo costume lo riteneva prigione; uomo tardo e lento, ch'egli era fra quanti re e tiranni vivevano allora. Perciocchè nè dava sollecita udienza alle ambascerie, nè a'generali o governatori da lui mandati trattava di dar successori, se non astrettovi dalla lor morte. Quindi non si curava di udir le cause de'prigionieri, e domandato da'suoi amici, perchè in tali faccende andasse così a rilento, rispose, gli ambasciadori io gl'intertengo, perchè dall'essere troppo presto licenziati gli uni non segua, che sustituiti ne vengano altri, e però io sia in un continuato ammettere e licenziare ambascerie con mia noia. I governi poi io li lascio in mano di chi una volta da me gli ottenne, e ciò per amore de'suddili. Per-

ciocchè essendo di lor natura ogni magistrato propenso alla guadagneria, que'che non sono perpetui, nè sanno del breve tempo al loro governo concesso il quando saranno di là rimossi, s'affrettano tanto più a rubare. Se dunque vi staranno assai tempo, si sazieranno di rubare, e pel grande guadagno, che ne avran fatto, diverranno più lenti in questo mestiere; che se abbiano un successore alle spalle, i popoli loro sottoposti non saranno preda bastevole alla loro avidità, non avendo essi avuto quel tempo, che conceduto ai loro antecessori ne satollò l'avarizia, e calmonne la cupidigia d'avere; dove essi prima di aver lungo tempo goduta la carica ne sarebbero richiamati. E in prova recavane questo esempio. Volarono in frotta sopra la piaga d'un uom ferito giacentesi in terra le mosche. Mosso un passeggiero a pietà del meschino, e credendo, che per debolezza non si potesse ajutare, gli si appressò, e già stava per discacciarnele; ma pregato dall'infelice a non farlo l'interrogò, del perchè così poco curasse di liberarsi da una giunta di male, che l'infestava; ed egli: « Peggio faresti, disse, se le mi togliessi di dosso; « ch'elle così satolle del sangue mio, come « sono, non hanno più tanta forza di darmi « noja, anzi ognora la van perdendo; che « se altre mi si avventassero addosso digiune

« e fameliche, e mi trovassero tanto disfat-
« to, misero a me, io ne verrei a morire.
« Però adunque, soggiunse Tiberio, io penso
« che sia provvedere a'sudditi malmenati dal-
« le altrui ruberie eccessive il non mandar
« troppo spesso governatori, i quali a ma-
« niera di mosche gli assagliano, massima-
« mente se all'avidità del guadagno, a cui
« sono portati dalla natura, s'aggiunga il
« timore, di dover quanto prima trovarsi di
« tal piacere digiuni ». Farà testimonianza
alla verità del mio dire intorno a un proce-
dere di tal fatta lo stesso operar di Tiberio.
Perciocchè ne'ventidue anni, che ei fu impe-
radore, due in tutto si furono le persone da
lui mandate a'Giudei pel governo della na-
zione, Grato cioè e Pilato suo successore.
Nè si vuol dire, che fosse tal solamente ver-
so i Giudei, col restante de' sudditi poi si
reggesse d'altra maniera; anzi ancora il man-
dare, ch'egli faceva, in lungo l'udir le cause
de' prigionieri lo giustificava col dire, che
ai rei di morte la morte stessa un allevia-
mento sarebbe de'loro mali, perchè una for-
tuna incontrerebbono a' loro meriti non do-
vuta; laddove il fargli aspettar lungamente
più grave rendevane col soprastante dolore
la infelicità. Questa fu la ragione, perchè
Eutico non ebbe udienza, e se ne stette buo-
na pezza prigione.

Passato alcun tempo, e Tiberio da Capri conducesi a Toscolano, terra forse cento stadj lontana da Roma, ed Agrippa scongiura Antonia a far sì, che Eutico abbia udienza, checchè sia ciò, onde il voglia accusare. Antonia era da Tiberio avuta per ogni conto in gran pregio, tra perchè sua parente, siccome moglie di Druso di lui fratello, e per la pudica matrona ch'ella era; giacchè in età ancor fresca rimasta vedova ricusò altre nozze con tutto l'opposto volere d'Augusto, che l'esortava a sposarsi; nè in tal sorta di vita incorse mai taccia alcuna; e perchè finalmente rendette la sua persona assai benemerita di Tiberio. Conciossiachè macchinatasi contro di lui una grande congiura per opera di Sejano suo favorito, e possente quant'altri mai pel comando, che avea delle guardie reali, già molti senatori e liberti seguivano il suo partito, ed erano omai le milizie sedotte. Già a gran passi innoltravasi la congiura, e a Sejano sarebbe venuto fatto il gran colpo, se il coraggio d'Antonia stato non fosse più accorto della malvagità di Sejano. Perciocchè seppe appena i trattati contro Tiberio, e gli scrive tosto minutamente ogni cosa, e consegnata a Palante, il più fido servo che avesse, la lettera, lo spedisce a Tiberio in Capri; il quale saputo il fatto uccide Sejano coi complici; e Antonia, di cui

già faceva gran conto, l'ebbe in assai maggior pregio, e sempre diè fede, a quanto gli disse di poi.

Da questa Antonia pertanto supplicato Tiberio a esaminar Eutico: « Se mai, rispo-
« se, costui ha mentito contro d'Agrippa,
« ne ha già da lui stesso una pena baste-
« vole, qual si è quella, ch'io gli ho impo-
« sta; che se in disaminarlo si scoprano veri
« i suoi detti, guardisi, che la troppa avidi-
« tà di punire il liberto non tiri piuttosto
« sopra il suo capo il gastigo ». Riportò Antonia ad Agrippa cotai sentimenti; ed egli tanto più incalzò le sue inchieste, che si venisse all'esame della faccenda. Antonia, dappoichè Agrippa non si ristava mai di pregarnela, colto il tempo opportuno, che si trovava Tiberio in lettiga preceduto da Gajo di lei nipote, e da Agrippa dopo il pranzo, camminando vicino alla sua lettiga si fece a pregarlo, che si chiamasse dinanzi Eutico, e l'esaminasse; ed egli: « Sanlo, disse, gli
« Dei, o Antonia, che non di spontanea mia
« volontà, ma per forza di tue preghiere fa-
« rò quanto sono per fare ». Così dicendo ingiunge a Macrone successor di Sejano, ch' Eutico sia introdotto; e senza dimora Eutico gli fu innanzi. Tiberio allor dimandollo, che avesse a dirgli contro d'un uomo, che gli aveva donata la libertà; ed

egli: « Signore: rispose, erano insieme in
« carrozza Gajo ed Agrippa, ed io me ne
« stava assiso a' lor piedi. Dopo molti di-
« scorsi, che fecersi dall'una parte e dall'al-
« tra, Agrippa rivolto a Gajo, deh venga,
« disse, una volta quel giorno, in cui ces-
« sando di vivere questo vecchio sostituisca
« te per signore di tutta la terra. No, non
« ci darà troppa noja il nipote Tiberio, cui
« tu di leggieri puoi torti dinanzi; ed oh
« fortunato allor tutto il mondo, ed io do-
« po lui!

Tiberio stimando credibili queste accu-
se, e nel medesimo tempo svegliando in cuo-
re l'antico sdegno contro d'Agrippa, per-
chè malgrado l'imporgli che fece di colti-
vare Tiberio nipote suo e figliuolo di Dru-
so, egli dimenticando i suoi ordini non l'a-
veva curato, e sempre era a fianco di Gajo,
« costui, disse o Macrone, si metta in ceppi »
Macrone tra perchè non intese bene di qual
persona e' parlasse, e perchè non avrebbe
mai sospettato, che contro Agrippa avesse
dati tali ordini, per meglio accertarsene in-
dugiò l'eseguirli. Cesare intanto, mentre ag-
giravasi per lo circo, quivi medesimo s'av-
viene in Agrippa; « e non ho io, disse,
« ordinato, che costui fosse messo in cate-
« ne? E chi mai, rispose Macrone? Agrip-
« pa, Agrippa ». Agrippa allora si volge a

pregarlo per l'amor, ch' ei portava al figliuolo, con cui egli era stato nudrito, e per la cura da lui medesimo avuta in allevare Tiberio. Ma niente gli valsero le preghiere, e così com' era vestito di porpora fu menato prigione. Correva allora una state assai calda, e perciocchè non aveva pranzando bevuto abbastanza, si sentiva bruciar di sete fino a venir quasi meno, e a restarne fuor di misura oppresso; ond' egli, veduto uno schiavo di Gajo nomato Taumasto, che aveva seco una fiasca d' acqua, gli chiese da bere; e offertagli prontamente la si bebbe, indi « in buon punto, disse, o garzone, tu « m' hai servito; prega il cielo, ch' io mi « tolga di dosso queste catene; e non in- « dugierò un momento a ottenere da Gajo « la libertà a una persona, che a vil non « ebbe di usar que' servigi con me prigio- « ne, che usati mi avrebbe, quand' era nel- « l'abito convenevole alla primiera mia di- « gnità ». Nè ingannollo egli già, ma gli attese con grato animo la sua promessa. Conciossiachè dopo alcun tempo salito al regno ottenne da Gajo Cesare per sè Taumasto, e postolo in libertà costituillo procuratore di tutto il suo; e vicino a morte gli lasciò col medesimo uffizio raccomandato ad Agrippa e a Berenice suoi figli; e in mezzo a tali onori ei si morì assai vecchio; ma queste cose intravvennero nei tempi appresso.

—

Intanto Agrippa se ne stava incatenato dinanzi alla reggia, e abbattuto dalla tristezza giacevasi sotto un albero in compagnia de' molti prigioni colà raccolti. In quella essendosi sopra l'albero, presso al quale giaceva Agrippa, posato un augello, cui i Romani chiaman bubone, uno di que' prigioni nativo tedesco vedutolo domandò il soldato, chi fosse quel prigioniere vestito di porpora; e udito, che il suo nome era Agrippa, giudeo di stirpe, e nobilissimo in quelle contrade, pregò il soldato suo compagno prigione, che gli si avvicinasse, perchè volea ragionare con lui; che bramava saper certe cose della sua patria; e ottenutolo, poichè gli fu a lato, per via d'interprete, « garzon, disse, per quanto io veggo, for« te ti pesa un cangiamento così improvvi« so e precipitoso di tua fortuna; nè forse « darai credenza a un parlare, che promet« tendoti scampo dal mal presente ti farà « chiaramente conoscere la Provvidenza di« vina. Sappi, e tel giuro pe' patrj miei nu« mi, e per quei che governano questo pae« se, e che indosso ci posero questi ferri: « tutto dirò, nè per dare un vano piacere « al tuo orecchio fia mai, ch'io parli, nè « per talento di consolarti senza vantaggio; « perciocchè tali predizioni, se tornano « in vano, sogliono in fatti dar più dolore,

« che già non diedero allegrezza, quando
« s'udirono. Io però con mio rischio anco-
« ra mi son creduto in dovere di palesarti,
« quanto ti pronunzian gli dei. Infallibilmen-
« te tu sarai quanto prima tolto da questi
« ceppi, e al sommo levato della dignità e
« del potere fino ad essere oggetto d'invi-
« dia a que' tutti, ch'or sentono compas-
« sion del tuo stato. Morrai felice per la fe-
« licità che morendo lascerai a' figliuoli.
« Ricordati, quando altra volta vedrai que-
« sto augello, che di là a cinque giorni tu
« de' morire. Queste cose tra poco succede-
« ranno, come Iddio te le accenna con que-
« sto augello, ch'or t'ha mandato; e per-
« ciocchè io n'ho avuta una previa cogni-
« zione, cosa ingiusta parevami non comu-
« nicarlati; onde tu sapendo del ben futuro
« giovarti non ti curassi gran fatto del mal
« presente: e però, quando avrai in tua ma-
« no la felicità, deh ricordati di liberare
« ancor noi da quelle sventure, in cui al
« presente ci ritroviamo involti del pari ».
Così dicendo il tedesco tanto sembrò allora
ad Agrippa degno di riso, quanto poscia di
ammirazione.

Ora Antonia dolente oltremodo di tal
disgrazia vedeva pur troppo che il parlare a
Tiberio in favore d'Agrippa era malagevole
impresa, e da non riuscire per altra parte

a niun pro; laonde ella ottenne da Macrone, e dalle guardie tutti galantuomini, e dal centurione lor capo e carceriere d'Agrippa, che il custodissero amorevolmente, e conceduti gli fossero ogni giorno i bagni, e compagnia di liberti e d' amici, ed ogn' altra agevolezza solita farsi al corpo; e però visitavanlo giornalmente Sila suo amico e Marsia e Stecheo suoi liberti, i quali recavangli quelle vivande, che più gli andavano a genio, e ne avevano somma cura; e portando con seco panni sotto colore di voler venderli, quando sopravveniva la notte, coll'opera de' soldati già da Macrone istruiti gliene componevano un letto. Questa faccenda durò sei mesi; e intanto le cose d' Agrippa trovavansi a questo partito.

In quella Tiberio rendutosi in Capri cadde malato, leggiermente però alla prima; al prendere che fe' maggior piede l'infermità, poco o nulla sperando di sua guarigione comanda ad Evodo il più pregiato tra' suoi liberti, che gli conduca innanzi i figliuoli; a' quali prima d' uscir di vita volea parlare. Egli però non avea veramente figliuoli; che Druso l'unico frutto, chè aveva avuto, era morto sventuratamente. Gli rimaneva soltanto il figliuolo di Druso, Tiberio soprannomato Gemello, e Gajo figliuolo di Germanico figlio d'un suo fratello,

giovane d'età già ferma, e con gran diligenza ammaestratosi in ogni bell'arte, e assai ben veduto dal popolo mercè le virtù del suo padre Germanico. Conciossiachè fosse questi sommamente onorato da tutti per l'amabil persona, che lo rendevano la compostezza de' suoi costumi, la cortesia del suo tratto, e il volere nella sublimità del suo grado essere uguale ad ogni altro; onde avveniva che non il popolo solamente e il Senato, ma tutte eziandio le suggette nazioni il portassero in palma di mano, presi del pari a quei che il conobbero all' affabilità delle sue maniere, e quelli che no, alla fede, che lor ne facevano gli altri. Quindi universale fu il dolore, che si sentì all'annunzio della sua morte, non d' adulazion che fingesse, ma di verace rammarico, che faceva sua propria quella sventura, mirandone tutti la perdita, qual privata disgrazia di ciascheduno. Tanto era vissuto egli sempre tra gli uomini incolpabilmente; il che fu di grande vantaggio ancora al figliuolo presso ogni ordine di persone; ma in particolar modo presso la soldatesca affezionatasi a lui di tanto, che per conservargli l'impero ben impiegata credeva per fin la vita.

Tiberio adunque, dopo la commissione data ad Evodo, che il dì vegnente sul far

dell'alba gli introducesse i figliuoli, si volge a pregare i patrii numi, che voglian mostrargli con qualche segno visibile il successore all'impero; e benchè le sue brame mirassero veramente a lasciarlo al figliuolo di suo figlio, pure credeva al suo sentimento e desiderio volersi ciò anteporre, che a Dio piacerebbe di fargli sapere. Da un augurio adunque ei comprende, l'impero dever essere di colui, che dimani gli comparirà il primo innanzi; ed egli tantosto spedisce l'ajo del nipote Tiberio con ordine, che sul primo aggiornare gli meni il garzone, persuaso, che Iddio destinasse lui al comando; ma Dio non approvava il suo voto. Egli però fermo in questo pensiero, come prima fu giorno, sì impose ad Evodo, che gli chiamasse qual de' garzoni fosse venuto prima. Uscito egli di camera, e trovato Gajo alla porta (giacchè il nipote Tiberio per essergli troppo tardi apprestato il mangiare, là non trovavasi, ed Evodo non sapeva, che si volesse il padrone, gli disse, il tuo padre e signore ti chiama, e l'introdusse. Al primo presentarsi, che Gajo fece a Tiberio, il pensiero, che vennegli allora in capo, fu quello della padronanza di Dio, e del poter quinci toltogli di confermare il disegno già conceputo di lasciare, a cui egli voleva, il suo impero, che rapito venivagli senza ripa·

ro; indi pianse assai e sopra sè stesso, perchè spogliato vedevasi dell'autorità di eseguire le prime sue idee, sopra il nipote Tiberio, perchè nel medesimo tempo e perdeva l'impero romano, e non era sicuro della sua vita, perchè pendeva da altri maggior di lui, che avrebbono giudicato intollerabile cosa l'averlo seco; quando nè la consanguinità non varrebbe gran fatto a metterlo in salvo, ed avrebbe sempre a' suoi danni rivolto il timore e l'odio del principe, quello, come s'ei fosse un insidiatore del trono, questo, come s'ei non dovesse altro far tutto giorno, che oppor contrammine per assicurar sè medesimo e per intromettersi nel governo forzatamente. Era Tiberio altresì divotissimo dell'astrologia geneatica, e regolava il suo vivere cogl'insegnamenti di essa più, che non quelli, che spontaneamente ne fan professione. Veggendo adunque un giorno venire a sè Galba, rivolto a' suoi confidenti, « ecco, disse un uomo, che dev'es« sere dell'impero romano onorato »; e perchè alcuno di tai pronostici verificossi, egli dando fede più ch'altro imperadore a quanti ne aveva di somiglianti, reggevasi in tutto secondo il loro dettato. E allora gli diè grande affanno quel disgraziato accidente, e gliene doleva altrettanto, che se vedesse morto il nipote; e rimproverava a sè stesso il de-

siderio d'antivedere il futuro: perciocchè, dove coll' ignorar l'avvenire poteva morirsi in pace, ora l'antisapere le rovine de' suoi più cari guastavagli in morte questa felicità.

Ma non ostante il dolore, che davagli il dover contro genio cedere il regno a chi meno voleva, e la ripugnanza, che internamente a ciò fare sentiva, pur volto a Gajo gli disse: « Figlio, quantunque più che la « tua persona, quella a me appartenga di « Tiberio, pure e per mio privato volere, « e pel suffragio ancor degli Dei a te io pre- « sento e consegno l'impero romano. Io ti « prego, che quando ne fia signore, non « ponga in dimenticanza nè l'amor mio, « che in sì alto posto ti ha messo, nè la « parentela, che ti stringe a Tiberio, ma « consapevole, che di tanto bene l'ajuto dei « numi e dopo essi tu devi riconoscere me « sol per autore, deh rimerita il mio buon « volere, e in grazia almeno del sangue « prenditi di Tiberio qualche pensiero. Sap- « pi per altro, che il sopravvivere di Tibe- « rio sarà forte sostegno al tuo impero non « meno che alla tua persona, e la sua mor- « te principio di guai; ch' è troppo perico- « losa la solitudine, a chi si trova innalza- « to a tanta sublimità, e gli Dei impunite « non lasciano quelle ingiustizie, che mal-

« grado del contraddir delle leggi distrug-
« gon le leggi istesse ». Così disse Tiberio; non però ebbe Gajo ubbidiente a' suoi detti, tuttochè il promettesse: ma entrato appena in governo secondo il pronostico, che ne fece Tiberio, ed uccise il nipote di lui, ed egli medesimo oppresso dalla congiura orditagli contro indi a poco morì.

Tiberio adunque, creato Gajo suo successor nell' impero, pochi dì appresso venne a morte dopo venti due anni, cinque mesi e tre giorni di regno; e Gajo intanto fu il quarto imperador de' Romani. Ora i Romani, udito che Tiberio era morto, quanto rallegransi di sì lieta novella, altrettanto temon di crederla, non perchè non la bramino, ch' anzi n' avrebbono comperato a ogni costo l' avveramento; ma per timor di non fare alla prova d' una menzognera novella palese coll' esultazione il loro animo, e però di venire per le calunnie altrui condannati alla morte. Perciocchè egli solo fra tutti aveva assai maltrattati i patrizj romani; bilioso che era e implacabile naturalmente, avvegnachè qualche volta s' accendesse ad odiare senza ragione, e portato dall' indole a infuriar contro quanti lo stimolava il capriccio, e precipitoso a dar pena di morte per colpe di niun rilievo; laonde sebbene godessero internamente di questo annunzio, pure

il timore de' danni, che prevedevano tirar seco questa speranza delusa, toglieva lor di dar quello sfogo, che pur bramavano, all'allegrezza.

Marsia intanto liberto d'Agrippa accertatosi della morte di Tiberio corse in gran fretta a farne avvisato Agrippa; e trovatolo in sulla via, che portava al bagno, fattogli cenno al capo, in ebreo linguaggio, « è morto, disse, il Leone ». Agrippa inteso l'enimma, e fuor di sè per la gioja, « così fosse vero, rispose, quel che tu di', come io e di tutti i servigj, che mi facesti sinora, e della nuova, ch'ora mi dai, ti rendo quante grazie mai posso ». Il centurione, che presedeva alla guardia d'Agrippa, dall'ardore, che Marsia aveva mostrato nel suo venire, e dal giubbilo, che tralucea dal parlare d'Agrippa, sospettando di novità, domandolli di che parlassero; essi alla prima stavano in sullo schermirsi; ma alle istanze, ch'egli faceva, resistere non potendo Agrippa, deposto ogni dubbio, poichè già era suo amico, gli scopre ogni cosa. Il buon uomo a tale novella si consolò del piacere d'Agrippa per la felicità, ch'essa gli prometteva, e gli diede lauto banchetto. Or, mentre si stava mangiando, e bevevasi allegramente, ecco un non so quale, che porta, Tiberio esser vivo e fra pochi dì ricon-

dursi in città. Scompigliato forte a tai detti il centurione, perciocchè avea banchettato festevolmente con un prigione, e ciò per la nuova della morte di Cesare, precipita giù dal letto Agrippa; e « credevi tu forse, disse, « di poter darmi a intendere impunitamen- « te, che è morto l'imperadore, o non an- « zi di dover colla morte pagare questa men- « zogna? » Così detto dà ordine, che si leghi Agrippa già sciolto da lui, e lo tiene più severamente guardato di prima. Così passò quella notte Agrippa in angustie. Ma il giorno appresso venne per la città allargandosi la voce, che affermava esser morto Tiberio, e già i cittadini attendevansi di tripudiarne pubblicamente; anzi ne facevano ancor sacrifizj: quand' ecco due lettere arrivano di Gajo, l'una al Senato, in cui della morte avvisavalo di Tiberio, e della scelta fatta di sè a succedergli nell'impero, l'altra a Pisone governatore di Roma, in cui dopo questa nuova medesima gl' ingiungeva di trasferire Agrippa dagli alloggiamenti alla casa, ove prima d'essere prigione abitava. Il perchè da indi innanzi cominciò a sperar bene de' fatti suoi; che non era più sotto guardia, ma solo in tutela della sua persona, colla libertà oltre a questo di vivere a suo talento.

Indi Gajo venuto in Roma, ove seco

traeva il cadavere di Tiberio, e gli celebra giusta le patrie leggi un magnifico funerale, e in questo giorno medesimo avrebbe mandato libero Agrippa, se non gli si fosse opposto Antonia, non per mal animo contro il prigione, ma per amore del buon nome di Gajo; onde col tosto rimettere in libertà un uomo imprigionato dal suo antecessore Tiberio non desse motivo di credere, ch'ei fosse lieto della sua morte. Ma indi a poche giornate fattolo chiamare in sua casa gli tosa la chioma, e cangiagli vestimento; poscia gli mette in capo il diadema, e re lo dichiara della tetrarchia di Filippo aggiuntagli in dono quella ancora di Lisania, e in catena d'oro di peso eguale trasmutagli quella di ferro. Commette poi il governo della Giudea a Marullo.

L'anno secondo dell'impero di Gajo Cesare, Agrippa chiese licenza d'andarsene a riordinare le cose sue e del regno: che dato sesto a tutto ciò, che ne avesse mestiere, ritornerebbe. Ottenutala venne in Giudea, e ci comparve contro l'espettazione di tutti in grado di re, e diede a vedere il molto, che può la fortuna sugli uomini, a quanti si fecero a confrontare colla primiera miseria la sua presente felicità. Quindi altri il chiamavano fortunato, che mai non era venuto meno alle sue speranze; ed altri

non si sapewano condurre per ancora a credere ciò, che già era accaduto.

Come Erode tetrarca fu mandato in esiglio.

Ma Erodiade sorella d'Agrippa e moglie d'Erode, ch'era tetrarca de' Galilei e Perei, mirò con invidia l'esaltazione del fratello, veggendolo in posto in lunga mano più alto, che non suo marito; e ciò che coccevale maggiormente, si era il pensare, che chi una volta per non avere onde pagare i suoi debiti, di là colla fuga si era sottratto, or ritornasse levato a dignità così eccelsa e a tanta fortuna; e però doloroso insofferibile le pareva sì gran cangiamento; ma soprattutto, quando avvenivale di vederlo passeggiare tra' popoli adorno delle regali sopransegne, celare non poteva il livore, che internamente rodevala; e stuzzicava il marito, che andasse a Roma per impetrare i medesimi onori, perchè non era, disse, tollerabile la vita, quando un Agrippa figliuolo d'Aristobolo condannato dal padre a morire, e un mendico e cascante di fame sino a non avere omai più di che vivere alla giornata, e un tale, che si gettò alla discrezione dei venti per torsi di mano a' suoi creditori, or si vegga tornare con in capo il diadema;

ed egli figliuolo di re e da tutto un regal parentado invitato a procacciarsi altrettanto non si muova, ed ami di vivere oscuramente. « Che se per innanzi, Erode mio, non « gravotti l'essere tu dammeno del padre, « che ti diede la vita, or almeno ti alletti « l'onore della famiglia: deh non patire, « che un uomo già sostenuto a tue spese « salga sopra di te, nè far credere al mon- « do, che abbia più egli saputo adoprare « valorosamente nella sua miseria, che noi « nella nostra abbondanza; nè non pensare « ch'ella sia cosa da non sentirne rossore lo « stare al di sotto a persona, che jer l'altro « viveva alle spese della tua pietà. Or via « andiancene a Roma, nè si riguardi a tra- « vagli nè si risparmi oro o argento; che « non è da antiporsi per niuna guisa il ser- « barlisi intatti allo spenderli per l'acquisto « futuro d'un regno ».

Intanto Erode tenevasi fermo in sul no, amando di vivere in pace; e mirando come sospetti gli strepitosi maneggi dell'imperiale corte si studiava di trarla ad altri pensieri. Ma la donna, quanto più nel vedeva lontano, tanto più gli stava alle spalle animandolo a non lasciar prova alcuna intatta pel regno: nè gli si partì mai dal lato, finchè non l'ebbe sforzatamente condotto nel suo parere, non trovando il povero

uomo altra via da romperne l'ostinazione. Fatti adunque que'più magnifici appartamenti, che egli potè, senza punto pensare a risparmio, si mise in viaggio alla volta di Roma seco menandovi ancora Erodiade.

Ma Agrippa avvedutosi delle loro intenzioni e de' preparamenti, che andavano facendo, si preparò egli pure; e quando udì, che già erano in via, spedì ancora egli a Roma Fortunato suo liberto con doni da presentarne l'imperadore, e con lettere contro Erode; oltre a ciò gli commise, che se gli si aprisse occasione favorevole, ne lo informasse egli stesso. Messosi pertanto in cammino sull' orme d'Erode, dopo una prospera navigazione tanto solo rimase indietro di Erode, quanto bisognò, perchè questi fosse introdotto dinanzi a Cajo, a cui poco stante egli ancora si presentò e porse le lettere; conciossiachè ambidue dessero fondo a Pozzuoli, e trovassero l'imperadore a Baja. È Baja una terricciuola della Campania situata a cinque stadj da Pozzuoli, ove sono palagi reali della più splendida magnificenza, per lo continuo andare, che facevano a gara gli imperadori di superare ciascuno gli antecessori. Dà il paese bagni caldi, che spontaneamente rampollano dalla terra, buoni così a guarire chi n'ha bisogno, come a ricreare altrui con piacere. Gajo adunque nell' at-

to medesimo, che a sè chiama Erode, giacchè v'era giunto il primo, scorre le lettere ancora d'Agrippa, che ne contengono l'accusa, cioè la segreta intelligenza di lui con Sejano contro Tiberio, e al presente col re de' Parti Artabano contro l'impero di Gajo. Far fede al suo dire gli arsenali d'Erode forniti di tal maniera, da armare issofatto settantamila persone. Restò colpito a questa lettura l'imperadore, e domandò Erode, se fosse vero ciò che dicevasi dell'armerie, e rispondendo egli che sì, giacchè non sapeva come contrapporsi alla verità, per ciò stesso credette ancora vera la ribellione, che gli era apposta, e toltagli la tetrarchia ne fece una giunta al regno d'Agrippa, a cui donò similmente tutti gli averi di lui; e punì Erode con un perpetuo esiglio, assegnandogli per istanza Lione città della Francia. Saputo poi, ch'Erodiade era sorella d'Agrippa, le concedette tutte le facoltà, che erano di sua ragione, e pensando di non involgerla nella disgrazia di suo marito disse, che avea nel fratello un assai forte sostegno; a cui ella, « tu in vero, rispose, o signo« re, tu parli da quel generoso e grand' uo« mo che sei; ma il godere de' tuoi doni « cortesi a me il toglie l'amore del mari« to, della cui felicità stata essendo parte« cipe ragione non vuole, che in braccio

« io l'abbandoni alle sue sventure » Ma egli presa a sdegno la magnanimità della donna cacciolla essa pure insieme con Erode in esiglio; e de' suoi beni fe' un dono ad Agrippa. Questa si fu la pena, che trovò Dio di Erodiade per l'astio, ch'ell' ebbe contro il fratello, e d'Erode per lo soverchio arrendersi, ch' egli fece a chiacchiere femminili.

Ora Gajo, per quanto durò il prim'anno e il seguente, resse l'impero con gran saviezza; e la moderazione, con cui si portò, la benivoglienza acquistogli non che dei Romani, de' provinciali altresì. Ma coll' andare del tempo l'alto suo posto gli fe' smarrire i sentimenti da uomo; e cominciò a divinizzare sè stesso, e volgere, quanto faceva, in dispetto di Dio.

Ambasciata de' Greci e Giudei Alessandrini per la discordia, che tra loro nacque, spedita a Gajo, e suo esito.

Or di quei tempi levatisi in Alessandria tra loro a romore i Giudei, che colà abitavano, e i Greci, vennero a Gajo dall'una parte e dall'altra spediti tre ambasciadori. Uno degli Alessandrini fu Apione, il quale rovesciò di gran villanie addosso ai Giudei, e tra l'altre cose disse, che non

curavano l'onor di Cesare. Perciò ove tutto il mondo soggetto al Romano impero consacra a Gajo templi ed altari, e nel venerarlo lo mette al pari co' numi, solo costoro si credono disonorati, se gli ergono statue e giurano pel suo nome. Dopo queste e molt' altre e tutte aspre invettive fatte da Apione, ch' egli sperava ed era credibile, che irriterebbono il cuor di Cesare, Filone uomo riguardevole per ogni conto, e fratello dell' Alabarca Alessandro già s' allestiva a difendere gli accusati. Ma Gajo li rigetta ordinandogli, che gli si levi dinanzi, e caldo dell' ira stava oggimai per pigliare qualche dannevole risoluzione. Filone esce di là schernito vituperosamente; e rivolto a'Giudei, che gli stavan dattorno, animolli dicendo, che Gajo a parole era adirato con loro, ma in fatti tiravasi egli stesso sul capo l' ira di Dio.

Gajo spedisce Petronio in Siria per muovere guerra a' Giudei, se rifiutano la sua statua. Agrippa intercede per loro, e dopo molto stentare ottien grazia.

Gajo adunque pieno di mal talento per vedersi così non curato da' soli Giudei, spedisce legato in Siria Petronio successore a Vitellio, con ordine d' entrar con grand' oste

nella Giudea; e se l'accoglievan di buon grado, ergesse nel Tempio del loro Dio la sua statua; che se rifiutasserla, gli astrignesse coll'armi ad accorla. Petronio intrapresa l' amministrazion della Siria studiavasi di eseguire i comandi di Cesare. Raccolta adunque quant' oste potè dalle genti confederate con soprappiù due legioni romane, soprastette in Tolomaide a svernare, per indi poi alla prima stagione uscire in campagna; e intanto diede per lettere avviso a Gajo dell'operato finora. Lodò Gajo la sua prontezza, e animollo a portarsi da valent' uomo, e quando non si piegassero a' suoi voleri, a punirli coll' armi.

Vennero pertanto a Petronio in Tolomaide molte migliaja di Giudei supplichevoli, che non volesse costrignerli a trasgredire iniquamente le patrie leggi: « che se « tu stai fermo in volere introdurre la sta- « tua e piantarla, fallo pure, ma dovrai pri- « ma uccidere tutti noi. Perciocchè non fia « mai, che vivendo noi consentiamo a far « cose vietate ed opposte a' decreti del legi- « slatore de' nostri antenati, i quali pensa- « rono, che a tal divieto mirasse a render- « ci virtuosi ». Al che Petronio adirato rispose; « s' e' fosse in mia mano di regger- « mi a mio talento, e un mio privato pen- « siero a ciò far mi spignesse, forse var-

« rebbe presso di me questo vostro parlare;
« ma poichè Cesare è quello, che mel co-
« manda, ogni dovere mi costringe a man-
« dare ad effetto quanto a lui parve, atteso
« l'irreparabile ruina, a che porterebbemi
« la disubbidienza ». « Poichè adunque, o
« Petronio, tu se' risoluto, ripigliano i Giu-
« dei, di non trapassare le commissioni di
« Gajo, ebbene ancora noi affidati alla pro-
« tezione di Dio, e stati sempre, mercè le
« fatiche de' padri nostri nell' ubbidire a lui
« fedelissimi mai non sarà, che dimenti-
« chiamo ciò, che ne impone la legge, nè
« innoltrisi a tanta malvagità il nostro ardi-
« re, che quanto a lui parve dovere con-
« correre non eseguendosi al nostro bene,
« noi per timore di morte avvenga mai che
« il facciamo: e sosterremo di correre qual-
« sisia sorte per l' osservanza de' patrii riti,
« fermi dall' una parte nella speranza d' u-
« scirne salvi per la certezza, che abbiamo,
« d'avere Dio con noi, quando per suo o-
« nore affrontiamo le disgrazie, e i giuo-
« chi, che suole fare, d'altrui la fortuna
« in simili circostanze; e sicuri dall' altra,
« che il sottometterci ai tuoi voleri sarebbe
« tirarci sul viso un orrido sfregio, quasi
« coprire con tal pretesto volessimo la tra-
« sgressione, e addosso un sdegno grave di
« Dio, quasi fosse egli stato al tuo tribuna-
« le tenuto dammeno di Gajo ».

Ora Petronio da tal parlare avvedutosi, che non accadeva sperare di smuoverli, nè potuto avrebbe senza battaglia condurli ad accorre la statua di Gajo, il che senza grande macello non si sarebbe ottenuto, con esso amici e servi, che aveva al suo seguito, n'andò a Tiberiade, volendo colà esaminare più dappresso lo stato della nazione giudea. E i Giudei prevedendo il grave pericolo, a che gli esporrebbe una guerra co'Romani, ma molto più grave stimando quello, che correrebbono trascurando le leggi, a molte migliaja insieme presentansi nuovamente a Petronio arrivato già in Tolomaide, e supplichevoli lo scongiurano, che non riducagli a tale stretta, nè imbratti con dedicazione di statue la loro città. « Dunque voi, « rispose Petronio, volete guerra con Cesa« re, senza por mente nè al suo potere, nè « alla vostra meschinità? » « No, ripiglia« rono, non guerra; ma sì più presto la « morte, che la violazione delle leggi; » e gettandosi al suol bocconi e scoprendosi il collo dicevano d'esser pronti a morire. Durò questo dibattimento quaranta giorni, nè più si curavano di coltivare i terreni, tuttochè s'accostasse il tempo del seminare, e tenevansi fermi costantemente ed immobili nella determinazione di voler anzi la morte, che veder l'erezione di quella statua.

Mentre a tal termine eran ridotte le cose, Aristobolo fratel del re Agrippa ed Elcia il grande ed altri orrevolissimi personaggi di quella casa, e i principali Giudei con loro venuti innanzi a Petronio l'esortano, poichè egli vede le disposizioni del popolo, non muova alcun passo, che lo disperi; ma scriva a Gajo l'inflessibilità loro sul non volere la statua, e l'opporsi, che a questo han fatto, a costo ancora d'abbandonar la coltura delle campagne, non per muovere guerra, che nol potrebbono ancor volendolo, presti però a morire, anzichè trapassare le patrie leggi. A tutto questo aggiugnesse le ruberie, che trasandata l'agricoltura già commettevansi, per non esserci, onde pagare i tributi: e chi sa, che riscosso Cesare a tale annunzio non ponga da canto ogni severità di pensiero, e più non ravvolga nell'animo lo sterminio della nazione; che se anco a fronte di tutto questo Cesare voglia la guerra, egli allora accingasi pure all'impresa. Questo si fu il consiglio, che Aristobolo e quanti eran seco diero a Petronio.

Petronio adunque mosso per l'una parte dalle ardentissime loro istanze, mercecchè d'un affare trattavasi di gran rilievo, e per l'altra veggendo l'opposta risoluzione dei Giudei, e la dura cosa che ell'era sagrificare alla pazzia di Gajo tante migliaja di

vite senz' altra colpa, che la riverenza portata a Dio, e col grave timore di dover egli vivere da indi innanzi infelice, molto miglior partito credette lo scrivere a Gajo, quanto dura cosa sarebbe, ch' ei s' adirasse con lui, perchè non avea tostamente eseguiti i suoi ordini; e sperava di persuaderlo: dove se persistesse nella pazza risoluzione di prima, egli allor metterebbe mano alla guerra contro i Giudei. Che se addosso di lui si rovesci il suo sdegno, presso almeno a chi ha stima della virtù gli sarà onorevole il dar la vita per tanto numero di persone. Determinò adunque di dover dare orecchio alle voci de' supplichevoli. Raccolti pertanto i Giudei in Tiberiade, ove trovaronsi a molte migliaja, e cintigli intorno con quell' esercito, che aveva, disse, non muovere da suo capriccio, ma da' voleri dell' imperadore, che non lentamente, ma in un istante si versi il suo sdegno sopra coloro che avean l' ardire di non ubbidirgli: a cui ben era dovere, ch' egli, la sua mercè, pervenuto a così alto grado non s' opponesse per niuna guisa. « Contuttociò io mi penso tenuto, aggiunse, di dover per la vostra salute, per « la salute cioè di persone di tal portata, « mettere a ripentaglio la mia sicurezza e « l' onor mio, secondando l' autorità delle « vostre leggi da voi ragionevolmente anti-

« poste a ogni cosa; e atteso la nobiltà lo-
« ro e il potere divino a me non darebbe
« mai l'animo d'abbandonare il Tempio in
« balìa all'ingiuriosa licenza de' Dominanti.
« Scrivo io dunque a Gajo, e gli scopro le
« vostre intenzioni, inserendoci ancora qual-
« che parola in vostra difesa per non tra-
« scurare persone, che espongonsi a' pati-
« menti per sì lodevol motivo. E Dio, la
« cui potenza è maggior d'ogni braccio ed
« ingegno umano, sia quello, che vi sosten-
« ga, serbando a voi intatte le patrie leg-
« gi, e lui dal pericolo ritraendo di frodar
« per soverchia alterezza de' giusti onori la
« divinità. Che se Gajo aspreggiato volgerà
« contro me l'implacabil suo sdegno, soster-
« rò ogni rischio, porterò ogni danno sì nel-
« la persona sì nella vita, purchè non vegga
« un popolo, come voi siete, così numero-
« so andare per tanto degne azioni in rovi-
« na. Itene adunque ciascuno per le vostre
« faccende, e impiegate intorno ai terreni
« le vostre fatiche. Mio pensiero intanto sa-
« rà di mandare persone a Roma; nè mi
« riterrò per travaglio dal mettere in opera
« e da me stesso e medianti gli amici tutti
« que' mezzi, che torneranno in ben vo-
« stro » Così dicendo licenziò l'assemblea
de' Giudei, e pregò i principali della nazio-
ne, che provvedessero alla coltura delle cam-

pagne, e dessero al popolo buone speranze. Così egli si adoperava di racconsolare la moltitudine.

Iddio intanto si prese cura di mostrare a Petronio la sua Provvidenza, e il favore ch'ei presterebbe a tutto l'affare. Perciocchè non così tosto egli ebbe finito il suo parlamento co' Giudei, e cadde improvviso di cielo un nembo dirotto, non aspettato da niuno, perchè la giornata serena, che quella era, non dava dall'alto pronostico alcuno di pioggia; e tutto l'anno era stato arsissimo fino a ridurre gli uomini alla disperazione d'aver più acqua dall'alto, benchè qualche volta il cielo si fosse mostrato coperto di nubi; talchè da quel grande acquazzone, che fuor dell'usato contro l'espettazione d'ognuno si rovesciò in terra, i Giudei concepiro speranza, che non anderebbon fallite a Petronio le suppliche, che interponeva per loro. E lo stesso Petronio restò più di tutti stordito veggendo a chiarissime note la Provvidenza, che aveva Iddio pe'Giudei, a un segno sì grande del suo favorirli, che agli animi ancor più ostinati in opposto toglieva tutti gli argomenti da poter contraddire; ond'egli ancor questo fatto inserì nella lettera, che spediva a Gajo; la quale era tutta modesta e dolce, e colle più belle maniere esortavalo a non precipitare tante mi-

gliaja d' uomini in tale disperazione, che lo conduca poi ad ucciderli; giacchè forse appena la guerra varrebbe a ritrarli dall' antica loro religione; al che aggiungasi, che gli verrebber meno le rendite, che ne ricavava, e un trofeo s'alzerebbe di maledizione pei tempi avvenire. Indi passava a mostrargli, quanto si fosse grande il potere del Dio, che gli proteggeva, e come non aveva della sua forza lasciato a persona alcun dubbio. Così si contenne Petronio.

Intanto il re Agrippa, che ritrovavasi di quel tempo in Roma, andava ogni giorno più avanzandosi nell'amicizia di Gajo: ed avendo determinato di dargli una cena, in cui intendeva di vantaggiar tanto tutti e nelle spese necessarie alla cena e negli apprestamenti di solo piacere e sollazzo, che, non che da niun altro, neppur dallo stesso Gajo voleva essere non dirò superato, ma neppur pareggiato, di tanto appunto egli avanzò chicchessia nella grandezza de' preparamenti, e nella premura di rendere compiutamente servito Cesare; il quale forte stupito del generoso pensare e magnifico del re Agrippa, e delle prove estreme, che per piacergli faceva, e dell' immenso denajo, che per ciò stesso anche oltre il potere gettava, volendo imitare il grandioso proceder d' Agrippa in riguardo di sua persona, deposta

mediante il vino la maestà, e rivolta la mente a lieti pensieri, mentre in mezzo al banchetto invitavano Agrippa a bere, così parlò: « già era ben io anche innanzi consape-
« vole a me stesso del rispetto, che tu mi
« porti, e della molta benivoglienza mostra-
« tami con tuo rischio, in cui ti trovasti per
« essa sotto Tiberio: eppur tu non cessi
« nemmeno al presente di tributarmi ossequj
« perfino oltre a quanto s'estendono le tue
« forze; laonde, giacchè indegna cosa sareb-
« be ch'io vinto restassi da te in cortesia,
« io vo' ripigliare il non fatto finora. Percioc
« chè tutto quello, che ti ho conceduto in
« regalo, checchè egli sia, è assai poco. Quan-
« to adunque potrà concorrere alla tua mag-
« giore felicità, ti sarà prontamente e sta-
« bilmente somministrato ». Così egli disse persuaso, ch'ei chiederebbe o provincie o tributi di alcune città. Ma Agrippa, tuttochè preparate già avesse le inchieste, che far gli voleva, pur non dà segno d'averlo fatto; ma di presente risponde a Gajo, nè per l'addietro speranza alcuna di suo proprio interesse averlo condotto a servir lui a dispetto ancor di Tiberio, nè al presente far egli alcun passo, che a lui gradisca, per sua privata utilità. I favori già ricevuti esser grandi e maggiori d'ogni più ardita speranza:
« perciocchè, disse, se non son pari alla tua

« possanza, sono almen de' pensieri e del « grado di me, che ricevoli, superiori ». Stupito Gajo d'un animo così ben fatto vie più lo pressava a scoprire ciò, che sarebbegli grato ricever da lui. Ed Agrippa, « dappoichè, « disse, tu la grandezza de' doni misuri col- « la generosità del tuo animo, io non sono « per domandarti ricchezze; che assai m'o- « norano quelle, che già mi desti; io ti « chieggo una cosa, che a te procaccierà fa- « ma d'uom religioso e soccorso da Dio, « ovechè tu vorrai; e per me fia molto ono- « revole, quando udrassi, la sicurezza, che « ho sempre avuta, d'essere dalla tua mae- « stà esaudito in ciò, ch'io voleva. Ti chieg- « go adunque, che quella statua, che vuo'ri- « ponga Petronio nel Tempio de' Giudei, « ti piaccia, che non vi sia più collocata ».

Questo dado volle tirare Agrippa, perchè giudicavalo ed era in fatti una cosa di troppa importanza, con tutto vedesse il pericoloso cimento, che quello era; perciocchè se avveniva, che non entrasse a Gajo l'inchiesta, niente meno poteva aspettarsene, che la morte. Or Gajo, tra perchè era preso dai servigi di Agrippa, e disonorata cosa paregli alla presenza di tanti testimonj comparir menzognero pentendosi in un istante di far quella grazia, cui egli stesso aveva generosamente sforzato Agrippa di chiedergli, e

perchè riempillo di maraviglia il procedere virtuoso d'Agrippa, il quale anzichè ingrandir le sue forze o con ampiezza di rendite o con altro vantaggio, il che di leggieri avrebbe potuto fare, rivolse i pensieri al ben pubblico ponendo nel primo luogo le leggi e Dio, gli concede la grazia; e scrive a Petronio lodandone la provvidenza in assoldar truppe, e mandargli su questo affare un'ambasceria; « ora adunque, dicevagli, se hai « già collocato a suo luogo la statua, ci stia: « se no, non t'avanzare più oltre; ma li« cenzia l'esercito, e vanne colà, dov'io ti « ho mandato dapprima; che più non mi « cale dell'erezion della statua in grazia di « Agrippa, cui tanto pregio, che a' suoi « desiderj o vantaggi non opporrommi giam« mai ».

Così scrisse Gajo a Petronio, innanzichè gli capitassero le sue lettere, che l'informavano esser vicini i Giudei per cagion della statua a ribellare, nè altro più i loro pensieri indicare, che un'aperta minaccia di guerra a' Romani; ond' egli dolentissimo di tal fatto, come se avessero ardito levarsi contro il suo impero, uomo ch' egli era sempre inclinato al peggio, nè mai curante della virtù, e per qualunque leggier motivo precipitosamente collerico contro chicchè si fosse, tanto lontano poi dal tenersi in qualche ma-

niera a freno, che si credeva felice, quando più secondava il suo disegno, scrive così a Petronio. « Poichè de' presenti, onde ti « hanno arricchito i Giudei, tu facesti più « conto, che de' miei ordini fino alla bal« danza di compiacergli a dispetto de' miei « opposti voleri, io ti comando, che giudi« ce tu medesimo del tuo reato pensi, che « ti si convenga di fare per render pago il « mio sdegno; onde e quelli che vivonci « presentemente e quanti verranno appresso « imparino dalla tua persona, che non si vo« gliono rendere nulli gli ordini d'un impe« radore ».

Questa si fu la lettera, ch'egli scrisse a Petronio; ma non capitògli in mano, vivente Gajo; mercecchè i portatori furono sì lungamente dal mar trattenuti in viaggio, che prima giunse a Petronio quella che gliene portava la morte. Conciossiachè non poteva Iddio dimenticare i pericoli, a cui s'era esposto Petronio pel ben de' Giudei e per l'onore di lui, anzi sbalzato Gajo dal trono in pena di quanto egli fece per ottenere gli onori divini, cospirano insieme a rendere la dovuta mercede a Petronio e Roma e tutto l'impero e singolarmente i più riguardevoli senatori, contro de' quali aveva Gajo infuriato ferocemente. Egli morì poco appresso la lettera, che mandò a Petronio colla sentenza

di morte. Della cagione poi, che gli tolse la vita, e della congiura, che gli fu ordita, si parlerà in progresso di questa storia.

A Petronio adunque comparve prima la lettera, che gli dava la morte di Gajo, e indi a poco l'altra, che gli ordinava di torsi del mondo di propria mano; e a un medesimo tempo quanto racconsololllo il caso improvviso, che rapì a Gajo la vita, altrettanto rapillo in ammirazione di sè la provvidenza divina, che non tardò un momento, ma velocissima fu a meritarlo e dell'onore, ch'ei fece al Tempio, e del soccorso, ch'ei diede a salvare i Giudei. Così Petronio scampò facilmente da un risico non preveduto di perder la vita.

Che avvenisse in tal tempo a' Giudei di Babilonia, e a' due fratelli Asineo e Anileo.

A questi tempi incolse i Giudei abitanti la Mesopotamia e singolarmente il babilonese gran traversia, nè minore forse di verun'altra; e si fece di loro un orrendo macello, e qual non si legge avvenuto mai altra volta; delle quali cose dovendo io trattare minutamente dirò ancor le cagioni, onde avvenne loro tanta calamità. Neerda è città del Babilonese, assai popolata, e d'ampio e fer-

tile territorio, e dovizioso siccome d'ogni altro bene, così di gente. Essa inoltre non dà così facile accesso a'nimici, perchè e l'Eufrate la cigne tutta per entro, ed è ben difesa da mura. Avvi ancora Nisibi città circondata dal corso del medesimo fiume. Ora i Giudei confidati nella natura de' luoghi in queste città riponevano così le due dramme solite per tributo pagarsi da ognuno a Dio, come qualunque altra offerta; ed erano per così dire la camera del comune. Di qui trasmettevasi a Gerusalemme ogni cosa a suo tempo; e molte migliaja d'uomini per timore delle ruberie de' Parti, che signoreggiavano in Babilonia, a scortare prendevano il sagro denajo.

Vivevano allora Asineo ed Anileo neerdesi di patria, e di sangue fratelli. Questi rimasti privi del padre furono dalla madre obbligati ad apprendere l'arte del tesser vele; cosa niente disdicevole in que' paesi, ove ancor gli uomini ci si sogliono senza difficoltà impiegare. Ora il soprantendente a questi lavori, appo il quale avevano appresa l'arte, ripigliatili della pigrezza, con che venivano al loro mestiere, punilli con battiture. Essi recandosi a vitupero di gastigo, dato di piglio a tutte le molte armi, che a difesa tenevansi dell'abitazione, si ritirarono in certo luogo, ove il fiume si parte in due ra-

mi, abbondevole d'ottimi pascoli e d'ogni fatta di biada da viverne tutto il verno. Dietro a loro affollaronsi i giovani più bisognosi, di cui dopo averli vestiti d'armi si fecero capitani, e divennero senza ostacolo condottieri di malandrini. Conciossiachè si rendessero inespugnabili, e fabbricata una cittadella mandassero a' pastori imponendo taglie di bestiame, che li fornissero del bisognevole a mantenersi, offerendo per guiderdone agli ubbidienti la loro amicizia e l'armi loro in difesa contro qualsifosse esterna violenza, e a' restii minacciando di metterne a fil di spada le greggi. Quelli pertanto, giacchè non avevano come opporsi, ubbidivano, e davan loro quante pecore sapean volere; talchè e crebbero assai in potere, ed eran padroni d'improvvisamente gettarsi e rubare, ove loro piacesse. Quindi tutti i vicini studiavansi di servirli, ed essi rendevansi formidabili, a chi avrebbe tentato di far resistenza; e la cosa avanzossi tant'oltre, che giunse all'orecchie perfino del re de' Parti novella di loro.

Udito siffatto accidente il satrapo di Babilonia, e preso il partito d'affogare in sul nascere il rio germoglio, anzichè riuscisse a peggio, levate quante più genti potè tra di Parti e di Babilonesi, uscì sopra loro improvviso con intendimento di soprapprenderli e romperli, primachè ne arrivasse loro no-

vella, che li mettesse in guardia di sè, e postosi a campo d'intorno al padule, ivi diede a'suoi un po' di riposo. Il dì appresso, ch'era Sabbato, giorno di cessazione pe'Giudei da fatiche, pensandosi che i nimici non che avesser coraggio di levarglisi contro, anzi fattili senza contrastò prigioni di là trarrebbegli incatenati, innoltravasi passo passo con animo di precipitare loro addosso improvviso. Or Asineo se ne stava sedendo cogli altri, e aven tutti deposte l'armi al lor fianco; e d'improvviso « Compagni disse, « io sento un nitrire non da cavalli alla pa- « stura, ma qual suole udirsi, quando han- « no i cavalieri sul dorso; perciocchè parmi « s'oda eziandio il sonar delle briglie; io « temo, che sopra di noi non vengano per « sopraffarne i nimici. Or via, mova alcu- « no a spiarne la verità, e ce ne rechi ac- « certata novella; e Dio voglia, ch'io dica « il falso ». Così egli: e tosto alcuni si mossero per vedere quel ch'era in fatti; e tornati in gran fretta recarono, non aver egli male congetturato del procedere degli inimici; « nè voler quegli più a lungo soffrire in « pace le vostre ingiurie. Noi siamo colti in « mezzo ad inganno non altrimenti, che pe- « core; tanta è la moltitudine de' cavalli, « che spingono contro di noi dalle patrie leg- « gi obbligati a starcene oziosi, e però sen-

« za mani a difenderci » Asineo però non si volle tenere all' avviso dell' esploratore intorno al che far convenisse in quell' occasione, ma più, che non rendere coll' ozio loro lieti i nimici della lor morte, uniforme alla legge credendo, attesa la necessità in cui era, farsi coraggio, e non osservare la legge medesima, morendo se così era d' uopo, ma a costo degl' inimici, dà di piglio egli stesso all'armi, e col suo esempio incoraggiti i suoi a fare altrettanto s' affrontarono col nimico; e mortine assai, perchè trascuratamente venivano quasi ad affar già conchiuso, mettono gli altri in volta.

Giunse agli orecchi del re de' Parti la nuova della battaglia: e ammirato il coraggio de' due fratelli bramò di vederli, e parlare con essi: e manda la più fidata guardia, che s' abbia, dicendo loro « il re Artabano, « tuttochè maltrattato da voi pei soperchi « usati ne' suoi dominj, facendo del vostro « valore più conto, che del suo sdegno, « manda per mezzo mio offrendovi la sua « destra e alleanza, e vi concede sicurtà e « passaporto nelle sue terre pel desiderio, « ch' egli ha d' acquistare la vostra amicizia « lungi da ogni frode od inganno; anzi vi « promette doni ed onori; i quali per la « possanza di chi ve li fa potranno alla vo- « stra presente bravura tornar vantaggiosi ».

Or Asineo, quanto è a sè, riserbasi ad altro tempo l'andarvi; e frattanto colà spedisce il fratello Anileo accompagnato da quanti doni potè. Andovvi Anileo, e fu tostamente introdotto dinanzi al re. Artabano veggendo Anileo venir solo il domandò del perchè non avesse ancor seco Asineo, e udito che per timore non s'era voluto allontanare dalle paludi, giurò per li patrii dei, che non mai farebbe alcun male a persone, che sotto la fede venivano a lui, e gliene diede per sicurezza la mano; ch'è il più gran segno, che diano i Barbari di quelle contrade per affidare, chi tratta con loro. Perciocchè non è mai, o che gli uni ingannino dopo aver porta la mano, o che gli altri diffidino, quando dalla persona, onde temono soperchierie, abbiano un pegno di tal certezza.

Dopo ciò Artabano manda Anileo, perchè induca il fratello a venire. E faceva egli questo con animo, che il valor de' fratelli giudei fosse un freno a tenergli fedeli quelle satrapie, che o già stavano per ribellarglisi, o più prontamente il farebbono poi, s' egli uscisse in campo contro di loro. Perciocchè ei temeva, che mentre terrebbelo questa guerra occupato a domare i ribelli, salisse troppo alto Asineo co' Babilonesi, e che all'udire il suo stato, o s' unissero insieme a suo danno, o non giugnendo a tanto lo maltrat-

tassero peggio che mai. Or questo il motivo si fu di mandarlo per Asineo. Anileo ebbe a' suoi voleri agevolmente il fratello col raccontargli che fece e tutti i cortesi tratti del re, e il giuramento, onde obbligò la sua fede. Essi adunque incamminaronsi ad Artabano, il quale gli accolse con gran piacere, e rimase stordito in mirare tanto valore in così picciolissimo e a prima vista spregevole uomo, com' era Asineo, e da non farne caso veruno; indi volto agli amici, egli mostra, disse, di avere un' anima di gran lunga maggiore (qualor si confrontino), che non il corpo; e datolo tra i bicchieri a conoscere ad Abdagase suo generale di campo gliene palesa il nome ad un tempo e il valor militare. Abdagase allora gli chiese licenza di poter colla morte pigliar vendetta di tanti oltraggi, che costui avea fatti all'impero de' Parti; ma « no, disse il re, non « fia mai, ch' io ti consenta tal facoltà con« tra un uomo, che s' è messo di buona fe« de nelle mie mani, con questo di soprap« più, ch' io gli ho porta la destra, e mi « sono studiato di renderlo certo di mia per« sona col giuramento. Se tu sei prode uo« mo e valente, non hai mestieri d' un mio « spergiuro: vendica pur da te stesso le in« giurie fatte all' impero de' Parti. Quando « adunque egli torna a casa, tu puoi oppri-

« merlo insidiosamente colle tue forze e sen-
« za saputa mia ». La mattina appresso chiamato Asineo « egli è omai tempo, disse, o
« garzone, che tu ne vada tra i tuoi, nè
« con una dimora più lunga conduca per
« forza gl'inaspriti miei capitani a far della
« tua persona uno scempio, senza ch'io il
« sappia. Deposito nelle tue mani le terre
« babilonesi, perchè, mediante la tua prov-
« videnza, vadano sgombre dai ladronecci,
« e sicure da ogni danno. Egli è ben giu-
« sto, che in contraccambio di quella fede
« incorrotta, ch'io a te ho serbata, quan-
« do non di leggieri affari trattavasi, ma del-
« la tua stessa salvezza, tu pur sii meco be-
« nigno e cortese ». Così disse, e presentatolo il licenziò tostamente. Asineo giunto nelle sue terre pianta fortezze, e munisce le già piantate; onde in breve salì a grande potenza, e tale divenne, qual non fu altra persona giammai, che da simili cominciamenti ardisse levarsi ad amministrazione di governo. Lui onoravano que' generali de' Parti, ch'erano in quelle contrade spediti; conciossiachè poco loro sembrasse, e non pari al suo merito quell'onore, che gli veniva da' Babilonesi. Grande era il suo stato e potere; e già da lui solo pendevano tutti gli affari della Mesopotamia; e andò sempre crescendo pel corso di quindici anni la sua prosperità.

Or mentre trovavasi nel suo fiore lo stato de'due fratelli, sì li cominciarono le traversie a sorprendere, perchè la virtù, che li fece salir tant'alto, per lor colpa degenerò in prepotenza, precipitati che furono per capriccio e licenza a violare le patrie leggi. Ora venuto governatore nelle vicine contrade un parto, l'aveva seguito fino colà sua moglie, donna per ogni conto meritevole sopra l'altre di lode, ma singolarmente per l'ammirabile sua avvenenza. Di lei Anileo fratel d'Asineo, or fosse che per altrui relazione lo risapesse, ovveramente gli venisse veduta, divenne ad un tempo amante e nimico, tra perchè non isperava di giugnere in altra guisa ad avere la donna, se non prevalendosi della podestà, che darebbegli il farla schiava, e perchè insuperabil credeva la sua passione. Il dichiararsi pertanto nimico de' due fratelli il marito, e il cader egli morto in una zuffa, che attaccossi tra loro, e l'esser la moglie del pover uomo ucciso sposata da Anileo fu una cosa sola. Non senza però il seguito di assai grandi disavventure per Anileo insieme e Asineo entrò in loro casa la donna; anzi fu loro di grave danno per la cagione, che sono per dire. Mentre, morto il marito, condotta era schiava la donna, ella nascose le statuette dei numi, cui col marito per costumanza antichissima de' padri suoi venerava (giacchè

usanza comune di que' paesi si è l'averne in casa le immagini, e il seco portarle andando in contrade straniere), e con esso loro trasse colà i riti patrii per onorarli. Alla prima la sua divozione verso loro non fu, che privata. Ma appena si vide tolta per moglie, che diedesi coll' usate sue foggie e colle cerimonie praticate già sotto il primo marito a far loro onore. I più autorevoli amici pertanto de' due fratelli alla prima ripigliaro Asineo, che operato non avesse giusta l'ebraiche usanze, nè come alle leggi loro si conveniva, menando, come avea fatto, una donna straniera, e poco dell'osservanza de' sagrifizj e delle patrie loro divozioni curante. Veda egli adunque, che per soverchia brama di secondar gli appetiti non venga in grazia d'una frale beltà a perdere il principato e il potere, che Iddio fino ad ora gli ha conceduto. Ma perciocchè non giovava punto il loro dire, anzi un d'essi, ch'era sovra d'ogn'altro in gran pregio, colla maggiore franchezza, che usò in parlare, guadagnossi la morte, e in morendo per quell'amor, che portava alle leggi, pregò dal cielo ad Anileo insieme e Asineo il gastigo, che al suo uccisor si doveva, e a tutti i compagni suoi per man di nimici una morte non dissimile dalla sua, a quelli, perchè s'eran fatti autori d'iniquità, a questi, perchè non gli avevano dato soccorso in occasione, che

tanto soffriva per vendicare le leggi, essi stavano di mala voglia; tutto però si pativano ricordandosi, che la felicità, a cui eran saliti, non d'altronde veniva loro, che dal potere de' due fratelli. Ma udirono appena prestarsi culto agli dei venerati appo i Parti, che pensando non doversi più sostenere l'insolente adontar che Anileo faceva le leggi, venuti a più insieme innanzi ad Asineo già schiamazzavano contro Anileo, dicendo essere ben ragione, che se non aveva prima conosciuto il suo meglio, ora almeno tornasse indietro il già fatto, anzichè la sua colpa riuscisse a rovina di lui e di tutti i suoi: le nozze non essersi celebrate nè col loro consenso, nè con quel delle leggi loro proprie, e il culto praticato già dalla donna oltraggiare quel Dio, ch'essi onorano. Asineo conosceva egli ancora, che il fallo di suo fratello ed era al presente, e in avvenire sarebbe cagione di molti guai; pur dandosi vinto all'amor del congiunto, e credendolo degno di scusa, quasi le forze del reo appetito, che il signoreggiava, fossero troppo maggiori, se ne stava in silenzio. Ma conciossiachè vie più andava ogni giorno crescendo il concorso, e maggiori facevansi gli schiamazzi, finalmente s'induce a parlarne al fratello, e lo sgrida degli error già commessi, e il conforta a rimanersene per l'avvenire ritornando la giovane a' suoi parenti. Nulla però conchiusero le sue parole:

e la donna avvedutasi del bisbiglio, che per cagione di lei si moveva dal popolo, e temendo non forse Anileo per l'amore, che le portava, dovesse incorrere in qualche disavventura, porto nelle vivande ad Asineo il veleno toglie il pover uomo di vita, e sè libera da ogni paura, divenuto arbitro del suo destino avvenire colui, che l'amava perdutamente.

Intanto Anileo trovatosi oggimai solo in sul trono mena l'esercito sopra le terre di Mitridate, primo barone fra'Parti, e genero del re Artabano, e posele tutte a sacco. Molti furo i denari che vi trovò, molto il bestiame, e molte quell'altre cose, che a chi le possiede giovan non poco a vivere felicemente. Mitridate, che per ventura trovavasi in que' contorni, udita la presa delle sue terre, pieno di mal talento, perchè Anileo prima d'essère provocato da lui e senza riguardo al presente suo stato aveva egli dato cominciamento alle ostilità, radunato quel più che potè di soldati a cavallo e di gente in età buona all'armi uscì incontro ad Anileo per venire co' suoi alle mani; e pervenuto a certo suo borgo qui soprastette, volendo il dì appresso attaccare il nimico, per essere quello giorno di Sabbato da' Giudei festeggiato colla cessazione dalle fatiche. Ma Anileo risapute coteste cose da uno straniero di nazion Siro, e

abitatore d'un altro borgo, che a parte a parte gli scoprì ogni cosa con esso il luogo, ove Mitridate avrebbe cenato, dato incontanente mangiare a' suoi mosse il campo di nottetempo volendo gettarsi addosso a' Parti, anzichè risapessero ciò che fare voleva; e in sulla quarta vigilia avventatosi sopra loro, altri, che ancor dormivano, uccide, altri mette in volta; e preso vivo Mitridate seco il condusse ignudo sopra un giumento, villania tenuta appo i Parti per la maggiore del mondo. Indi menatolo in tal portamento entro un bosco, e spignendolo i suoi amici a levarlo del mondo, egli, ch'era d'avviso opposto, li fece avveduti, che non era ben fatto uccidere un uomo della prima nobiltà presso i Parti, e stimato assai più per le nozze, onde s'era imparentato col re. Quanto aveva sofferto finora, tutto essere comportabile, perchè quantunque Mitridate sia offeso, pure se gli si doni in grazia la vita, egli si ricorderà del favore in vantaggio di chi gli ha fatto cotal benefizio: dove se gl'intravviene qualche irreparabil sinistro, il re non fia pago, se non quando de'Giudei babilonesi abbia fatto granda macello; cui ragion vuole, che lor si risparmi e per l'attegnenze che han seco, e perchè in caso di qualche rotta non ci sarebbe più luogo a ricovero, avendo esso un popolo al suo servizio, ch'era la gioventù

più robusta di que'paesi. Così egli pensava e così egli disse nell'assemblea; fu ascoltato, e si rimandò libero Mitridate. Uscito ch'ei fu di prigione, la moglie dicevagli villania, perchè tutto genero fosse del re, pur non movevasi, poco curante di vendicarsi de' torti a lui fatti, e contento il vivere con in fronte il marchio di schiavo de'Giudei. « Orsù adunque o ricalca il cammin del valore, o io ti « giuro per gli dei del reale mio padre, che « romperassi quel vincolo, che mi ti unisce « in isposa ». Mitridate alla fine non potendo per l'una parte reggere al peso de'quotidiani rimproveri, e temendo per l'altra, che l'animo della donna grandioso e irritato non la tirasse a un divorzio, benchè a mal cuore e forzatamente, fe' leva di quanta più gente potè, e mosse indi campo, già persuaso ancor egli, che non era da sostenersi la vita; allorquando Parto d'origine fosse da' nimici giudei superato.

Anileo, udito, che Mitridate avvicinavasi con grand'oste, disonorata cosa credendo il fermarsi in mezzo a' paduli e non uscir francamente incontro al nimico, e sperando da quel fatto la medesima felicità di successo, onde innanzi aveva malconci i nimici, e da' suoi più avvezzi a operar con ardire l'usata franchezza, trasse fuori le truppe. Gran quantità di persone oltre l'esercito, ch'esso

aveva, gli s'erano aggiunti, come se andassero senza fallo a rubare l'altrui, e dovessero un'altra volta col solo aspetto sbalordir gl'inimici. Ma inoltratosi appena novanta stadj, sentironsi tra per lo luogo che quello era scarsissimo d'acque, e per l'ora, in cui colà si trovarono del mezzogiorno, oppressi da sete; e Mitridate comparso improvviso si gettò loro addosso, che si morivan di sete, e per ciò stesso e pel caldo della stagione non potevan più reggere sotto l'armi. Vergognosa pertanto si fu la rotta, in che si fuggirono que' d'Anileo, siccome assaliti già stanchi da gente fresca, e grande la strage che se ne fece, e molte le migliaja di uomini, che vi fur morti. Anileo e quant'altri eran ristretti d'attorno a lui rifuggironsi alla disperata entro la selva, dando con ciò a Mitridate il piacere della vittoria. Intanto s'affollò intorno ad Anileo un'infinita moltitudine di malviventi, che per desiderio d'un qualche presente sollievo nulla curavano la lor vita. Col guadagno di questi si rimpiazzò il numero degli estinti; non eran però, attesa la loro imperizia, da paragonare in niun conto ai perduti. Ciò non ostante egli sen va con costoro correndo le terre babilonesi; e tutto manda a soqquadro la violenza e il furor d'Anileo. Allora i Babilonesi con quanti trovavansi in quella guerra mandan dicendo a'Giudei di

Neerda, che sia dato loro in potere Anileo; e perciocchè non vollero acconsentire a questa domanda, nè, se avesser voluto metterlo lor nelle mani, non lo avrebbon potuto, quegli invitavangli a far la pace; questi rispondono, che dal canto loro sono bramosi di stringer pace, e mandano co' Babilonesi persone, che ne trattino con Anileo. Ma i Babilonesi, che per ispie sapevano ogni cosa, udito il luogo, ove stava accampato Anileo, d'improvviso e di nottetempo lanciatisi loro addosso, ch' eran sepolti nel vino e nel sonno, ne uccisero impunemente quanti pararonsi loro innanzi, e tra essi ancora Anileo.

Sgombri i Babilonesi dal timor d'Anileo (che era un argine contro l'odio, ch' essi portavano ai Giudei, co' quali attesa la contrarietà della legge sempr' erano stati in rottura, e qual di loro aveva più ardire, attaccava il primo la parte opposta), e levatisi allor finalmente dinanzi i seguaci d'Anileo, si scagliarono sopra i Giudei. Questi portando di mala voglia le soperchierie de' Babilonesi, giacchè nè potevano contrapporsi a fronte scoperta, nè parea lor soffribile lo star con essi, passaro in Seleucia città la più celebre di que' contorni, fondata già da Seleuco Nicanore. Essa è abitata da molti Macedoni, da moltissimi Greci, e da non pochi Siri eziandio, che son misti tra loro. Quivi adunque i

Giudei si ricolgono, e per cinqu'anni vi stettero senza noia. L'anno sesto dopo la prima disgrazia furono in Babilonia disertati dalla pestilenza, e si fecero nuove trasmigrazioni di quella città; e perchè si portaro in Seleucia, furono colti da una maggiore sventura per la cagione, che son per dire.

I Greci in Seleucia e i Siri vivono per lo più in discordia e rottura; rimangono però al di sopra i Greci. Or quando divennero loro concittadini i Giudei, vincitori restarono i Siri, perchè spalleggiati da' Giudei, uomini e ne' pericoli coraggiosi, e assai facili a interporsi di guerre. I Greci usciti malconci di quel tumulto, veggendo che l'unico mezzo di ricoverare l'antico stato si era il rompere l'union de' Giudei e de' Siri, si ripartirono ognun di loro il carico di trattar con quei Siri, che prima del fatto avevano avuto intrinsichezza con seco, obbligandosi a far con essi pace e amicizia. I Siri vi si condussero di buon grado. Si tennero adunque dall'una banda e dall'altra parecchi trattati, e per opera di personaggi primarj da ambe le parti fu in breve conchiusa la riconciliazione; e accordatisi tutti nel sentimento medesimo s'avvisarono, ch'altro segno migliore dar non potevansi scambievolmente della loro benivoglienza, che l'odio contro i Giudei; onde usciti improvvisamente sopra di loro ne uc-

cidono oltre a cinquanta migliaja; e perironci tutti, salvo alcuni pochi, i quali per pietà degli amici o vicini, che loro il concessero, si salvarono colla fuga. Diede loro ricovero Ctesifonte città grechesca, e situata presso a Seleucia, ove e sverna il re tutti gli anni, e si tiene riposta la maggior parte de' suoi carriaggi. Anche quelli però, che avevanci ferma stanza, non erano punto lasciati in pace, curando poco que' di Seleucia l'onor del re. Quindi tutti i Giudei, che colà si trovavano, fuggirono da Babilonia a Seleucia: perciocchè quanti Siri abitavano in quelle contrade, tutti s'univano co' Seleucesi a straziare i Giudei I più adunque si ritiraro in Neerda e in Nisibi, assicurando nella fortezza di quelle città la lor vita; al che s'aggiugneva che gli abitanti eran gente battagliereesca. Questi sono gli avvenimenti, che a' Giudei s'appartengono.

Gajo Caligola è ucciso da Cherea.

I. XIX Gajo intanto non contro i soli Giudei, che abitavano in Gerusalemme e nelle vicine contrade, dava libero sfogo alla farnetica sua prepotenza, ma la mandò a diffondersi per la terra tutta e pel mare, quanto ve n'ha di soggetto a' Romani, e riempì tutto il mondo di tanti guai, quanti non ne sep-

però mai raccontare le storie andate. Soprattutti però risentivasi alla durezza del suo procedere Roma da lui non avuta niente più in conto dell'altre città; ch' anzi tutti in un fascio rapiva e disertava, ma singolarmente il Senato, e quanti ivi erano patricj, e per nobiltà d'antenati pregievoli: e mille inventò strattagemmi in danno ancor di coloro, che diconsi cavalieri; i quali per altezza di grado e per quantità di ricchezze erano presso Roma in egual credito, che i senatori: giacchè dal lor corpo traevasi chi dovea riempire i posti in Senato. Questi erano da lui avviliti e spogliati del loro grado, parecchi anche uccisi e rubati; perchè le più volte avveniva, che per rapirsi le loro sostanze privavali ancor della vita. Attribuivasi l'esser divino, e da' suoi sudditi pretendeva gli si facessero onori non dicevoli ad uomo, e qualora andava nel tempio di Giove, che chiamano Campidoglio, ed è il tempio appo loro il più rispettabil del mondo, ardiva di appellar Giove fratello. Più altre cose ei faceva da vero pazzo, come allor quando credendo egli cosa indegna di sè il passar da Pozzuoli città situata in Campania a Mireno altra città marittima di Campania sopra una galea, e oltre a ciò persuadendosi di poter sottomettere alla sua signoria il mare, ed esigere da lui altrettanto che dalla

terra, tirò da un promontorio all'altro un ponte lungo ben trenta stadj, e rinchiuso entro questo ricinto tutto il seno del mare, andava guidando il cocchio sopra quel ponte; che a un nume par suo ben convenivansi tali strade. Similmente de' templi greci non lasciò niuno intatto, ordinando, che quante avevaci dipinture o sculture od altri arredi di statue e di voti, si trasferisse appo lui; perchè diceva, le cose belle in altro luogo non istar meglio, che nel bellissimo; e questo esser Roma. Adornò eziandio di fornimenti tolti di là la sua casa, e i giardini, e quant' altri alberghi egli aveva per tutta Italia. Di fatto egli fu ardito di comandare, che in Roma si trasferisse la statua di Giove onorato da'Greci in Olimpia, e però detto Olimpio, lavoro di Fidia ateniese; e il che non mandossi più ad effetto, atteso il predire che gli architetti fecero a Memmio Regolo, a cui stava raccomandata l' impresa di quel trasporto, ch' anderebbe in pezzi la statua, se si movesse; e corre voce, che Memmio così per questo, come per prodigi, che avvennero, maggiori d' ogni credenza si rimanesse dal levarlo di là; il che scrisse a Gajo in iscusa di non aver eseguiti i suoi ordini; ed essendo per questo in gran rischio di perder la vita, camponnelo l'immatura morte che giunse Gajo.

Gajo poi venne a tanto di frenesia, che nata essendogli una figliuola recollasi in Campidoglio, e sulle ginocchia depostala della statua, disse, ch' ella era prole comune a lui ed a Giove, e che le assegnava due padri, lasciando altrui il decidere (aggiunse), qual fosse de' due il maggiore. Eppure gli uomini, benchè sì eccessivamente vizioso, lo sostenevano. Egli consentì anche ai servi, che presentassero accuse di qualsivoglia delitto volessero contro i padroni; e tutte sarebbero state dannevoli, perchè le più volte si davano in grazia e per suggestione di lui, a tal segno, che già contro a Claudio istesso fu ardito Polluce suo schiavo di presentare un' accusa; e bastò l'animo a Gajo di trovarsi in Senato, mentre della morte trattavasi dello stesso suo zio, sperando di poter quinci trarre motivo di torlo del mondo; ma non gli venne fatto. Avendo egli adunque riempiuta la terra tutta soggetta a lui di calunnie e di mali, e levati gli schiavi ferocemente contro i padroni, già cominciavano da più parti a bollire congiure, di chi o per isdegno del mal sofferto volea vendicarsene, o per timore di qualche gran danno avvenire avea risoluto di non lasciarlo più al mondo. Quindi, poichè la sua morte e alle leggi di tutti i popoli e alla sicurezza comune portò gran vantaggio, e la nostra

nazione per poco non fu distrutta, mercè di una presta morte, che la trasse di rischio, io vo' sporre minutamente, quanto al suo fin s'appartiene: oltrechè questo rinchiude una prova assai forte della possanza divina, una soda consolazione per gli sventurati, e un salutevole disinganno, per chi si dà a credere, che la prosperità sia durevole, e non anzi, quando non vada congiunta colla virtù, porti finalmente da sè medesima alla rovina.

Tre strade si tennero per arrivare ad ucciderlo, e d'ognuna d'esse era scorta un uom valoroso. Emilio Regolo nativo di Cordova nella Spagna aveva condotti parecchi ne' suoi sentimenti, fermo in volere o coll'opera loro o di sua mano levare a Gajo la vita. L'altra mano di congiurati andava d'accordo con questi, ed erane condottiere Cassio Cherea tribuno. Annio Minuciano faceva una parte non picciola de' cospirati contro il tiranno. La cagione poi, perchè s'accordarono a odiar Gajo, si fu per Regolo l'indole sua risentita e l'avversion, ch' egli aveva alle superchievoli azioni ed ingiuste: perciocch' egli era d' un cuore naturalmente animoso e franco, per cui non gli era possibile di coprire con qualche velo i suoi pensamenti. Quindi a molte persone li comunicò, e ad amici, e ad altri, che gli sembravano

valorosi ed arditi. Minuciano poi tra per desiderio di vendicar Lepido suo amico strettissimo, e di qualità assai rare tra' suoi cittadini ucciso da Gajo, e per timore altresì di sè stesso (sfogando Gajo indifferentemente contro di chicchessia la micidiale sua collera) si condusse a tentar quest' impresa. Cherea in fine per sua parte vergognandosi forte delle villanie, onde Gajo trattavalo da uomo imbelle, e veggendo oltre a ciò il presente pericolo, a cui sempre più l'esponeva l' amicizia e il rispetto, che a Gajo stringevalo, pensò esser cosa non disdicevole l' ammazzarlo. Questi adunque comunicarono la loro determinazione a tutti gli altri, tanto a chi cocevano i torti già ricevuti, quanto a chi colla morte di Gajo bramava sottrarsi a quelli, che già scaricavansi addosso altrui. Forse trarrebbono a fine l'impresa e nel trarvela bello sarebbe l' avere a compagni uomini così valenti, i quali a costo ancor della vita bramassero per la salvezza della città e dell' impero venirne a capo. Soprattutti però gli spigneva a ciò fare Cherea e per avidità di levare di sè gran nome nel mondo, e ancora perchè era un affare d' agevole riuscimento per lui l' uccidere Gajo, attesa la dignità di tribuno, onde senza sospetto poteva ogn' ora introdursi dinanzi a lui.

In questo si celebravano i giuochi cir-

cesi, spettacolo fortemente gradito a'Romani. In tale occasione essi adunansi volentieri nel circo, e sogliono tutti a una voce chiedere agl'imperadori le grazie, di che abbisognano; ed essi a tali domande, che non credono poter rigettare, non si dimostrano mai restii. I Romani adunque in tal circostanza con supplica assai coraggiosa pregarono Gajo, che minorasse i tributi, e dal peso alcun poco li sollevasse delle gravezze. Ma egli non volle udirli, e mentre alzavano vie più la voce, spediti qua e là parecchi de'suoi, loro impone che arrestino i gridatori, e issofatto li traggano ad esser morti. Così egli ingiunse, e così fu eseguito; onde furon moltissimi que'che perirono per tal motivo. Il popolo vedea tutto, e soffriva in silenzio senza più metter voce, mirando cogli occhi proprj, che tale inchiesta risguardante il denajo troppo agevolmente gli strascinava alla morte. Queste cose invogliarono vie più Cherea a metter mano alle insidie, e por fine a rei trattamenti, che Gajo usava col genere umano. Più volte in fatti anche in mezzo alla cena pensò d'eseguir suoi disegni, pure da buona ragione indottovi se ne rimase; perchè ben vedeva per l'una parte, che non era possibile gli fuggisse di mano, e voleva per l'altra attendere un'occasione, in cui non tornassegli vana l'impresa, ma si potesse servire dell'opera de'congiurati.

Era già molto tempo che militava, sempre però insofferente del dover trattar con Gajo. Or dappoichè fu creato da lui esattor delle imposte, e di quant'altro denajo dovuto all'erario di Cesare era nelle occasioni di raccorlo rimasto addietro, egli adoperando piuttosto a norma dell'indole sua, che dei comandi di Gajo; siccome la quantità del denajo cresciuta era il doppio; così nell'esigerlo andava pian piano; e il trattar, che ei faceva moderatamente i meschini soggetti a tal pagamento per la compassione che ne sentiva, moveva Cesare a sdegno; il quale accusavalo di melansaggine per la lentezza, con che gli raccoglieva il denajo. Anzi lo caricava d'altre villanie, e allor quando dovevagli dare il nome pel giorno, che gli toccava di guardia, gli assegnava vocaboli femminili, e questi tornanti in grandissimo suo disonore. E non era già, che potesse Gajo in tal genere mostrar la faccia sicuramente, a cagione di certi riti e misteri, ch'esso aveva istituiti. Conciossiachè ei medesimo, mentre vestiva abiti femminili, e andava inventando nuove conciature per la sua testa, e adornandola in tutte le foggie da farlo credere un capo donnesco, era poi tanto ardito, che ne incaricava Cherea. Cherea adunque, e quando ricevea il nome, sentivasi arder di sdegno, e vie maggiormente quando

rendevalo altrui, deriso ch' egli era da chi ricevevalo, fino ad essere divenuto lo scherno e la favola de' suoi colleghi; onde allora altresì, che doveva pigliarlo da Cesare, gli prenunziavano, che ne recherebbe uno simile a' già avuti in suo scherno. Per questo si fece maggior coraggio a procacciarsi compagni, giacchè non senza ragione era di lui malcontento. In questo numero entrava Pompedio, uomo dell' ordine senatorio, il quale pressochè tutte avea sostenute le cariche della repubblica; di setta però epicureo, e quinci amante di vivere senza pensieri. Questi fu accusato dal suo nimico Timidio, che detta avesse villania a Gajo, ed era citata a testimoniarlo Quintilia, donna, fra quante allora salivano in sulla scena, per la vistosa comparsa, che vi facea, ben voluta siccome da molti, così ancor da Pompedio; e indegna cosa parendo alla donna dover depor la menzogna, come in fatti sarebbe, contro la vita di chi l'amava, Timidio chiedeva che fosse messa ai tormenti. E Gajo montando in furia ingiunge a Cherea, che senza frappor dimora e issofatto ponga in sulla tortura Quintilia, valendosi egli nelle occasioni di dare morte o tormenti dell' opera di Cherea; perchè s' avvisava, ch' egli per isfuggire la taccia di uomo debole procederebbe con più durezza. Ora Quintilia nell' atto, che

era condotta allo strazio, calcò col suo piede quel d'uno de' complici, facendogli cenno, che stessero di buon cuore, nè si atterrissero a' suoi tormenti; ch' ella saprebbeli ben sostenere generosamente. Cherea adunque, tuttochè di mal animo, pure astrettovi dalle sue circostanze ne fece assai rio governo; e poichè a tal prova non si rendette neppure un tantino, ei la condusse dinanzi a Gajo così maltrattata, che non poteva mirarsi senza dolore. E Gajo tocco ancor egli a vedere Quintilia a così male stato ridotta da quello trazio assolvè dall' accusa lei e Pompedio. Oltre a ciò onorolla con un presente di molto denajo in compenso del danno sofferto, e in premio d' aver sostenuto coraggiosamente un intollerabil dolore.

Queste cose crucciavano forte Cherea, quasi fosse egli stato dal canto suo autor di malanni a persone credute ancora da Gajo meritevoli di conforto; ond' egli volto a Clemente e a Papinio, quegli prefetto de' pretoriani, e questi del numero de'tribuni. « Noi « certo, disse, o Clemente, non abbiam « tralasciato, per quanto a noi s' aspettava, « di provvedere alla sicurezza dell' impera- « dore. Noi de' congiurati in suo danno or « coll' opera ed or col consiglio parte nè ab- « biam messi a morte, e parte straziati in « guisa, ch'hanno destato perfin nel suo cuo-

« re sensi di compassione. Con quanto valo-
« re poi non reggiamo noi le sue truppe? »
Taceva Clemente; ma perciocchè cogli sguardi
non meno che col rossore del volto dava
a conoscere la vergogna, che de' comandamenti
sentiva di Cesare, benchè per fuggire
ogni rischio disapprovar non volesse a parole
il forsennato proceder di lui, Cherea fatto
cuore, giacchè per dir ch' e' facesse, non
aveva onde temer da Clemente, sì cominciò a
noverar le miserie che opprimevano la città
e l'impero; « e in apparenza, soggiunse, di
« tutto questo è creduto autor Gajo, in so-
« stanza però, se si cerchi la verità, io, o
« Clemente, e questo Papinio, e prima di
« noi tu stesso siamo carnefici de' Romani e
« di tutto il mondo, per ubbidire non a' co-
« mandi di Gajo, ma più presto a' nostri vo-
« leri, e dove è in man nostra il farlo de-
« sistere, quando a noi piace, da tante so-
« perchierie usate a' cittadini ed a' sudditi,
« lo serviamo non nel mestier di soldati, ma
« in quel di birri e scherani: e portiamo
« quest' armi non per la pubblica libertà nè
« per difesa dell' impero romano, ma per
« salvezza di chi gli animi lor non meno che
« le persone reca in servaggio, imbrattati
« ogni giorno del sangue di alcuno o ucciso
« o straziato, finchè venga un altro, che
« contro di noi serva Gajo in questo mestie-

« re. Dappoichè per siffatti servigj non sol
« non ci mostra benivoglienza, anzi n'ha in
« sospetto. Aggiungasi a ciò, che moltissima
« essendo la strage fatta sinora (nè così pre-
« sto daranno giù i furori di Gajo, perchè
« non ha la giustizia per fine, ma il suo ca-
« priccio), noi senza dubbio ne diverremo
« il bersaglio, giacchè egli è forza, e che
« tutti concorrano a render ferma la sua li-
« bertà e sicurezza, e noi a nostro costo il
« mettiamo in salvo da tutti i pericoli ».

Clemente a chiare note approvava l'intenzion di Cherea, ma raccomandavagli di tacere, perchè non avvenisse, che divulgandosi più del bisogno cotai discorsi e spargendosi ciò ch'era meglio tenere occulto, venute in campo le trame, non fossero gastigati, anzichè le potessero trarre a fine. Metta ogni cosa in mano al tempo avvenire e alla speranza ch'esso può dargli, di poter indi avere qualche inaspettato soccorso: la sua persona attesa l'età cadente, in cui si trovava, non fare per tali imprese. Pertanto aggiunse « delle cose da te, o Cherea, pen-
« sate ed esposte potrei ben io suggerirtene
« alcuna, che meno fosse arrischiata, ma
« un'altra, che meglio all'uopo presente
« confacciasi, niuno il potrà ». Dopo ciò si ricoglie Clemente in sua casa, seco medesimo ripensando a quello, che aveva ascolta-

to non meno, che a quanto avea detto egli stesso. Intanto Cherea pien di timore andò frettolosamente a trovare Cornelio Sabino tribuno ancor esso; e da lui conosciuto per uomo di molto merito, della libertà amantissimo, e però nimichissimo del presente governo, con intendimento di mandar senz' indugio ad affetto il suo disegno, cui savia cosa parevagli il sottomettere a consiglio di lui; e ciò per paura, che non se ne avesse di fuori per opera di Clemente qualche sentore, e perchè ben vedeva, che i ritardi e gli indugi tornati sarebbero in danno di chi mandava in lungo l'affare.

Ora Sabino, poichè ebbe ancor esso approvato ogni cosa siccome quegli, che sebben non sentisse diversamente da lui, pure per mancanza di persona, a cui senza paura scoprire il suo cuore, avea sino allora taciuto; e poichè s'era incontrato in un uomo, che non sol promettevagli sopra ciò che udirebbe silenzio, ma palesavagli, ancora i suoi sensi, s'inanimì maggiormante, e pregò Cherea, che non indugiasse più oltre. Rendonsi adunque issofatto in casa di Minuciano, uomo nell'amore della virtù e nella generosità degli spiriti a lor somigliante, e sospetto a Gajo per la morte di Lepido; perciocchè due strettissimi amici erano Minuciano e Lepido, e ciò pel timore de' pericoli, che sovrastava-

no ad ambedue; mercecchè a tutt' i personaggi di grande affare Gajo rendevasi formidabile, non rimanendosi egli di maltrattare furiosamente, siccome ogni altro, così ciascun d' essi: tutti pertanto si conoscevano insieme per lo dolor che mostravano delle cose presenti; perchè quantunque guardassersi ognuno di palesare altrui il loro animo, e l' odio, che a Gajo portavano, per paura di qualche sinistro, pur s'accorgevano gli uni del mal animo, che gli altri nodrivano contro di Gajo, e però non lasciavano di favoreggiarsi scambievolmente.

Salutatisi l' uno l' altro al primo adunarsi che fecero insieme, siccome eran usi anche prima di cedere a Minuciano, allorchè raccoglievansi, il primo onore, e per la qualità del suo posto, giacchè era il più riguardevole cittadino, e per le lodi universali che a lui si davano, singolarmente quando mettevasi a ragionare, così egli il primo si fece a interrogare Cherea, che nome avesse quel dì ricevuto, conciossiachè a tutta la città era noto l' affronto, che a lui si faceva in tal circostanza. E Cherea non avendo a male cotal facezia, ringraziò Minuciano, ch' ei si fidasse tanto in tai cose di lui, che volesse ragionare con seco « e tu, disse, dammi per « nome la libertà, e grazie ne sieno a te, « ch' io mi trovo, la tua mercè, più anima-

« to di quello, che non soleva; nè più ho
« mestiere di lunghe ragioni, che mi rinco-
« rino, quando tu stesso pensi, come fo io,
« e siamo entrambi, anzichè ci trovassimo
« insieme, concorsi ne' medesimi sentimenti.
« Già io mi porto al fianco un pugnale, e
« questo sarà bastevole per ambedue. Orsù
« dunque, mettiam mano all' opera, e tu mi
« sii scorta, se il vuoi, e comandami, che
« ti segua; o io andrò innanzi certo del tuo
« soccorso, e affidato al tuo ajuto. Non man-
« ca mai ferro, a chi porta seco nell' im-
« prese il coraggio, da cui suol trarre anche
« il ferro la sua virtù. Io per me già volo
« a eseguirla senza stare in pensiero di chec-
« chè me ne sappia avvenire; che non la-
« sciami tempo di por mente al mio rischio
« il dolore, che sento vivissimo della schia-
« vitù in cui veggo la patria, nata per esser
« libera, dell' oppressione, in cui giaccion
« le leggi, e dello sterminio, che involge
« per colpa di Gajo tutto il genere umano.
« E volesse pure il cielo, che questo mio
« dire ottenesse credenza al tuo tribunale,
« giacchè tu non dubiti di nodrire in tuo
« cuore questi medesimi sentimenti ».

Minuciano, osservato ben bene, ove andasse a parare questo discorso, con lieto viso abbracciollo, e animò il suo ardire; indi lodatolo ed abbracciatolo con felici augurj e

preghiere lo rimandò. Anzi alcuni asserirono, che in tal maniera ebbe Minuciano per confermate le cose già dette. Perciocchè entrando Cherea nel Senato si narra, che di mezzo alla moltitudine uscì una voce, che confortavalo a dar compimento a ciò, che stava per fare, e a valersi dell'occasion favorevole, ch'era quella: avere a prima giunta Cherea temuto, che per tradimento d'alcun de' complici non venisse arrestato; ma aver finalmente compreso, che quella tendeva a incoraggirlo, or fosse che alcuno a persuasione de' congiurati gli desse il segno, o che Iddio, il qual provvede a' mortali, lo animasse a far cuore. Già la congiura era venuta a notizia di molti, e tutti stavano armati, così senatori, come cavalieri, e dei soldati quanti n'erano consapevoli, che non v'era persona, la quale non tenesse in conto di gran ventura la morte di Gajo; e però si studiavano tutti, per quanto era loro possibile, che nessuno mancasse del bisognevole ardire per tale impresa; e con quanto avevano di coraggio e di forze sì a parole sì a fatti accendevansi all' uccision del tiranno. Oltre a ciò ebbero per compagno ancora Callisto liberto di Gajo, e il sol uom, che al sommo salito della possanza godesse altrettanta autorità, che il padrone, tra pel timore, che di se avea messo nel cuor di tutti, e

per la soprabbondanza delle ricchezze, che possedeva. Conciossiachè egli era uom vendereccio, perduto dietro a' regali, e oppressor violentissimo d'ogni gente, contro la quale abusava del suo potere. Ciò nonostante egli assai ben conosceva l'irremediabile indole, ch'era quella di Gajo, e tale, che ciò che avea risoluto una volta (checchè s'avvenisse all'opposto) mai non cangiava; e però si vedeva per molte e diverse cagioni in grave pericolo, singolarmente per la quantità delle sue ricchezze; onde segretamente cominciava a cattivarsi il cuore di Claudio, trovandosi spesso al fianco per la speranza, che, se morto Gajo cadessè l'impero sopra di lui, il suo potere rimasto, com'era, degno lo renderebbe presso di lui degli onori di prima, siccome già meritati da' benefizj e servigj a lui fatti. Anzi egli ebbe il coraggio di dire, che dovendo per ordin di Gajo dar bere a Claudio il veleno inventate avea cento scuse per differirne l'esecuzione. Io però son di avviso, che questo fosse un trovato di Callisto per guadagnarsi con ciò il favore di Claudio; giacchè nè Gajo, quando avesse fermato d'uccider Claudio, non se ne sarebbe rimaso per li pretesti del suo liberto, nè costui al comando di fare una cosa grata al padrone avrebbe frapposti indugj, ovvero adoperando contro i voleri del suo signore avreb-

bene incontanente avuto il gastigo; però io credo, che Claudio campasse per favore divino dalle furiose mani di Gajo, e Callisto autor s' infingesse d'un beneficio da lui non mai fatto.

Intanto i disegni di Cherea s' andavano ogni giorno più differendo, per la lentezza d' una gran parte de' congiurati; e mal volentieri Cherea indugiavane l' eseguimento; mentr' egli era d' avviso, che tutti i tempi fossero perciò opportuni: mercecchè, allor quando Gajo saliva in Campidoglio a offerirci vittime per la salute della figliuola, e dall' alto della basilica giù al popolo sottoposto gettava oro e argento, gli si presentava spesse volte occasione di precipitarlo di là capovolto (ed alta assai è la fabbrica, e riesce sopra la piazza); e poteva assalirlo ancora allora, che celebrava i misterj da lui medesimo istituiti; nel qual tempo non si prendeva guardia di sè per lo pensiero grandissimo, in che era, che bene andasse ogni cosa, e perchè non avrebbe immaginato giammai, che persona in quel tempo tentasse contro di lui qualche cosa. E quand' anche avuto Cherea non avesse alcun segno d' essergli data quasi dal cielo la facoltà di tor Gajo del mondo, egli era talmente fermo in volerlo, che ancor senza ferro l' avrebbe ucciso; tanto era lo sdegno da Cherea conceputo contro

de' congiurati; perchè temeva non gli fuggisse di mano la buona occasione. Essi però ben vedevano, ch' egli operava secondo le leggi, e sollecitava l'impresa per loro bene; ciò non ostante volevano, che indugiasse un tantino, perchè se venisse loro fallito cotal tentativo, non mettessero la città in iscompiglio per le ricerche, che si farebbono de' conspirati, e per la guardia maggiore, che di loro prenderebbesi Gajo, vani in avvenir non tornassero i loro sforzi. Esser pertanto miglior consiglio mettere mano all' opera, allor che darannosi gli spettacoli Palatini (si fanno in onore del primo Cesare, che dalle mani del popolo trasportò nelle sue il governo, e dai tugurj innalzati presso alla reggia gli stan mirando insiem co' figliuoli e colle mogli i patricj e Cesare istesso): e potran di leggieri in mezzo a tante migliaja d' uomini in breve luogo ristretti, quand' entra nello steccato, eseguire le loro intenzioni; giacchè, neppur se il volessero, avran le sue guardie forza bastevole d' ajutarlo.

Cherea adunque s' acchetò con istento, e il primo giorno degl' imminenti spettacoli fu assegnato all' impresa. Ma più de' consigli fermati contro di lui potè in ciò la dimora, che v' interpose la sorte; ed essendo del tempo già stabilito volti tre giorni, l' ultimo dì appena venne loro compiuto il fatto.

Intanto Cherea radunati i suoi partigiani, « il
« molto tempo, disse, ch' è già passato, trop-
« po riprende la nostra tardanza in mandare
« ad effetto un partito così commendevole.
« Peggio sarebbe se tratta a luce ogni cosa,
« andasse fallita l' impresa, e Gajo insolen-
« tisse vie maggiormente contro di noi. Forse
« noi non veggiamo, che questo è un toglie-
« re ai nostri la libertà, e un aggiugnere
« maggior forza alla tirannia di Gajo, quando
« dovremmo noi all'incontro e sbandire dall'a-
« nimo, ogni timore, e col rendere altrui fe-
« lice meritarci le maraviglie e gli onori di
« tutta l' età avvenire ». Ora poichè non ave-
vano quelli, che dire in opposto di ben fon-
dato, eppure non che approvassero dichiara-
tamente l' impresa, a guisa di gente stordita
non davan voce « a che disse, o valentuo-
« mini, più indugiamo? Non vedete no voi,
« che il dì d' oggi è l' ultimo giorno degli
« spettacoli, e che Gajo sta per partire?
« Egli certo si è già allestito per girsene
« in Alessandria, e vedere l' Egitto. Bella co-
« sa per voi sarebbe il lasciarvi fuggir di
« mano il ribaldo, che a spese della roma-
« na magnificenza si mostrerà trionfante per
« terra e per mare. E se mai avvenisse, che
« un qualche egizio insofferente de' torti fatti
« a persone libere l'uccidesse, non dovremmo
« noi vergognarcene giustamente? Io per me

« non posso reggere più a lungo a tanto vo-
« stro tergiversare, e in questo dì d'oggi io
« mi vado a gettare in braccio a'pericoli lieto
« di quanto mi sappia mai indi avvenire; nè
« qualsivoglia accidente fia mai, che m'ar-
« resti. Perciocchè qual maggior sventura può
« incogliere a un uom coraggioso di quella,
« che me vivente, sia Gajo ucciso da un'al-
« tra mano, e privo io mi resti di questa
« gloria? »

Così egli disse: e già dall'ardore del-
l'animo si sentiva sospinto all'impresa, sic-
chè fece agli altri coraggio, e tutti si morivan
di voglia di metter senz'indugio in opera il
lor pensiero. Sul far del giorno egli fu a
palazzo con a fianco la spada da cavaliere;
che con quest'arme hanno i tribuni in costu-
me di comparire dinanzi all'imperadore a
riceverne il nome; e a lui appunto s'appar-
teneva in quel giorno d'andare a pigliarlo.
Già era concorsa la moltitudine al palazzo
bramosa d'aver buon posto per gli spetta-
coli, e molto perciò strepitava e affollavasi
con godimento di Gajo, il quale mirava con
gusto l'affanno del popolo per tal faccenda;
giacchè non v'era distinzione di luogo nè
pel Senato nè per l'ordine equestre, ma tutti
sedevano alla rinfusa uomini e donne, schia-
vi e liberti misti insieme. Or Gajo fattogli
largo dal popolo, sagrificò ad Augusto Cesa-

re, al quale erano consagràti ancor gli spettacoli: in questo intravvenne, che al cader di una vittima si trovò piena di sangue la toga d'un senatore detto Asprenate; il che diè da ridere a Gajo; ma forse fu un aperto augurio per Asprenate, perciocchè restò morto insieme con Gajo. Dicesi poi, che in quel giorno Gajo fosse oltre il suo costume affabilissimo, e usasse maniere fuor di misura cortesi fino a rimanerne stupiti gli astanti. Dopo il sagrifizio si volse agli spettacoli, e a lui d'intorno si posero i suoi confidenti più riguardevoli. Il teatro poi che ogni anno s'innalzava di nuovo, era fatto in tal modo. Egli aveva due porte; delle quali l'una menava allo scoperto, l'altra riusciva in un portico, fatta per chi ci entrava o n'usciva, onde quei d'entro non fossero disturbati, e musici e ogni fatta d'attori potessero dallo stesso teatro ritirarsi nell'altro ricinto, che v'era più indentro, diviso per uno steccato dal rimanente. Sedutosi adunque il popolo, e insiem co' tribuni Cherea non lungi da Gajo, il quale nel destro corno trovavasi del teatro, certo Vatinio dell'ordine senatorio stato pretore interrogò Cluvio, che stavagli a fianco, ed era uom consolare, se egli era venuto all'orecchio niente di nuovo; e il disse in maniere da non essere udito da' circostanti: e rispostogli, che nulla, « eppur, disse, oggi,

« o Cluvio, si rappresenta l'uccision d'un « tiranno; » a cui Cluvio; « o valent'uomo, disse » Taci, sì ch' altro acheo tuo dir non oda. » Or mentre sopra gli spettatori gettavansi molte frutta e molti volatili per la loro rarità avuti in gran pregio, Gajo piacevasi di mirare le zuffe, ch' indi nascevano, e il parapiglia, che suscitavasi negli astanti desiderosi di rapir qualche cosa. Quivi ancora avvennero due fatti, che furono segni dell'avvenire. Perciocchè fu introdotta in iscena una rappresentazione, in cui si poneva in croce un capo di malandrini; e il direttore del teatro mette sul palco la tragedia chiamata Cinira, nella quale ed esso Cinira, e Mirra sua figlia restavano uccisi, e molto era il sangue, che artifiziosamente si sparse così d'intorno al giustiziato, come d'intorno a Cinira. Si dice ancora per cosa certa, che quello fu il giorno, in cui Filippo figliuolo d'Aminta re de'Macedoni fu da Pausania suo confidente in sull' entrar, che faceva in teatro, tradito e morto. Gajo intanto trovandosi in forse, se fermar si dovesse in teatro sino alla fine per esser quello l'ultimo giorno, ovvero partirsene per lo bagno e la cena, indi come prima soleva, tornarvi, Minuciano, che sedea sopra a Gajo, e temeva che non gli fuggisse di mano il tempo senza far nulla, rizzatosi, poichè gli venne veduto Cherea

già uscito, s'affrettò a partirsene per animarlo. In questa Gajo lo prende pel manto cortesemente: « E dove, disse, dove vai o buon uomo? » Ed egli preso da rossore fece sembiante d'assidersi allato di Cesare. Esso adunque si diede vinto al timore; ma indi a poco si rizza di nuovo, e Gajo non gli si oppone, perchè non esca, credendosi che ciò egli faccia per qualche incontrastabile bisogno. Asprenate intanto partecipe anch'egli della congiura gli suggerì, che siccome soleva far per innanzi, così pure al presente n'andasse al bagno e alla cena, indi di nuovo colà si rendesse; e intendeva con ciò di affrettare l'esecuzione de' già formati disegni.

In questa Cherea co' suoi s'andavano disponendo in luoghi opportuni, e ciascuno doveva serbare il posto, che gli era assegnato, e fare ogni sforzo per non abbandonarlo. Ma loro pesava forte l'indugio e 'l differire che si faceva ciò, ch'era in lor mano mandare ad effetto. Ma dappoichè il giorno omai s'innoltrava verso la nona ora, Cherea, se più Gajo tardava, avea in animo di tornare in teatro, e colà sulla stessa sua sedia finirlo. Antivedeva egli bensì, che il fatto non seguirebbe se non con grande macello di senatori e di que' cavalieri, che vi si troverebbono presenti. Con tutto ciò egli era

pronto a eseguirlo, credendo non dover egli a ragione far caso d' una strage, che a tutto il mondo ricomprerebbe la sicurezza e la libertà. E già stavan per muovere verso il teatro, quando si diede il segno, che Gajo si era rizzato, e si levò grande strepito. Allora sostettero i congiurati, e si diedero ad allontanare la calca, in apparenza, perchè non disturbassero Gajo, ma in realtà per aver agio di mettergli sicuramente le mani addosso, quando non si trovasse al suo fianco chi 'l difendesse. Precedevanlo Claudio suo zio, e Marco Vinicio suo cognato, e con essi Valerio asiatico, a' quali eziandio se il volessero, non avrebbono cuore d' opporsi per la riverenza al loro grado. Seguitavali Gajo con P. Arrunzio. Come fu dentro la reggia, lasciò la via diritta, ove e stavano quegli schiavi che lo servivano, e s' erano già incamminati Claudio cogli altri: e in vece di quella prese un viottolo solitario per rendersi al luogo de' bagni, e vedere insieme i garzoni venutigli d' Asia, e speditigli di colà a questo fine, che gli cantassero gl' inni ne' misterj, che celebrava, e alcuni di loro gli danzassero alla moresca in teatro. Quivi Cherea gli si fa incontro, e chiedegli il nome; onde avendogliene Gajo dato uno, che lo pungeva, egli senza esitare un momento il maltrattò a parole, indi tratta fuori la spada gli

aprì una gagliarda ferita, ma non mortale. Dicono però alcuni, aver ciò a bella posta fatto Cherea per non finir Gajo con un sol colpo, ma tormentarlo vie maggiormente col numero delle ferite. Questa voce però a me sembra incredibile, perchè in queste occasioni il timore non lascia luogo al discorso, e Cherea, quando avesse pensato così, io il crederei il maggior dissennato del mondo: che avesse voluto anzi sfogar la sua collera, che trar tostamente sè stesso e i compagni fuor di pericolo, con questo di soprappiù, che se Gajo non ne moriva ben presto, falliti non gli sarebbero molti mezzi, onde avere soccorso, e però avrebbe pensato Cherea non tanto allo strazio di Gajo, quanto al suo e a quello degli amici, se potendo egli, eseguita felicemente l'impresa, sottrarsi di furto alla collera de' vendicatori, nè andarsene incerto di ciò, che sarebbe accaduto, avesse ciecamente voluto precipitare sè stesso e perdere l'occasione. Intorno a questo però ciascuno pensi e ragioni, come gli aggrada. Gajo intanto penetrato dal dolore della piaga (perciocchè la spada, che gli si piantò in mezzo tra 'l collo e le spalle, se non andò più oltre, fu mercè dell' osso del collo, che la rattenne) nè mise strido per lo spavento, nè chiamò amici in ajuto, o fosse per diffidenza di loro, o perchè rimanesse a prima

giunta stordito. Poscia per l'eccessivo dolore tratto un gran gemito si spinse più oltre fuggendo; ma fattogli incontro Cornelio sabino, che aveva già l'animo a ciò disposto, lo batte al suol ginocchione; e allora molti a una voce sola, che gl'invitò, venutigli intorno lo andarono co' pugnali ferendo, e la parola, con cui s'animavano, era soltanto, ancora, ancora. Tutti però sono d'accordo, che Aquila fu colui, che gli diede quell'ultimo colpo, che il tolse affatto di vita. Vuolsi ciò non ostante ascrivere tutto il fatto a Cherea; perchè sebbene molti concorsero al compimento di questa impresa, pur egli e la macchinò il primo divisando assai prima degli altri il come eseguir si dovesse, e parlonne il primo coraggiosamente cogli altri. Approvato poi il partito dell'uccisione e sparsi adunolli, e accortamente disposta ogni cosa, ove l'uopo lo richiedeva, tutti avanzava di lunga mano in suggerire spedienti; e così a proposito sapea parlare, che ancora i men franchi sforzava ad essere coraggiosi, e quando lor s'offerisse occasione, a metter le mani all'opera; dal che appare ch'egli il primo eccitò altrui, e col suo coraggio diede cominciamento alla strage, e appianò agli altri la via, onde agevolmente finir Gajo pressochè da lui morto: sicchè a ragione ei dee riconoscere da' consigli e dall' ardir di

Cherea, e dall'opera delle sue mani, quanto poi fecero il rimanente de' congiurati.

Gajo adunque giunto in questa maniera al termine de' suoi giorni nuotava estinto nel proprio sangue. Intanto Cherea e i congiurati, finito Gajo, ben conoscevano per d'impossibile riuscimento il tornar sani e salvi per la medesima via di prima, tra per l'apprensione del già commesso attentato (che non era un fatto di lieve risico l'aver ucciso un imperadore dalla farnetica plebe onorato e avuto caro, di cui non avrebbero senza sangue fatto ricerca i soldati), e perchè le vie, dove avevano eseguita l'impresa, erano anguste assai, e da molto popolo di servidori assediate, e da quanta soldatesca alla guardia del principe si trovava in quel giorno; però tenutisi ad altro sentiero passarono alla abitazione di Germanico padre di Gajo, che avevano testè ucciso, ch'era congiunta alla reggia; dappoichè questa, siccome una sola, era un composto di tutte le cose de' già vissuti imperadori, che portava in ciascuna sua parte il nome, di chi o l'avea fabbricata, o col darle cominciamento le aveva data altresì la denominazione. Così toltisi al furor della plebe se ne stavano per al presente sicuri, mercè del non sapersi ancor nulla della disgrazia avvenuta all'imperadore. I primi però ad avere qualche sentore della morte

di Gajo furo i Tedeschi. Essi erano le sue guardie, ed avevano il nome della nazione, onde furono levati, e formavano la legione de' Celti; gente per naturale lor vizio inchinevole allo sdegno, difetto non raro a trovarsi presso altri Barbari, perchè nelle cose, che fanno, poco si valgono del discorso, e nerboruti, che sono della persona, e forti nel primo azzuffarsi cogl' inimici, ove che pieghino, apportano gran giovamento. Questi adunque udita la morte di Gajo e forte crucciatine, perchè misuravano non dal loro merito tutte le cose, ma dal proprio interesse, e Gajo era loro carissimo mercè de' molti denari, coi quali s' avea comperata la loro benivoglienza, sguainate le spade, sotto la scorta del tribuno Sabino arrivato ad averne il comando non per valore suo proprio nè per nobiltà d' antenati (giacchè era stato gladiatore), ma per gagliardia singolare di membra, scorsero tutta la casa in traccia degli uccisori di Cesare; e fatto in pezzi Asprenate, il primo in cui s' avvenissero, ed era quello, il cui manto imbrattato da sangue di vittima, come ho detto più sopra, gli prenunziò la rea sorte poscia toccatagli, si parò loro innanzi in secondo luogo Norbano, ragguardevolissimo cittadino, e che noverava molti gran generali d' armata tra' suoi maggiori; e non avendo coloro verun riguardo

alla sua dignità, egli fortissimo ch'era avventatosi contra il primo degli assalitori gli tolse il pugnale, e vedevasi chiaramente, che non sarebbe morto senza vendetta, finchè circondato da una moltitudine d'altri sopravvenutigli addosso per le troppe ferite, che ricevè, cadde morto. Fu il terzo Antejo dell'ordine senatorio, il quale con altri pochi non s'imbattè ne' Tedeschi a caso, ma per desiderio, e per aver la soddisfazione di mirar coi proprj occhi Gajo già estinto: tale era l'odio, che a lui portava, per aver egli cacciato in esiglio suo padre nomato ancor egli Antejo, nè di ciò pago spedita ad ucciderlo una man di soldati. Or quando la casa tutta fu in iscompiglio, Antejo pensò a nascondersi; ma non gli venne fatto di scappar dalle mani de'Tedeschi, che ricercavano diligentemente ogni luogo, e mettevano a morte i colpevoli non meno, che gl' innocenti. Così perirono questi.

Sparsa che fu in teatro la voce della morte di Cesare, e grande fu lo stupore di tutti, e poca la fede che le prestarono. Perciocchè altri, contutto sentisserne volentieri la morte e bramassero soprattutto di giugnere a tanto bene, il timore però li teneva sospesi e incerti. V'erano poi altri, a' quali parea questo un fatto troppo all'espettazione di chicchessia superiore; perchè non avreb-

bono voluto nè veder Gajo incolto da così fatta disgrazia, nè dare orecchio alla verità del successo, impossibile parendo loro, che un uomo potesse aver tanto ardire. Così pensavano le donne, i fanciulli, gli schiavi, e alcuni della milizia. Questi perchè avevano da lui stipendio, nè altronde ottener non potevano onori e vantaggi, che dal tiranneggiare con lui, e servendo alla sua prepotenza abbattere e rovinare i migliori cittadini. Le femmine poi e i fanciulli erano, come suole il volgo, rimasti allacciati dagli spettacoli, da' duelli de' gladiatori, e dal piacere di qualche banchetto, cose che si facevano in apparenza per dar piacere alla plebe, ma in realtà per saziar la crudel frenesia di Gajo. Finalmente gli schiavi non se ne potevano persuadere, perchè si vedevano rei d' aver vilipesi e accusati i padroni, trovando, chi avevagli offesi, un sicuro ricovero nella protezione di Gajo; perciocchè era cosa assai facile ottener fede ancora mentendo contro i padroni, e purchè ne scoprissero le ricchezze, divenire ad un' ora medesima liberi e doviziosi in mercede di tale accusa; essendo in lor premio assegnata l' ottava parte delle sostanze degli accusati. I patricj poi, avvegnachè a parecchi di loro sembrasse credibile questa voce, o perchè antisaputa ne avessero la congiura, o perchè dal volerla

passati fossero a giudicarla eseguita, pure non solo tenevano occulta la gioja, che da tal nuova sentivano, ma facevano sembiante di non saperla, altri per lo timore, che tornate vane le loro speranze portar dovessero poi la pena della soverchia lor fretta a manifestare la propria mente; ed altri, ch'erano già informati di tutto, siccome complici del trattato, vie più si guardavano dallo scoprirsi e perchè non conoscevansi insieme, e però temevano, che se la ventura portassegli a parlar con coloro, a' quali tornava bene, che la tirannide fosse durevole, non fossero palesati a Gajo ancor vivo, e puniti; giacchè s'era sparsa altra voce, che Gajo fosse rimasto bensì ferito, non però morto; e che vivo com'era, lo avessero tra le lor mani i medici per curarlo; nè v'era persona così fidata, a cui altri s'ardisse di manifestare il suo cuore: perciocchè questi o era amico di Gajo, e il suo amore al tiranno il rendeva sospetto; o l'odiava, e questa sua stessa avversione toglieva fede a' suoi detti. Dicevasi poi da taluni (e ciò cancellava dall'animo singolarmente de' patrizj ogni bella speranza), che Gajo nulla curante del suo pericolo e peggio delle ricevute ferite, così come stava lordo di sangue, si era ricoverato nel foro, e quivi teneva al popolo parlamento. Queste cose però s'inventavano scioccamente da quelli,

che avevano determinato di sollevare romori; e venivano giusta il parere di chi le udiva prese diversamente. Ciò non ostante nessuno abbandonava il suo luogo, temendo i delitti, che apposti verrebbero, a chi primo uscisse: perciocchè non sarebbesi giudicato de' fatti loro dal fine, per cui veramente uscirebbono, ma dall'intenzione, di cui sarebbe piaciuto a' giudici e accusatori di crederli rei.

Ma poichè lo squadrone de' Tedeschi colle spade ignude in mano ebbe tutto intorno circondato il teatro, non vi fu tra gli spettatori persona, che non temesse della sua vita, e ad ognuno, ch' entrava, raccapricciavano, come se dovessero in quel punto medesimo esser tagliati a pezzi; e stavano forte sospesi, non attentandosi di partire, nè sicura credendo la loro dimora in teatro. Finalmente i soldati si lanciano dentro, e allora tutto il teatro si volge con grande strido a supplicare la soldatesca dicendo, ch' essi erano tutti quanti dal primo all'ultimo ignari delle deliberazioni attenentisi a quel tumulto, se pur tumulto era quello, e delle cose operate finora li risparmiassero adunque, nè d' un misfatto altrui esiger volessero dagli innocenti il gastigo, non si curando intanto di mettersi in traccia de' veri autori di quel qualunque delitto, che s'era commesso. Que-

ste e più altre cose dicevano lagrimando, e battendosi colle mani la faccia, e giurando, e pregando, come loro suggeriva l'imminente pericolo, e come suol fare, chi tratta la causa della sua vita. A queste voci ammansossi la collera de' soldati, i quali si vergognarono del partito preso contro gli spettatori. In fatti era questa una crudeltà, e per tale la riconobbero anch'essi, benchè inaspriti, dopo avere sopra l'altare appese le teste di que', che rimasero uccisi con Asprenate. A questa veduta furono gli spettatori dolenti assai più, e pe' ragguardevoli personaggi che essi erano, e pel compassionevole spettacolo ch' era quello; ond' anche in cor loro entrò gran paura de' presenti pericoli, e dubitavano, se le loro disgrazie avrebbero, o no mai fine. Quinci seguì, che ancor quelli, i quali spontaneamente e a ragione odiavano Gajo, privi trovandosi dell' allegria e della gioja, che della sua morte avevan sentito; perciocchè vedevansi omai vicini a perir con lui, nè avevano più sicura e soda speranza di sopravvivere.

Di questi tempi ei avea certo Arrunzio Evaristo, uno de' banditori negl' incanti, uomo ricchissimo al pari de' più ricchi Romani, e di tanto potere, che in Roma faceva ciò, che più gli era in grado, così in quel tempo, come dipoi. Questi acconciatosi

in atto di gran dolore, come portavalo la circostanza (che quantunque in odiar Gajo non avea forse pari, gl'insegnamenti però, che gli diede il timore, e il pensiero che aveva del come salvare sè stesso, gli fecero porre in dimenticanza il presente piacere), e messosi in quegli arredi, onde altri s'adornerebbe alla perdita de'suoi più cari, entrato in teatro narrò per disteso la morte di Gajo, e con ciò pose fine all'aggirar, ch'e'facevansi ciecamente d'intorno all'avvenuto. Indi Arrunzio si mise a placare i Tedeschi, ammansando il loro impeto insieme co'tribuni, che unironsi a lui, esortandoli a por giù l'armi, e informandoli della morte di Gajo. Il che a evidenza fu quello, che salvò e i raccolti in teatro e quanti in qualunque maniera avvenivansi ne'Tedeschi; i quali fin che ebbero qualche speranza, che Gajo vivesse, non v'ha malanno, che non facessero: tanta si era la benivoglienza rimasta in lor cuore per lui, che avrebbero volentieri a costo della stessa lor vita comprata la sua sicurezza e il vederlo libero in avvenire da così fatta sciagura. Ma seppero appena la morte di Gajo, che diede giù quel loro impeto di vendetta, sì perchè era inutile far palese la pronta lor divozione, perduto colui, che ne li potea meritare, sì per timore, che se troppo oltre andassero nel maltrattare altrui, al

Senato, in cui ricadrebbe forse il potere del principe, non ne dovessero render ragione. Così dunque i Tedeschi deposero finalmente, benchè a gran pena, la rabbia, onde furono per la morte di Gajo invasati.

Cherea intanto tutto sollecito per Minuciano, che mai non desse ne'rabbiosi Tedeschi, andava in persona da qualsifosse soldato pregandolo, che provvedesse alla vita di lui, e facendogli gran ricerche, s'era ancor vivo. In questa Clemente, dinanzi a cui Minuciano era stato condotto, ritornalo in libertà, e con lui parecchi altri senatori, attestando egli stesso, che fu da uomo giusto il farlo, e da valoroso l'architettarlo, e il non temer d'eseguirlo, perchè, diceva, i tiranni avviene, che in poco tempo si levino sopra tutti per lo piacere, che hanno di far male altrui; ma non riesce poi altrettanto felice il termine della lor vita, siccome quelli, che venuti già in odio a' virtuosi incorrono in quelle disavventure, che oppressero Gajo, divenuto egli stesso, anzichè insorgessero tumulti, e si ordissero contro la sua vita congiure, insidiatore di sè medesimo, e col suo non curare le ordinazioni delle leggi e metterlesi sotto a' piedi maestro a' suoi confidenti di ribellioni contro di lui; onde seguì che in apparenza questi creduti furono gli uccisori di Gajo, ma in realtà egli fu la rovina di sè medesimo.

S' erano omai cominciati gli spettatori a rizzare dalle loro sedie, quando tra que' che rimasero dentro, nacquero acerbi litigi e risse per la soverchia avidità di partirne, e n' ebbe la colpa Alcione il medico, tratto fuori in gran fretta da non so che gente col titolo, che medicasse alcuni feriti; ed esso mandogli innanzi sotto pretesto, che andassero pel bisognevole a quella cura, ma veracemente perchè dal soprastante pericolo fossero più lontani. In questo si radunò nella curia il Senato, ed il Popolo colà, dove aveva in costume di tenere assemblea, cioè nel foro; ed erano gli uni e gli altri affaccendati per iscoprir gli uccisori di Cesare: il Popolo lo facea daddovero, e il Senato per salvar l' apparenza. In fatti Valerio asiatico uom consolare venuto dinanzi al Popolo, che romoreggiava e patir non poteva, che stessero ancora occulti gli ucciditori di Cesare, e interrogato da tutti, chi fosse il reo, « volesse il cielo, rispose, ch' il foss' io ». Oltre a ciò i consoli pubblicaro un decreto pieno d' accuse contro di Gajo, con ordine al Popolo ed ai soldati di ritirarsi per al presente alle case loro; sicuri quelli d' un pronto sollievo dalle soverchie gravose imposte, e questi d' un guiderdone, quando serbassero il consueto contegno senza far danno a persona; poichè temevasi, che inaspriti i loro animi la città non

avesse a soccombere a qualche sinistro, in caso che si gettassero a saccheggiarla e a metterne a ruba i templi. Perciò tutto il corpo de' senatori raccolto insieme avea provveduto opportunamente al bisogno, e in particolar modo gli autori della morte di Gajo già baldanzosi e pieni di grandi idee, come se tutto il forte de' pubbli affari già fosso loro addossato.

Fine del Libro XVI.

STORIE
DEGLI EBREI

LIBRO DECIMOSETTIMO.

Il Senato inclina al governo repubblicano, i soldati al monarchico. La moglie e la figlia di Gajo son messe a morte. Di che qualità uomo fosse Gajo.

Mentre in tal guisa andavano le faccende, ecco tolto improvvisamente Claudio fuor di sua casa. Perciocchè i soldati, tenuta tra loro assemblea, e disaminate le cose da farsi per l'avvenire, compresero non essere il popolare governo nè abile a sostenere il peso di tanti affari, nè a sè medesimi vantaggioso; e, se alcuno de' grandi fosse creato imperadore, male eternamente per loro, che non avrebbero nessun merito nella sua esaltazione; esser dunque savio partito, che mentre gli affari trovavansi ancora indecisi, scegliessero Claudio al lor principe: perchè zio paterno del morto, niente men rispettabile di

qualunque si sia senatore e per la chiarezza de' suoi natali, e pel coltivamento de' begli studj; e perchè sollevato all' impero farebbe lor quegli onori, che meritavano, e il ricompenserebbe con donativi. Così essi pensarono, e così fecero di presente. Fu dunque Claudio rapito dalla milizia. Ora Gn. Senzio Saturnino, benchè venuto gli fosse all' orecchio il rapimento di Claudio, e l' accettar che avea fatto l' impero in apparenza contro sua voglia, ma in realtà per averlo voluto egli stesso, pure niente perciò spaventato si leva in piedi in mezzo al consesso de' senatori, e come a persone libere e generose si conveniva, gli esorta di tal maniera.

« Avvegnachè egli paja, o Romani, incre-
« dibile, perchè dopo lunga stagione e fuor
« d' ogni nostra speranza tornata; pur final-
« mente siam giunti a ricoverare la libertà,
« bene incerto, egli è vero, quanto alla sua
« durazione, e sol dipendente dal voler di
« que' numi, che ce ne hanno fatto il dono,
« bastevole non pertanto a consolarne, e tut-
« tochè ne dovessimo restar privi, benemeri-
« to di qualche nostra felicità. Conciossiachè
« per tal fine basti un' ora anche sola alla
« gente dabbene, quando ella vada congiun-
« ta a una mente sana, e si possa godere in
« una patria libera e governata con quelle
« leggi, che un tempo levaronla a grande

« stato. Io per me non intendo di far qui
« parola della primiera libertà nostra, liber-
« tà anzi il mio nascere tramontata. Ripieno
« io d'un insaziabile desiderio della presen-
« te, beati chiamo coloro, che ci son nati e
« cresciuti, e degni io stimo d'onori nulla
« men che divini que' valentuomini, che,
« sebben tardi, diedero alla nostra età da
« gustare cotanto bene: così inviolabile si man-
« tenesse per tutti i tempi avvenire. Ma fia
« ben da vantaggio ancor questo giorno per
« noi, o giovani siamo o attempati. Varrà per
« un secolo ai vecchi, se muojano col pia-
« cere d'averne goduto, e un eccitamento
« sarà pe' giovani alla virtù, stata così van-
« taggiosa a coloro, onde siamo discesi. Noi
« intanto al presente per quello, che a noi
« s'aspetta, di nulla dobbiamo fare più ca-
« so, che del vivere virtuosamente; il che
« solo conserva agli uomini la libertà. Per-
« ciocchè e dagli avvenimenti passati, che
« ho udito narrare, ritraggo, e da' presenti,
« che cogli occhi miei ho veduto, compren-
« do, che guasto dia alla città la tirannide,
« vera nimica d'ogni virtù, legamento dei
« liberi cuori e magnanimi, e maestra d'a-
« dulazioni e timori, per lo abbandonar che
« ella fa il governo in mano non alla retti-
« tudine delle leggi, ma al capriccio de' do-
« minanti. Conciossiachè fin da quando Giu-

« lio Cesare si pose in cuore di abbattere il
« popolare governo, e stravolto il buon or-
« dine delle leggi, mandò la repubblica sot-
« tosopra, assoluto padrone, ch' egli era,
« della giustizia, e schiavo delle private sue
« voglie, non v' ebbe miseria, a cui non an-
« dasse la città sottoposta, facendo indi a
« gara, quanti a lui succedettero nell' impe-
« ro, a chi più disertasse le patrie usanze,
« e spegnesse nell' animo de' cittadini gli spi-
« riti generosi; persuasi dover tornar bene
« alla loro sicurezza l' usar con gente ribal-
« da, e non solo abbassare, chi per valore
« levavasi sopra gli altri, ma condannargli a
« dover essere disertati del tutto. Tra questi
« imperadori, che in numero furon molti,
« e nel loro governo riuscirono intollerabil-
« mente gravosi, uno è Gajo morto oggidì,
« il quale e troppe più ribalderie egli solo
« commise, che non tutti gli altri insieme,
« sfogando lo stemperato suo sdegno a danno
« non pure de' cittadini, ma de' congiunti al-
« tresì ed amici, e gli altri tutti senza risguar-
« do trattando ancor peggio con ingiusti ga-
« stighi, imbestialito ch' egli era contro de-
« gli uomini non meno, che degli dei. No,
« non è pago un tiranno di contentar le sue
« voglie con prepotenza, nè d' inquietare gli
« averi e le donne altrui, se non giunge al
« più alto delle sue brame, ch' è di distrug-

« gere senza pietà i suoi nimici (e nimico
« d'ogni tiranno è un animo libero e fran-
« co): nè può sperarsi, per quantunque si
« portino in pace e non curinsi rei trattamen-
« ti, di trarlo a sensi d'umanità. Perciocchè
« ben sapendo, di quanti danni per l'una
« parte egli sia stato ad alcuni cagione, e
« con quanta generosità si dispregi per l'al-
« tra la rea fortuna, siccome non può tene-
« re nascoste le sue ribaldaggini, così dassi
« a credere, che allor solamente sarà sicuro,
« quando gli venga fatto di spegner del tut-
« to questi nimici. Or finalmente alleviati da
« tanti mali, e a niun altro poter soggetti
« che al vostro, ragion ben vuole, che dei
« governi, che meglio alla presente disposi-
« zione degli animi e alla sicurezza vostra
« avvenire e all'onore più proprio d'una be-
« ne ordinata città si confanno, quello voi
« trascegliate in particolare, che fia al comu-
« ne vantaggio più conducente, o spieghino
« i lor sentimenti que' tutti, a cui i partiti
« proposti mai dispiacessero; nè temano in
« ciò di pericolo, poichè non hanno sopra il
« lor capo un padrone, che possa impunita-
« mente opprimere la città, o fare a suo ta-
« lento vendetta, di chi avrà francamente
« parlato. E in vero non v'ebbe cosa, che
« invigorisse più la tirannide a' nostri tempi,
« che l'infingardaggine de'Romani, e il loro

« non contrapporsi giammai a'capricci di lei.
« Perciocchè infiacchiti dal dolce della quiete,
« e usatisi a una vita da schiavi, quanti di
« noi o ascoltarono le irreparabili calamità
« de' lontani, o i danni videro de' vicini, per
« timor di morire da generosi sostennero di
« morire da vili e infami. Prima di ogn'al-
« tra cosa adunque a que', che ci han tolto
« dinanzi il tiranno, vuole il dover, che si
« facciano sommi onori, massimamente a Cas-
« sio Cherea. Perciocchè il valentuomo dopo
« gli dei fu quel solo, da'cui pensieri e prov-
« vedimenti noi dobbiam riconoscere la liber-
« tà. E ben convenevole cosa ella è, che voi
« non solo non lo ponghiate in oblio, ma
« siccome egli il primo sotto un governo ti-
« rannico concepette pensieri e sè stesso espo-
« se a pericolo per la libertà vostra, così
« voi sotto un libero cielo gli decretiate ono-
« ri, e in ciò diate la prima prova, che voi
« non siete soggetti a persona. Ah ella è pu-
« re la bella impresa e degna di gente libe-
« ra guiderdonare i benefattori, quale ap-
« punto si fu per noi tutti questo grande
« uomo, dissimile affatto da Bruto e Cassio
« ucciditori di Giulio Cesare; perciocchè spar-
« ser quelli per la città segni di ribellioni e
« guerre cittadinesche; laddove costui col tor
« di vita il tiranno liberò eziandio la città
« da que' mali, ch' indi le derivavano ».

Così parlò Senzio, udito con gran piacere da' senatori e da quanti ci si trovarono cavalieri. In questo rizzatosi dal suo posto certo Trebellio Massimo leva di mano a Senzio l'anello, il quale portava nella sua pietra scolpito il ritratto di Gajo; nè Senzio inteso con grande ardore a parlare onde fossero eseguiti i suoi pensamenti, sen'era, come credettesi, ricordato. Tosto adunque la gemma fu infranta. Si era già a gran passi innoltratala notte, e Cherea chiede a' consoli il nome; essi diedergli « libertà ». Questo fatto parve loro maraviglioso ad un tempo e incredibile. Perciocchè dopo l'anno centesimo dalla prima rovina della repubblica, allor finalmente si vide in mano a' consoli, ai cui cenni, anzichè la città andasse soggetta a' tiranni, i soldati ubbidivano, la facoltà ritornata di dare il nome. Or Cherea ricevutala comunicolla a' soldati, che si tenevano col Senato. Stavano ripartiti in quattro coorti que' tutti, che alla tirannide anteponevano come più onorata la libertà. Questi adunque partironsi co' tribuni; e indi a poco si ritirò anche il popolo tutto lieto per le speranze a lui date, e pien di coraggio, perchè vedeva il governo non più sottoposto all'imperadore, ma ritornato in sua mano. Cherea pertanto era loro ogni cosa.

Ma Cherea di mal cuore veggendo so-

pravvivere la figliuola e moglie di Gajo, nè la rovina di lui egualmente distendersi sopra la sua famiglia, (giacchè ogni avanzo, che ne rimanesse, per lo sterminio rimaneva della città e delle leggi), affrettandosi di mandare ad effetto il suo pensamento, e di render pago del tutto il suo odio contro di Gajo, spedì Giulio Lupo un de' tribuni, a fine che uccidesse la moglie e la figliuola di Gajo. E perciò a Lupo cognato di Clemente fu data tal commissione, perchè divenuto ancor egli per questo fatto, qual esso fosse, complice dell' uccision del tiranno godesse presso de' cittadini la stima di valentuomo, come se fosse stato partecipe delle trame prima ordite dagli altri. Sembrava però a taluno dei congiurati troppo crudele questo procedere contro la moglie, avendo Gajo più presto l'istinto suo proprio, che le suggestioni della donna eseguite in quell' operare, che fu cagione e de' mali, che oppressero la città, e della rovina, che disertò il fiore de' cittadini. Altri all' opposto attribuivano a lei queste cose, e a lei ascrivevano tutti i mali fatti da Gajo, a cui avea dato un veleno opportuno a legarne i pensieri e tirarlo all' amore di lei; talchè divenuto Gajo frenetico, ella sola fu la motrice di tante macchine, quante abbatterono la fortuna de' Romani e di tutta la terra soggetta a loro. Finalmente si

decretò, che morisse; e poichè non giovaronle punto i fautori della sua causa, spedito fu Lupo. Per lui non istette, che s' indugiasse un momento l'esecuzione degli ordini, di chi l'aveva mandato; perchè non voleva meritar riprensione in cosa, che fosse utile alla salute comune. Or egli entrando in palagio si avviene in Cesonia moglie di Gajo, che si giaceva distesa in terra appiè del cadavere del marito, e priva di tutto quello, che suolsi per legge prestare a' defonti, lorda del sangue delle ferite, e colla figlia giacentele a fianco miserabilmente abbattuta. In questo stato non le si udiva ripetere altro, che un sol rimprovero a Gajo, di non aver egli data credenza a ciò, ch' essa gli aveva sovente predetto. Questo parlare e di que' tempi si recò a doppio senso, ed or parimente s' interpreta da chi l' ascolta secondo le varie parti, a cui trae ciascuno il proprio talento Perciocchè sostenevano altri, cotali parole significare, avergli essa dato per consiglio, che posta giù la sua solita frenesia e la crudeltà, che il faceva aspro co' sudditi, li reggesse con moderazione e clemenza, perchè seguendo il suo stile non fosse da loro ucciso. Dissero altri, che divulgatasi qualche voce della congiura, suggerisse ella a Gajo, che senza traporre un momento d' indugio togliesseli tuttiquanti, benchè innocenti, dal mondo, e

in tal guisa ponesse in sicuro la sua persona; e quà andasse a ferire il rimprovero, quasi egli avesse troppo dolcemente operato ad onta delle sue predizioni. Tali si furon le cose dette allor da Cesonia, e tali i pensieri, che andovvi sopra fabbricando la gente. Or essa veggendo entrar Lupo mostrògli il corpo di Gajo, indi l'invitò con sospiri e con pianti a farglisi più dappresso. Ma poichè si fu accorta, che Lupo era fuor di sè stesso, e che accostavasi come uomo, che aveva a far cosa non troppo a lui grata, avvedutasi perchè veniva, offersegli assai prontamente la gola, chiamando in suo ajuto gli dei, come sogliono fare i già i disperati della lor vita, e animandolo a dar sollecito compimento a quanto avevano contro di lei decretato. Così ella muore generosamente per man di Lupo, e dopo lei la figliuola. Indi Lupo con tal novella ritornò prontamente a Cherea.

Gajo adunque, dopo tenuto quattr'anni men quattro mesi l'impero romano, in tal modo finisce i suoi giorni: uomo ancor prima di giugnere al trono scaltrito, e al più alto arrivato della tristezza, perdutissimo dei piaceri, e amico della calunnia; nei terribili incontri assai vile, e però, quando imbaldanziva, sanguinosissimo. Operava in ciò sol francamente, vo' dire nel malmenare cui men doveva, magnanimo stolidamente a costo del

sangue altrui e delle leggi abbattute. Sempre sollecito di parere e d' essere superiore agli dei e alla legge, e debole sempre alle lodi del volgo. Quanto fu dalle leggi come vil cosa e turpe disapprovata, egli ebbela per più degna d'onore, che la virtù. Dimenticava gli amici, fosser pur essi strettissimi e di alto affare, punendoli, se con lor s' adirava, ferocemente e per leggierissime colpe; teneva per inimico ogni amante della virtù, e pretendeva, che in tutto ciò, che dettavagli il suo capriccio, non gli si dovesse fare opposizione giammai. Quindi egli ebbe un indegno commercio colla sorella, che fu il principale motivo, onde s' infiammarono i cittadini a vie maggiore odio contro di lui; perchè era un misfatto da molto tempo inaudito; e direi quasi incredibile, e però acconcio a spirar nimicizia contro l' autore. D' opere poi grandiose e reali, ovvero alla presente età nostra ed a' posteri vantaggiose non v' ha persona, che ce ne sappia additare pur una fatta da lui, salvo quella, ch' ei divisò verso Reggio e Sicilia per ricoverarvi i navigj recanti i viveri dall' Egitto, lavoro per confessione di tutti magnifico e utilissimo ai naviganti. Non fu però tratto a fine, ma per l'infingardaggine, con che adoperovvisi intorno, rimase imperfetto; colpa del troppo suo perdersi dietro a cose disutili, e dello spen-

dere, che faceva in piaceri goduti solo da lui; tutte cose, che gli toglievano ogni pensiero d'opere indubitabilmente migliori. Egli era per altro valentissimo dicitore, e della greca lingua e latina spertissimo. Afferrava velocissimamente ogni detto altrui, rispondendo improvviso a cose da altri composte e meditate gran tempo innanzi; abilissimo sovra ogn'altro a persuader chicchessia in affari di sommo rilievo, tra per la facilità naturale, che vi trovava, e per la maggior pratica, che acquistonne coll' esercitarvisi continuamente. Perciocchè pronipote ch'ei fu di Tiberio, a cui poscia sottentrò nell'impero, dovette di necessità dedicarsi agli studj, per la singolare eccellenza, che in questi aveva anche il zio: e però Gajo arrendendosi alle insinuazioni d'un uomo suo attinente ad un tempo e imperadore, gareggiava con lui nell'attendervi, sicchè divenne il migliore tra' suoi coetanei. I beni però ritratti da questi studj punto non valsergli contro il malanno, che si tirò addosso colla sua prepotenza. Tanto egli è rara a trovarsi la moderazione, in chi puote agevolmente operare senza bisogno di rendere conto a persona de'fatti suoi. Or egli, perciocchè dapprincipio usò con amici ragguardevolissimi per ogni conto, e volle sempre in sapere ed in fama emulare i migliori, fu caro a tutti; finchè dalla troppa inso-

lenza, con che il trattava, spento l'amore che avevagli, e sottentrato l'odio in suo luogo, restò insidiosamente da loro ucciso.

Claudio tratto fuor di sua casa e condotto al campo. Il Senato gli manda un'ambasceria.

Or Claudio, siccome abbiam detto più sopra, abbandonata la via battuta da Gajo, e levatasi pel dolore della morte di Cesare a gran romore la casa, incerto di sua salvezza s'andò a intanare in un luogo angustissimo, non avendo altronde cagion di temere, che dalla chiara sua stirpe. Perciocchè in condizion di privato era sempre vissuto con moderazione, contento di quel che aveva, inteso agli studj massimamente di greca letteratura, e lontano da tutto ciò, che sapeva di strepito e di romor popolare. Allora adunque che il popolo fu in rivolta, e la reggia tutta ripiena di furor militare, e le guardie reali pressochè involte nella paura e nel disordine de' privati, la soldatesca, che si chiamava de' pretoriani (ed è il nerbo della milizia), si trovavan ristretti a consiglio, sopra il che far si dovesse per l'avvenire. Ora quanti eran colà, senza prendersi punto pensiero della vendetta di Gajo, giacchè bene stava a' suoi meriti quel guiderdone, andavano esa-

minando piuttosto, in che modo le cose loro pigliar potrebbono buona piega, mercecchè già i Tedeschi punivano di per sè gli uccisori di Gajo, per secondare piuttosto la lor crudeltà, che per provvedere al vantaggio comune. Da tutte coteste cose Claudio rimanea spaventato tra per soverchia sollecitudine di sua salvezza, e perchè visto aveva portarsi quà e là le teste d'Asprenate e dei suoi compagni. Se ne stava egli in un luogo, a cui si saliva per pochi gradi, involto dentro le tenebre del suo nascondiglio. Ora Grato un di quelli, che alla guardia stavano della reggia, lo vide; ma non potendolo per l'oscuro luogo, ch'esso era, raffigurare, e credendo senza fallo quello essere un uomo postosi colà in agguato, si fece più verso lui, e pregato di dare addietro, tanto più s'innoltrò, finchè messegli le mani addosso il ravvisa, e « Germanico disse a que', che il seguivano, « questi è Germanico; or via, trajamlo di « quinci, e facciamolo imperadore » Claudio veggendoli pronti a rapirlo di là, e temendo di non avere a finir come Gajo, pregavali, che lo volessero risparmiare; si ricordassero, ch'egli non avea dato noja a persona, nè aveva parte in ciò, ch'era finora accaduto. Grato allor sorridendo lo piglia per mano, e « lascia, disse, di parlar sì vilmen-« te per amor d'esser salvo. Or tu devi sol-

« levare il tuo animo a cose grandi, all'im-
« pero, che gli Dei tolto a Gajo concedono
« al tuo valore, solleciti ch' egli sono del
« ben del mondo. Va' dunque, e sali sul tro-
« no dei tuoi antenati; » e in così dire so-
stenevalo; che non aveva forza da reggersi
in sulle piante, abbattuto ch' egli era dalla
paura non meno, che dalla gioja recatagli da
tal novella.

Allor cominciarono ad affollarsi dattorno
a Grato molte più guardie; e veggendo Clau-
dio menato altrove, se ne mostravan dolen-
ti, per l'opinione, che avevano, fosse egli
tratto al supplizio in pena de' mali da lor
sofferti, quando egli aveva menato una vita
sempre quieta, e sotto l'impero di Gajo era
incorso in pericoli non leggieri. Alcuni di più
pensavano, che il giudicare di tali faccende
ai consoli s' appartenesse. Ora crescendogli
intorno vie più i soldati, e il popolo si fug-
giva per ogni parte, e Claudio per la debo-
lezza della persona mal poteva andar oltre:
senza che i suoi lettichieri, udito lo strepi-
to, con cui lo traevano altrove, gettata ogni
speranza di riaver vivo il padrone, pensaro-
no a salvar colla fuga sè stessi. Giunti i sol-
dati al piano del palatino (ove è fama, che
la prima loro stanza facessero gli abitatori di
Roma), e già cominciando a mettersi in pub-
blico la faccenda, troppo maggiore il concor-

so fu de'soldati, che volentieri vedevano Claudio, e voluto avrebbono a tutto costo levarlo al trono: tanto era l'amor, che sentivano per Germanico di lui fratello, il quale aveva dell'illustre sua fama onorati, quanti eran vissuti con lui: oltrechè richiamavano alla memoria le prepotenze de' più autorevoli nel Senato, e gli errori da questo commessi nel tempo, che governò. Paravasi lor dinanzi, egli è vero, la difficoltà dell'impresa; ma ben vedevano dal recare l'impero all'arbitrio d'un solo il pericolo, che lor ne verrebbe, quando ogn'altro salisse in trono fuori di Claudio; il quale dalla lor concessione e benivoglienza il riconoscerebbe, e non dimentico del benefizio li premierebbe con quegli onori, che meglio a tanti meriti si confacessero.

Così gli uni gli altri insieme, e ciascun di per sè discorrevano, e a quanti facevansi loro incontro, comunicavano tai sentimenti. Quegli udendoli volentieri accettarono l'invito: e difesolo colle loro armi e circondatolo colle persone recaronlo fino al campo sulle loro braccia, perchè non venisse traposto ostacolo al loro ardore. Intanto regnava gran disparere tra 'l Senato: questi desiderava di ritenere lo stato primiero, e cercava, giacchè il tempo lo favoriva, d'evitare quel giogo, che gli metteva sul collo la soperchieria dei

tiranni: e il popolo, che invidiava loro tale felicità, e sapeva gl'imperadori essere un freno alla loro avarizia e un buon rifugio per sè, godeva del rapimento di Claudio, sperando ch'egli creato imperadore ammorzerebbe quel fuoco civile, che stava omai per accendersi, come a'tempi già di Pompeo. Ora il Senato avvedutosi, ch'era Claudio per man de'soldati venuto al campo, spedisce a lui i personaggi più riguardevoli del suo corpo, perchè gli faccian sapere, che non ricorra alla forza per ottenere l'impero; ma si sottometta al Senato, di cui egli è, e sarà sempre una parte, lasciando alle leggi il pensiero di riordinar la repubblica, e si ricordi, quanto male hanno fatto alla città i passati tiranni e a quanti pericoli la sua stessa persona sia stata esposta insiem col Senato; nè voglia dopo aver detestato in altrui l'insopportabile peso, ch'egli è la tirannide, impersare spontaneamente contra la patria: quand'egli si renda a'voleri del Senato, e costante dimostrisi nell'antica maniera di vivere virtuoso e quieto, egli avrà quegli onori, che sanno farsi da liberi cittadini, ed or comandando, or, come vuole la legge, ubbidendo acquisterassi lode d'uomo dabbene. Che se niente fatto più savio alla morte di Gajo pretende di fare a suo modo, sappia, ch'essi glielo contrasteranno; e son provve-

duti a dovizia d'un buon corpo d' armati, di un buon numero d' armi, e d' una moltitudine di schiavi, della cui opera ancor si varranno: grande sostegno per essi fia lo sperare, che la fortuna e gli Dei non ad altri daranno ajuto, che a chi nelle sue contese ha la virtù e l'onestà della causa per collegati; e son tali appunto coloro, che combatteranno per la libertà della patria.

Così gli ambasciadori Veranio e Brocco tribuni ambedue della plebe parlarono a Claudio, e prostratisi ginocchioni a' suoi piedi gli supplicavano, che non volesse abbandonar la città alle guerre e miserie. Ma poichè videro Claudio fornito d' un grosso corpo di soldatesca, e s' accorsero non avere i consoli forze da stargli a fronte, aggiunsero, che s'ei veramente desiderava l'impero, lo si avesse in buon'ora, ma per man del Senato; perciocchè più felice ventura e più lieto augurio sarebbe per lui il goderlo, non a dispetto altrui, ma con la buona grazia, di chi gliel darebbe.

Quanto facesse il re Agrippa a favore di Claudio. Claudio, assunto l' impero comanda, che sieno morti gli ucciditori di Gajo.

Ora Claudio, che ben sapea la ferocia, di chi gli aveva spediti gli ambasciadori, se-

guendo anche il loro consiglio, già ravvolgea nella mente pensieri più moderati, non però in guisa, che non si riavesse dal suo timore, spintovi dall' ardir de' soldati in parte, e in parte da quello del re Agrippa, il quale esortavalo a non lasciarsi cader di mano uno scettro venutogli spontaneamente. Questi, compiuti d'intorno a Gajo tutti gli uffizj, che far dovevagli un uomo da lui onorato (perciocchè abbraccionne il cadavere esangue, e distesolo sopra un letto e copertolo come potè), se venne alle guardie dicendo, che Gajo bensì era vivo, ma, perchè le ferite lo tormentavano, aveva chiamato i Medici per curarlo, e risaputo, che i soldati avevano rapito Claudio, rendessi a lui, e trovatolo in grande agitazione e vicino a rimettersi al voler del senato l'incoraggiò, animandolo a tener saldo l'impero. Dato questo consiglio a Claudio tornava a casa, e in questa fatto chiamar dal Senato, così com'era, col crin profumato e sciolto, quasi venisse da cena, comparvegli innanzi, e domandò i senatori, che cosa avea fatto Claudio. Rispostogli ciò che era, l'interrogarono, se avesse niente che dire intorno agli affari presenti; ed egli protestò, ch'era presto a dare la vita per l'onor del Senato: considerasser però disappassionatamente il lor bene; perciocchè chi si vuole impadronir d'un impero, ha mestieri d'armi

e d'armati, che lo difendano, onde sprovvisto di tale ajuto non vada incontro a qualche pericolo: e rispondendo il Senato, che d'armi n'avevano una dovizia, di soldo essi ne contribuirebbono il bisognevole, e di soldatesca n'erano in parte già provveduti; e in parte farebbono buona leva col dare agli schiavi la libertà, « così poteste, o signori, « ripigliò Agrippa, mandare ad effetto, quan« to voi divisate; ma io vi debbo parlare con « ischiettezza, perchè queste mie parole tor« neran profittevoli al vostro bene. Sappiate « adunque, che le milizie, che favoreggiano « Claudio, sono da lungo tempo esercitate « nel mestiere dell'armi; dove le nostre sa« ranno una ciurmaglia di gente veniticcia, e « perchè tratta improvviso di schiavitù, ma« lagevole da governare; oltre a ciò noi do« vremo contro soldati troppo ben pratichi « nel lor mestiere condur persone, che nè « manco sapranno, come s'impugni la spa« da. Laonde io credo fia senno mandare a « Claudio persone, che il muovano a depor« re l'impero; ed io son pronto a sostenere « l'ambasceria.

Così disse, e piacque il consiglio. Mandato egli adunque cogli altri scoperse a Claudio segretamente l'agitazione del Senato, e l'esortò a rispondergli con più maestà, prevalendosi in ciò dell'ampiezza del suo pote-

re. Claudio pertanto disse, non maravigliarsi, che il Senato portasse di mala voglia lo star suggetto, perchè troppo abbattuto dalla crudeltà de' passati imperadori. Egli però colla sua clemenza darebbe loro a gustare tempi più favorevoli, giacchè ei sarebbe imperadore di solo nome, infatti però il comando sarebbe comune a tutti; e dopo i molti e diversi affari, che, lor veggenti, avea maneggiati, ben meritava, che non gli negassero fede. Dopo questa risposta, a cui si trovarono presenti, furono licenziati gli ambasciadori. Claudio intanto parlamentò coll'esercito unito insieme, ricevendone il giuramento di fedeltà, e premiò le sue guardie donando ad ognuna cinque mila dramme, e proporzionatamente i lor capitani, e altrettanto promise agli eserciti, ovechè si trovavano.

I consoli intanto chiamarono nel tempio di Giove Vincitore il Senato, mentr'era ancor notte. Fra' Senatori altri dubbiosi, se ci si dovesser trovare, nascoser sè stessi in città; ed altri si ritirarono nelle loro ville, ben prevedendo, ove anderebbe infine a riuscire ogni cosa, disperata oggimai la loro libertà, e più sicuro partito stimando il vivere fuori degli strepiti in una schiavitù scevra d'ogni rischio, che ritenendo la dignità de' maggiori star sempre in forse della propria salvezza. Pure

se ne adunarono da cento e non più; e mentre stavano consultando intorno agli affari presenti, ecco s'alza improvviso un grido dei soldati lor partigiani, che impongono al Senato di scegliere a imperadore un uom d'arme, nè voglia col governare di molti mettere in fondo l'impero; e per quanto avevano d'efficacia, mostrarono ch'esso non a più insieme, ma dar si voleva ad un solo: lasciavano poi loro il vedere, chi di tal carica fosse degno. Quindi il Senato vide le cose sue peggiorar sempre più tra per la perdita che faceva, d'una libertà per lui troppo gloriosa, e pel timore, che aveva di Claudio. V'erano però certi, che a sì gran posto agognavano, invitatici o dalla nobiltà della stirpe, o dalla parentela contratta per via di nozze, colla famiglia imperiale. Di fatto M. Minuciano, e per la chiarezza della sua nascita assai cospicuo, e marito di Giulia sorella di Gajo desiderava ardentemente l'impero; ma i consoli ora con un pretesto, ed or con un altro lo raffrenarono; e così Minuciano un degli uccisori di Gajo s'oppose a Valerio asiatico, che avea somigliante pensiero: e sarebbesi quindi accesa una guerra sanguinosa al pari d'ogn'altra, se a'pretendenti si fosse data la libertà di far fronte a Claudio. A questo aggiugnevasi, che i gladiatori, i quali montavano a un numero assai conside-

rabile, e que' soldati, che di notte guardavano la città, e i rematori tutti quanti correvano in fretta al campo; onde i vogliosi dell'impero quali in risguardo della città, quali per timor di sè stessi abbandonarono le loro pretensioni.

Usciti poscia sul primo fare del giorno fuori della curia, Cherea e i compagni tentarono di parlamentar co' soldati: ma questi veggendoli domandare coi cenni udienza e accignersi omai a parlare tutti d'accordo, fecero gran romore, non consentendo neppure, che aprisser bocca; perchè desiderio comune egli era di vivere governati da un solo: però chiedevano un imperadore mostrando, che non sofferrebbono indugi. Stava intanto il Senato dubbioso e incerto, s'egli dovesse reggere o sottomettersi all'altrui reggimento, e in che modo; giacchè nè i soldati volevano riconoscerne l'autorità, nè gli ucciditori di Gajo non consentivano, che si cedesse ai soldati. Mentre stavano così sospesi, Cherea non potendo tener lo sdegno, che messo avevagli la domanda d'un imperadore, obbligò la sua fede, che avrebbero un capo, quando alcun d'essi gli recasse d'Eutico il nome. Era Eutico il carrozziere della fazione chiamata Prasina, carissimo a Gajo, che nella fabbrica delle stalle del suo padrone oppressa aveva la soldatesca, imponendole disonorati lavori.

Queste e molt'altre cose di simil fatta gettava loro al volto Cherea, e minacciava, che ivi medesimo porterebbe la testa di Claudio: perciocchè tollerabile cosa non era, che alla frenesia succedesse nel regno la pecoraggine. Non furono però niente smossi da tal parlare; anzi tratte fuori le spade e levate le insegne andarono presso Claudio per accompagnarsi a quegli altri, che giurata gli avevano fedeltà. Quindi rimase il Senato senza difesa, e i consoli si trovarono ridotti allo stato pressochè di privati. Costernazione e tristezza fu dappertutto, non sapendo essi, ove volgersi, perchè Claudio era contro di loro irritato: e dicevansi villania gli uni gli altri, ed erano del passato dolenti. Allora Sabino uno degli uccisori di Gajo venuto in mezzo alla curia protestò di volere anzi uccidersi colle sue mani, che metter Claudio sul trono, e vedere la schiavitù dominante; e rimproverò a Cherea troppo amore alla vita, se dopo aver fatto niun conto di Gajo, or tenesse per bene il vivere, non si potendo neppure per questa via ridonare alla patria la libertà. Cherea rispose, che quanto è al morire, egli non ci sentiva difficoltà, voleva però innanzi spiare le intenzioni di Claudio.

Mentre le cose qui si trovavan condotte a tal termine, colà nel campo concorrevasi

da ogni parte a rendere a Claudio onore, e l'uno de'consoli Pomponio, che venne quivi, era accusato dalla milizia, singolarmente perchè inanimito aveva il Senato alla libertà; e già gli si erano colle spade alla mano scagliati contro, e se Claudio non l'impediva, n'avrebbero fatto strage; ma egli trattolo fuor del pericolo il fe' sedere al suo fianco. Non così furo onorati que'senatori, che si trovaron con Quinto. Perciocchè alcuni, mentre andavano per salutare Claudio, a forza di percosse furono respinti, ed Aponio rimase ferito; e grande era il rischio di tutti gli altri. Allora il re Agrippa appressatosi a Claudio il pregò, che trattasse men duramente i senatori; perciocchè se avvenisse qualche sinistro al Senato, ei non avrebbe a chi comandare. Claudio ne fu persuaso, e radunò il Senato sul Palatino, ov'egli per mezzo la città si rendette, accompagnatovi dalla milizia, che fece del popolo un rio governo. Andavano innanzi, veggenti tutti, due degli uccisori di Gajo Cherea e Sabino, benchè per decreto di Pollione, testè creato da Claudio capitano delle sue guardie, fosse loro disdetto d'uscire in pubblico. Ora Claudio, poichè fu giunto sul Palatino, convocati gli amici li domandò del loro voto intorno a Cherea. Essi, benchè stimassero degna di lode l'impresa, pure accusavano di disleale l'autore,

e credevano giusta cosa il punirlo per atterrire le posterità. Cherea adunque era tratto al supplizio, e Lupo con lui e più altri Romani. Dicesi che con grande coraggio portasse Cherea la disgrazia, non solo perchè mostrossi imperturbabile nel sembiante, ma pe' rimproveri ancora, che fece a Lupo, il quale piagneva. Or mentre Lupo ponendo giù il manto lagnavasi del rigore della stagione, Cherea gli disse, che il freddo nol tratterebbe diversamente da un lupo. Seguivali intanto una gran moltitudine di persone curiose di veder lo spettacolo. Giunti al luogo del supplizio, Cherea domandò il soldato, se l'uccidere altrui era stato mai suo mestiere, o se era quella la prima volta, che impugnava la spada; e volle, che quella appunto gli si recasse, con cui ferito avea Gajo. Così egli muore d'un sol colpo felicemente, ma non sì bene fu tolto Lupo di vita attesa la sua codardia, onde non avendo egli sporta generosamente la testa più colpi v'abbisognarono per finirlo.

Indi a pochi giorni, correndo la solennità delle funebri pompe, il popol romano mentre facea sagrifizj a'suoi morti, onorò parimente Cherea con offerte gettate nel fuoco, pregandolo, che gli fosse propizio, nè avesse a sdegno la sconoscenza usata con lui. In questa guisa finì i suoi giorni Cherea. Sabi-

no poi da Claudio non sol prosciolto, ma rimesso altresì nel primiero suo posto, sembrandogli indegna cosa non tener fede a'congiurati compagni suoi, si dà di sua mano la morte, cader lasciandosi sopra la spada a tal segno, che l'elsa giunse a toccar la ferita.

Claudio restituisce ad Agrippa il regno paterno, e glielo accresce. Decreti del medesimo pubblicati a favor de' Giudei.

Ora Claudio, dopo levatisi incontanente dinanzi tutti i soldati, che davangli qualche sospetto, promulgò un editto, in cui raffermava Agrippa nel regno datogli già da Gajo, e dicea molto bene di lui. Anzi gli crebbe per giunta la Giudea tutta, e Samaria soggetta già ad Erode suo avo. Le quali terre gli restituì Claudio, siccome dovutegli per ragione di sangue. Del suo poi vi aggiunse Abila stata già di Lisania, e quanto al monte Libano apparteneva; indi si giurano fede insieme Claudio ed Agrippa in mezzo alla piazza di Roma: così ad Antioco, toltogli il regno, che aveva, dona una parte della Cilicia e la Commagena. Trae ancor di prigione Alessandro Lisimaco alabarca antichissimo amico suo, e procuratore un tempo d'Antonia sua madre, incatenato per isdegno da

Gajo. Il figliuolo di Lisimaco sposò Berenice figliuola d'Agrippa; ma riavutala Agrippa in istato di vergine, (perchè Marco figliuol di Lisimaco se ne morì) la diede ad Erode fratello suo, a cui impetrato aveva da Claudio il regno di Calcide.

Circa questo tempo medesimo fu gran lite tra i Greci e i Giudei della città d'Alessandria. Morto Gajo, la nazione de' Giudei sotto l'impero di lui abbassata, e forte dagli Alessandrini oppressa rialzò il capo; e stava già sotto l'armi. Allor Claudio con una sua lettera impose al governatore dell'Egitto, che componesse la sedizione; e a questa aggiunse un decreto, che mandò in Alessandria e in Siria ad istanza de' due re Agrippa ed Erode, e diceva così. « Tiberio Clau-« dio Cesare, Augusto, Germanico, sommo « Pontefice, colla podestà tribunesca. Sapen-« do già da gran tempo, che i Giudei d'A-« lessandria chiamati Alessandrini, fino dai « primi tempi spediti furono ad abitare Ales-« sandria, e al paro degli altri fatti da're « cittadini, come appar chiaro dalle scrittu-« re e da' decreti presso di lor conservati, « e che dopo sottomessa ad Augusto al no-« stro dominio Alessandria furono mantenuti « intatti i loro diritti da' governatori colà in « diversi tempi mandati, nè sono mai stati « questi loro diritti in controversia, neppur

« quando Aquila governava Alessandria, e
« che morto il capo della nazion dei Giu-
« dei, Augusto non ha vietato il crearne dei
« nuovi, volendo egli che gli vivessero bensì
« suggetti, ma però co' lor riti, e senza che
« altri li costrignesse a lasciare la patria lor
« religione, e che gli Alessandrini si son le-
« vati contro i Giudei abitanti fra loro sotto
« l'impero di Gajo, il quale per lo frene-
« tico e impazzato uomo ch' egli era, sicco-
« me la nazion de' Giudei mai non volle of-
« fendere la religione paterna e chiamare lui
« Dio, così abbassolla e l'oppresse, io voglio
« che alla nazion de' Giudei non venga me-
« no per la pazzia di Gajo verun suo dirit-
« to, e le sien mantenuti ancora i più anti-
« chi, purchè non dipartasi da' suoi riti; e
« comando ad ambedue le fazioni, che guar-
« dino bene, che, pubblicato il mio editto,
« non sentansi più tumulti «.

Di questo tenore era il decreto, che Claudio mandò in Alessandria a favor dei Giudei. Quello poi, che fu sparso per tutto il mondo, era questo. « Tib. Claudio Cesa-
« re, Augusto, Germanico, sommo Pontefi-
« ce, colla podestà tribunesca, creato con-
» sole per la seconda volta. Avendomi chie-
» sto i due re Agrippa ed Erode miei ami-
» cissimi, ch'io volessi a' Giudei abitanti in
» tutto l'impero romano concedere e man-

« tenere i diritti medesimi, che a que' d'A-
« lessandria, io di buon grado ho esaudite
« le loro domande, non solo per far piacere
« a chi me ne pregava, ma ancora perchè
« le persone, di cui si tratta, meritevoli le
« ho credute di tal favore, mercè della fede
« e amicizia, ch'hanno serbata ai Romani;
« e giustissima cosa io credo, che niuna cit-
« tà, fosse ancora grechesca, rimanga priva
« di tai diritti conservati anche loro dal Divo
« Augusto. Ella è dunque cosa ben fatta, che
« i Giudei quanti sono, sparsi per tutto il
« mondo a noi sottoposto guardino i loro
« riti senza opposizione. Sappiano però essi
« (io medesimo li fo avvertiti) valersi di
« questa mia benignità, nè deridano le re-
« ligioni dell'altre genti, ma osservino le
« proprie leggi. Voglio inoltre, che questo
« mio decreto sia trascritto da' governatori
« delle città, delle Colonie e de' Municipj
« sì nell'Italia sì fuori, e dai re e dai prin-
« cipi per mezzo de' lor ministri, per lo
« spazio di trenta interi giorni il tengano in
« luogo, onde leggere facilmente si possa da
« chicchessia ».

Ciò che fece in Gerusalemme Agrippa tornato nella Giudea. Lettera da Petronio scritta a' Doriti in favor de' Giudei.

Con questi decreti mandati in Alessandria e per tutto il mondo diè Claudio Cesare a divedere, che animo egli si avesse intorno a' Giudei. Indi licenziò Agrippa con grandi onori, perchè ripigliasse il suo regno, commesso già avendo a' capi e procuratori delle provincie, che gli facessero liete accoglienze. Agrippa, come ragion volea, che facesse un uomo salito a maggiore fortuna, con gran prestezza si ricondusse alla patria. Entrando in Gerusalemme compiè i sagrifizj di ringraziamento, senza trascurar cosa, cui prescrivesse la legge; onde volle, e che moltissimi Nazarei si tondesser le chioma, e che la catena d'oro avuta da Gajo di peso pari a quella di ferro, onde gli fur legate le regie mani, fosse in memoria della sua trista fortuna, e in testimonianza del prosperevole cangiamento di essa sospesa dentro il recinto del Tempio sopra la cassa del sagro tesoro, perchè fosse a tutti d' ammaestramento, che cadono al basso le cose grandi, e le già cadute Dio le solleva. Perciocchè la catena ivi appesa insegnava, che il re Agrippa per una colpa da nulla cangiata avea la primiera sua

dignità nello stato di prigionia; e indi a poco de' ceppi era uscito principe maggior di prima. Quinci si vuole inferire, proprio essere delle cose umane, che tutto il grande sdruccioli agevolmente, e l'umile possa levarsi di nuovo a notabile altezza.

Compiuto pertanto Agrippa tutto ciò che spettava al culto di Dio, rimosse dal pontificato Teofilo figliuol d'Anano, e in suo luogo vi pose il figliuol di Boeto Simone cognominato Cantera. Simone avea due fratelli e il padre Boeto, la cui figliuola, come più innanzi abbiam detto, era moglie d'Erode, e Simone insiem co' fratelli ed il padre giunsero tutti al pontificato, come già avvenne a tre figli di Onia figliuol di Simone, regnando i Macedoni, cose da noi riferite ne' libri antecedenti.

Ordinati in tal modo gli affari del pontificato, si volse il re a premiare i Gerosolimitani del loro buon animo verso di lui; perciocchè rilasciò loro il tributo imposto sopra ogni casa, credendo ben fatto rispondere con amore, a chi avevalo prima amato. Indi creò capitano di tutto l'esercito Sila compagno suo fedelissimo in molti pericoli. Non era passato ancor guari tempo e certi giovanastri Doriti, che alla religione antiponevano la tracotanza, ed erano per naturale loro indole temerarj, recata nella Sinagoga

de' Giudei la statua di Cesare l'innalzarono colà entro. Questo fatto esasperò forte Agrippa, perchè alla distruzione tendeva dalle patrie sue leggi. Esso pertanto senza dimora si presenta a Petronio governatore allora della Siria, e gli accusa i Doriti. Petronio sdegnato al pari di lui, perciocchè tenne anch'egli per empietà quella violazione di leggi, ai ribelli Doriti scrisse adirato così. « Publio Pe-« tronio legato di Tib. Claudio Cesare, Au-« gusto, Germanico, ai magistrati de' Do-« riesi. Dappoichè alcuni fra voi s'inoltraro-« no a così disperata temerità, che neppure « un decreto di Claudio, Cesare, Augusto, « Germanico, che consente a' Giudei di vi-« vere colle patrie leggi, potè piegarvi, anzi « all'opposito adoperaste impedendo le loro « adunanze a' Giudei col trasportar che fa-« ceste nel luogo a quelle assegnato la sta-« tua di Cesare, offendendo con ciò non i « soli Giudei, ma lo stesso imperadore, alla « cui statua meglio conviensi il suo tempio « che non l'altrui, massimamente quando si « tratta del luogo dell'adunanza, essendo « ben ragionevole (e la natura stessa cel fa « sapere, e Cesare l'ha diffinito), che ognu-« no sia del suo luogo padrone, (giacchè ri-« dicola cosa sarebbe, ch'io dopo il decre-« to dell'imperadore, nel qual consente ai « Giudei di valersi de' proprj riti e intende

« che godano dei dritti medesimi di cittadi-
« nanza che i Greci, volessi qui ricordare
« quel che ho fatt'io) coloro, ch'hanno osa-
« to cotanto contro il decreto di Augusto fino
« a dolerne assaissimo a' più ragguardevoli
« personaggi fra loro, i quali protestano, che
« non al loro consentimento, ma al cieco
« furor del popolo si dee darne la colpa, io
« ho comandato, che dal centurione Procolo
« Vitellio mi sieno tratti dinanzi, perchè
« rendano di sè ragione; ed esorto i capi del
« popolo, se non vogliono che si creda com-
« messa per lor suggestione l'iniquità, ne
« scoprano al centurione gli autori, chiuden-
« do ogni strada a' tumulti e alle risse, di
« cui parmi che vadasi in traccia con un o-
« perare di simil fatta, quando io e il pre-
« giatissimo re Agrippa di niente più siam
« solleciti, che d'impedire, che la nazion
« de' Giudei, colta l'opportunità sotto titolo
« di difendersi, si raduni, e s'appigli a qual-
« che disperato partito. Ma perchè tutti sap-
« piano, quali intenzioni abbia Cesare intor-
« no a tutto l'affare presente, a questa mia
« lettera ho aggiunti i decreti da lui pub-
« blicati in Alessandria, i quali benchè a
« tutti sembrino noti, pure il pregiatissimo
« re Agrippa me gli ha letti dal suo tribu-
« nale, avvisandosi troppo bene, che i Giu-
« dei non dovevan privarsi del benefizio, che

« Cesare lor faceva. In fine io v' intimo,
« che in avvenire non cerchiate più oc-
« casioni di turbolenze e inquietudini, ma
« ognuno si tenga nell' onorar Dio a' suoi
« riti ».

Così provvide Petronio, che si riparasse al mal fatto, nè più in avvenire si commettesse altrettanto. Poscia il re Agrippa privò del pontificato Simone Cantera, e rimisevi Gionata figliuol d' Anano, a cui confessò egli stesso, che più degnamente dovevasi quest'onore. Ma tale non parve a Gionata da doverlo accettar volentieri, e però ricusollo così dicendo. « Io certo, o re, son lietissimo del-
« l' onor, che mi fai pensando esser questo
« un premio, che tu mi concedi spontanea-
« mente, benchè però Dio m' ha creduto af-
« fatto indegno del pontificato. A me basta
« d' averne vestito il manto una volta. Più
« santa disposizione ebbi allora per prender-
« lo, che non ho al presente per ripigliarlo.
« Or tu, se vuoi dar questo premio a per-
« sona di me più degna, non ti sia grave il
« saperlo da me. Io ho, sire, un fratello, che
« non ha nè dinanzi a Dio, nè dinanzi a te
« mai peccato. Questo io ti raccomando; che
« è degno di tale onore ». Piacquero al re questi sensi; e lasciato da parte Gionata diè per consiglio di lui medesimo il pontificato al fratello Mattia. Indi a poco Petronio eb-

be Marso per successore, il quale resse la Siria.

Si parla di Sila e si riferisce il motivo perchè il re Agrippa si ruppe con lui. Agrippa comincia a cigner di mura Gerusalemme. Beneficj da lui fatti a quei di Berito.

Sila capitano delle truppe reali, perchè tenutosi sempre fedele in tutti gl' incontri al suo re non solo non avea ricusato di correre seco lui ogni rischio, ma s' era più volte a fatiche malagevolissime sottoposto, ne andava pien di burbanza, credendo doversi all' inalterabile sua fedeltà i medesimi onori, che al re. Quindi a lui non voleva mai soggettarsi, e semprechè era seco, parlava con gran libertà. Riusciva gravoso nel suo conversare, per lo smodato vantar, che faceva sè stesso, e raccordare al re spesse volte l' antiche miserie, perchè la sua fede facesse maggior comparsa; ed era continuamente sul raccontare quanto avea sostenuto per lui. Questa stucchevole ripetizione sembrava un rimprovero; onde il re accoglieva mal volentieri la stemperata libertà di quest' uomo. Perciocchè non suol esser piacevole nè gradita la ricordanza di tempi poco gloriosi; e non ha fior

di senno in capo quell'uomo, ch'eternamente ripete i suoi meriti. Sila alla fine irritò fortemente lo sdegno del re, il quale più secondando la collera che la diritta ragione, non pur lo rimosse della sua carica, ma lo rilegò nella patria per dover colà esser messo al ferro. Col tempo però diede giù il bollore della passione, e seco medesimo ripensando, quanti travagli aveva il pover uomo assorbiti per lui, rimise in mano alla sola e pura ragione il decidere della sua sorte. Nel giorno adunque, in cui egli solennizzava il suo nascimento, e tutti, per quanto stendevasi il suo dominio, banchettavano allegramente, mandò per Sila con ordine, che venisse a pranzo con lui. Sila, ch'era uomo d'indole troppo franca, credendosi d'aver ragionevol motivo di star risentito col re, non lo tenne celato a chi venne a chiamarlo dicendo « che « onore intende di farmi il re con cotesto « suo invito, che in breve mi sarà micidia« le? Ha egli forse permesso, che durino « lungo tempo le prime ricompense del bene, « che gli ho voluto, e non hammene anzi « spogliato vituperosamente? Crede egli per « ciò di por freno alla mia libertà; a quella « libertà, colla quale ben consapevole di me « stesso leverò più alto la voce, e pubbli« cherò a tutto il mondo, da quanti pericoli « io l'ho sottratto, quanti stenti ho sofferti

« per procacciargli salvezza ed onore, ricam-
« biatone con catene e carcere tenebrosa?
« No, non fia mai, ch'io dimentichi questi
« miei meriti, anzi avverrà forse che l'ani-
« ma al separarsi da queste membra seco ne
« porti la ricordanza ». Così egli gridando diceva, e così volle, che si dicesse al re, il quale veggendo l'incorrigibile uomo ch'egli era, il lasciò nella sua prigione.

Agrippa intanto a pubbliche spese rinforzava le mura di Gerusalemme verso la nuova città, per lo largo stendendole, ed ora levandole verso l'alto: e sarebbene riuscito un lavoro a ogni umana possanza inespugnabile, se non avesse Marso governator della Siria per lettera dato parte a Claudio Cesare di ciò, che s'andava facendo, onde Claudio sospettando, che si mirasse a qualche novità, scrisse tosto ad Agrippa, che si rimanesse di fabbricare le mura, ed egli stimò ben fatto ubbidire.

Questo re aveva sortito dalla natura un'indole assai liberale al donare, e bramosa di cattivarsi colla generosità gli animi delle nazioni; e però colle molte larghissime spese acquistava gran nome pel genio, che avea di far bene altrui e di vivere gloriosamente, dissimile in tutto, nè da paragonarsi per nulla ad Erode suo antecessore. Perciocchè questi aveva un cuore aspro, inchinevole alla ven-

detta, inesorabile, fuor di misura precipitoso contro chi odiava, e per confessione di lui medesimo più famigliare dei Greci, che dei Giudei. Di fatto egli nobilitava le straniere città con regali in denari, e con fabbriche ora di bagni or di teatri; quali con templi, e quali con portici: dove delle giudaiche città non ne stimò neppur una degna di alcun lavoro tuttochè piccolo, nè di alcun dono considerabile. Agrippa all'opposto era mansueto naturalmente, e benefico egualmente con tutti; affabile cogli stranieri, e nel mostrar che faceva loro la sua generosità, cortese a proporzione co' nazionali, e tenero assai più nelle loro disgrazie. Quindi egli volentieri abitava tutto 'l giorno in Gerusalemme, e con esattezza osservava le patrie usanze. Mantenevasi puro squisitamente, nè lasciava passare un sol giorno, che non offerisse il legal sagrifizio.

Eppur v'ebbe un cittadino in Gerusalemme tenuto per uom peritissimo nella legge detto Simone, che radunato il popolo a parlamento, mentre trovavasi il re in Cesarea, fu ardito di protestare, ch'egli non era santo, e degnamente a' suoi meriti si farebbe, se gli si vietasse d'entrar nel Tempio, luogo concesso a' soli della nazione. Questo parlar di Simone fu per lettera del governatore della città riferito ad Agrippa; il quale man-

dò per lui, e, giacchè se ne stava allora in teatro, sel fece sedere a canto; indi con bella maniera e con voce serena, « or via « dimmi, aggiunse, si fa qui forse cosa con- « traria alla legge? » ed egli non sapendo che dirsi pregavalo di perdonanza. Il re tornollo più presto nella sua grazia, ch' altri non avrebbe creduto; perchè giudicava star meglio a un re la clemenza, che l' ira, e sapeva meglio confarsi a' grandi l' umanità, che lo sdegno. Rimandò egli dunque Simone assoluto, e con qualche regalo di soprappiù.

Tra le molte fabbriche, ch' egli andò qua e là innalzando, singolari fur quelle, onde onorò i Beriti. Conciò fossechè edificasse loro un teatro così magnifico e bello, che vantaggiava molt' altri; poi un anfiteatro dispendiosissimo, e bagni, e portici, non istorpiando mai di quest' opere nè la bellezza nè la grandiosità per quantunque strabocchevoli ne fosser le spese. Liberale poi a dismisura e magnifico fu nel celebrarne il solenne aprimento, con d' ogni fatta spettacoli nel teatro e musiche d' ogni genere e rappresentazioni di ogni più dilettevol maniera, nell' anfiteatro poi con un numero di gladiatori, che dimostrò la grandezza dell' animo suo; perciocchè volendo egli quivi, che la moltitudine de' combattenti riuscisse piacevole a' riguardanti, mandò fuori settecento persone dall' una parte e

altrettante dall'altra, perchè si battessero, destinati a tale impresa tutti i ribaldi, che avea nel suo regno; onde e questi fosser puniti, e lo spettacolo della guerra si rivolgesse in diletto di pace. Così egli disertò tutta questa canaglia ad un tempo.

Geste d'Agrippa fino alla sua morte. In che maniera passasse di vita.

Posto fine alle cose anzidette in Berito si trasferì in Tiberiade città della Galilea. Quivi altri re l'ammirarono sommamente. Eran venuti a trovarlo Antioco re della Commagena, Sampsigeramo degli Emeseni, Coti re dell'Armenia minore, Polemone signor del Ponto, ed Erode fratello d'Agrippa e re di Calcide. A tutti questi egli fece accoglienze cortesi e magnifiche, nelle quali egli diede gran prova d'un animo generoso; e però giustamente parve dovutagli la presenza onorevole di tanti re. Ma nel tempo medesimo, ch'essi stavan con lui, ecco Marso governator della Siria sopravvenire. Egli adunque prestando il debito onore a'Romani, gli uscì incontro fuori della città per lo spazio di sette stadj. Di qui però ebbe principio la rottura tra Marso e Agrippa, perciocchè avea seco entro il cocchio medesimo gli altri re; e questa concordia e amicizia scambievole così

innoltrata diede sospetto a Marso, il qual giudicava, che non tornasse a ben de' Romani l'unione d'uomini sì possenti. Egli dunque issofatto per suoi famigliari mandò imponendo a ciascuno di loro, che senz' indugio partissero per le loro terre. Questo tratto dispiacque forte ad Agrippa, e di qui cominciarono i suoi dissapori con Marso. Tolto egli poscia il pontificato a Mattia sostituì in suo luogo Elioneo figliuol di Cantera.

Corso era già il terz' anno, dacchè regnava sopra la Giudea tuttaquanta, allorchè egli venne nella città di Cesarea, che dapprima chiamavasi torre di Stratone. Quivi in onore di Cesare celebrò gli spettacoli, avendo saputo, che si faceva tal festa per la salute di lui. A queste solennità in gran copia concorsero della provincia i personaggi di maggior conto e di condizione più riguardevole. Il secondo dì della festa con un manto indosso tutto intessuto d' argento, ch' era una maraviglia a vederlo, entrò nel teatro sul far del giorno. Quivi l' argento da' primi raggi del sole, che nasceva, percosso scintillava mirabilmente, gettando da sè una luce, che negli animi de' riguardanti metteva un non so che di paura e di orrore. Incontanente gli adulatori per suo male alzaron le voci a vicenda, chiamandolo Dio, « deh ne perdona, dicevano, se fino al presente ti abbiam temuto

« sol come uomo; da indi innanzi noi ti ter-
« remo dappiù che cosa mortale ». Il re non
diede loro sulla voce, nè si contrappose al-
l'empia lusingheria. Indi a poco levato lo
sguardo vide un bubone, che posatosi su non
so qual funicella stavagli sopra il capo; e quel-
lo, che già gli fu apportatore di liete novel-
le, riconosciutolo tosto per annunziatore di tri-
ste sentissi al cuore un affanno; indi gli so-
praggiunse un dolore di ventre fino da' suoi
principj acutissimo. Rivolto pertanto verso gli
amici « ecco, disse, ecco il vostro Dio: già
« mi trovo costretto ad abbandonare la vita;
« mostrando a evidenza bugiardi que' titoli,
« ch'or mi davate, il presente destino; ecco,
« il chiamato da voi immortale ora è tratto
« alla morte. Ma quando così piace a Dio,
« pazientemente si vuol portare il destino.
« Perciocchè alla fine vissuti non siam da
« infingardi, ma con tal nome e grido, che
« invidia ha destata in altrui ». Così dicen-
do ingagliardiva il dolore, e davagli grande
stretta. Per questo fu di presente portato alla
reggia, e corse voce per tutto, che di certo
il re si morrebbe tra poco; onde il popolo
senz' indugio con esso le donne e i fanciulli
sedutisi giusta la patria legge sopra cilizj sup-
plicavano a Dio per la vita del re. Risona-
vano dappertutto lamenti e pianti; e il re,
che stava in una camera alta assai, al vederli

che fecē laggiù prostesi sul suolo, non potè rattenere le lagrime. Straziato dunque per cinque continui giorni da fiero dolor di ventre passò di vita, dopo cinquantaquattr' anni d' età, e sette di regno: conciossiacosachè sotto Gajo Cesare avesse regnato quattr'anni, retta la tetrarchia di Filippo per un triennio colla giunta al quart' anno di quella di Erode; i tre altri passolli sotto l' impero di Claudio Cesare; e in questi oltre le sopraddette provincie signoreggiò la Giudea, la Samaritide, e Cesarea. Dal suo regno traeva amplissime rendite, che formavano la somma di dodici milioni di dramme; pigliò non pertanto in prestito molti denari; perciocchè dalla sua generosità nel donare seguiva, che le spese più ampie fossero dell' entrate; nè il suo cuor liberale conosceva confini.

Mentre durava per anche occulta la morte d' Agrippa, Erode signor di Calcide, ed Elcia capitano della cavalleria ed amico del re mandarono entrambi d'accordo Aristone, servo fra quanti allor ce ne avea valentissimo, e per mezzo di lui tolser Sila loro nimico di vita, come se questo fosse comando del re.

Avvenimenti dopo la morte d' Agrippa, Claudio per l' insufficienza del giovine Agrippa manda procuratore della Giudea e di tutto il regno Cuspio Fado.

Così dunque finì di vivere il re Agrippa. Della sua schiatta rimase tra' vivi il figliuolo Agrippa, e tre figlie; delle quali la prima che fu Berenice, di sedici anni era stata presa per moglie da Erode fratello del padre suo: le altre due Mariamme e Drusilla eran vergini, di dieci anni la prima, e l'altra di sei; e già il padre le avea promesse, Mariamme a Giulio Archelao figliuol di Chelcia, e Drusilla ad Epifane re della Commagena figliuolo d'Antioco. Or, come prima fu sparsa la fama della morte d' Agrippa, i Cesariesi e Sebasteni dimentichi de' suoi benefizj portaronsi da arrabbiati nemici. Perciocchè contro il morto scagliavano villanie indegne di riferirsi, e i molti soldati, che per ventura colà trovaronsi, vennero al suo palagio, e tolte giù dal luogo le statue delle figliuole del re, d'unanime consentimento recaronle in un lupanare, e postele colà entro fecero loro quanti poterono affronti, trattandole in modo, che un disonore sarebbe il ridirlo. Poscia sedursi in luoghi pubblici fecero numerosi banchetti, coronato di fiori il

capo, e sparsa d'unguenti la chioma, con liete offerte a Caronte, e con brindisi vicendevoli degli uni e degli altri in segno di gioia, che il re fosse morto. Essi non rammentavano più le moltissime grazie lor fatte non sol da Agrippa, ma dal suo avo Erode altresì, che innalzò da' fondamenti le loro città, e adornolle di portici e templi con grande magnificenza.

Di questi tempi Agrippa figliuolo del trapassato era in Roma, e allevavasi presso Claudio Cesare. Ora Cesare, udita la morte d'Agrippa ad un tempo medesimo e le villanie a lui fatte da' Sebasteni e da' Cesariesi, quanto gli dolse di quella, altrettanto s'adirò cogl'ingrati; onde stava per ispedir tostamente il giovine Agrippa, perchè si mettesse in possesso del regno, con animo di rinnovare con lui eziandio la fede altra volta giurata al padre; se non che i liberti e gli amici, che più potevano presso di lui, il ritrassero di tal pensiero, dicendo, che rischievole cosa ell'era abbandonare in man d'un garzone, che sentiva ancor del fanciullo, un regno di tanta ampiezza; il cui reggimento e governo forze bastevoli ei non avrebbe da sostenere, quando ancor per uom fatto è il regno un incarico assai gravoso. Parvero giusti a Cesare i loro detti; e senza più mandò Cuspio Fado, perchè amministrasse gli affari della Giu-

dea e di tutto il regno, facendo al defunto l'onore di non mettere il regno in mano di Marso, con cui era andato poco d'accordo. Ei già seco medesimo avea disposto d'ingiugnere prima d'ogni altra cosa a Fado, che punisse que' di Sebaste e di Cesarea delle ingiurie fatte al già morto e delle stranezze usate alle figlie viventi ancora; indi facesse passar nel Ponto, perchè colà militassero, l'ala e le cinque compagnie di Cesariesi e di Sebasteni; e finalmente dalle legioni romane, ch'erano in Siria, levasse quel numero di soldati, che fosse bastevole a riempire i lor posti. Non fu però eseguita, come portava il comando di Cesare, la loro trasmigrazione; perciocchè con una ambasciata ammollirono la durezza di Cesare, e impetrarono di restare in Giudea. Questi ne' tempi appresso diedero cominciamento alle disavventure gravissime de'Giudei col gettare che fecero sotto Floro i semi d'una gran guerra; di cui riuscito vincitor Vespasiano, come indi a poco diremo, snidolli dalla provincia.

Discordia tra i Filadelfesi e i Giudei. Si parla dell' abito pontificio.

§. XX Morto il re Agrippa, come nel libro antecedente abbiam detto, Claudio Cesare manda a Marso per successore Cassio Longino,

volendo onorare con ciò la memoria del re; il quale più volte, mentr'era ancor vivo, l'avea pregato, che non consentisse più a Marso di governare la Siria. Ora Fado venendo procuratore in Giudea trova tutti i Giudei abitanti di là dal Giordano in rivolta contro i Filadelfesi per li confini d'un borgo nomato Mia, terra piena di gente bellicosissima; anzi i Giudei senza udirne il parere de' loro capi, pigliate l'armi, avevano già trucidati molti Filadelfesi. Queste novelle dispiacquero molto a Fado; perchè non ne avevano al suo tribunale rimessa la decisione, quand' anche credessersi da' Filadelfesi aggravati, ma erano ciecamente corsi all'arme. Arrestatine adunque i tre caporali, che n'erano ancor gli autori, ordinò che fossero chiusi in prigione; indi un d'essi condannò nella testa, e avea nome Anniba. Amramo poi ed Eleazaro, che erano gli altri due, fur cacciati entrambi in esiglio. Poco tempo appresso ancor Tolommeo capo di malandrini trattogli innanzi fra ceppi fu giustiziato in pena del gran disertare, che aveva fatto l'Idumea e l'Arabia; e da indi in poi mercè della cura e provvidenza di Fado fu la Giudea tuttaquanta sgombra di ruberie. Fado poi chiamati a sè i pontefici e i capi de' Gerosolimitani, giusta il volere di Cesare, gli esortò, che dovessero depositare entro la fortezza chiamata Antonia la veste

talare e l'abito sagro, che solo il gran Sacerdote ha in costume di mettersi, perchè si rimanga in poter de' Romani, come il fu per addietro. Or essi non attentarono di contrapporsi: pregavan soltanto Fado e Longino (venuto anch'esso in Gerusalemme con buona armata per timor che le inchieste di Fado non costrignessero a qualche novità il comun de' Giudei) pregavangli, dico, primieramente, che lor consentissero di spedire a Cesare ambasciadori per chiedergli, che lasciasse in lor mano l'abito pontificio: secondamente, che sostenessero fino ad avuta su ciò risposta da Claudio. Quelli ripigliarono, che di buon grado permetterebbono loro l'ambasceria, quando gliene dessero per ostaggi i figliuoli. Accettata ben tosto la condizione, e dati gli ostaggi, partirono gli ambasciadori. Pervenuto a notizia del giovine Agrippa figliuolo del trapassato, all'entrare ch'e' fecero in Roma, il motivo del loro viaggio, poichè trovavasi allora per buona sorte appo Cesare, come abbiam detto anche innanzi, pregò Cesare, che facesse grazia a' Giudei, di quanto gli avrebbono chiesto intorno all'abito pontificio, e scrivessene a Fado la sua intenzione.

Claudio pertanto, chiamati gli ambasciadori, disse, che gli esaudiva, e volle, che ne sapessero grado ad Agrippa, perciocchè tanto egli faceva ad istanza di lui. A cosiffatta ri-

sposta aggiunse ancor questa lettera. « Clau-
« dio Cesare, Germanico, colla podestà tri-
« bunesca la quinta volta, consolo elezionato la
« quarta, imperadore la decima, padre della
« patria, ai capi, al Senato, ed al Popolo
« gerosolimitano, e a tutta la nazione dei
« Giudei, salute. Avendo il mio Agrippa, cui
« ho allevato io stesso e meco ritengo per lo
« piissimo uomo ch' egli è, avendo, dico,
« condotto alla mia presenza i vostri legati,
« i quali m'hanno rendute grazie di que'pen-
« sieri, che mi son presi per la vostra na-
« zione, e avendomi questi pregato con gran-
« de ardore ed istanza, che rimanesse in vo-
« stro potere il sagro abito e la corona, io
« ve lo consento, siccome già fece l' ultimo
« e pregiatissimo uomo, che è Vitellio. Io mi
« sono condotto a far questo prima per se-
« condare la mia pietà e quell' intenzione,
« che ho sempre avuta, che tutti servano
« Dio col loro patrio rito: poi, perchè veg-
« gio, che un operar di tal fatta piacerà as-
« saissimo allo stesso re Erode, e ad Aristo-
« bolo il giovine, la cui divozione verso la
« mia persona, e premura per voi m'è nota
« abbastanza; al che aggiungonsi i molti do-
« veri, a cui m'obbliga l'amicizia, che con
« sì buoni e pregevoli personaggi io profes-
« so. Ho scritto in tal maniera anche al mio
« procurator Cuspio Fado. I portatori della

« mia lettera sono, Cornelio figliuol di Ce-
« rone, Trifone figliuol di Teudione, Doro-
« teo figliuolo di Natanaele, e Giovanni fi-
« gliuol di Giovanni. Ella è scritta a'ventotto
« di luglio, essendo consoli Rufo e Pompeo
« Silvano ».

Anche Erode fratello del morto Agrippa, alla cui fede stava raccomandata la signoria della Calcide, pregò Claudio Cesare, che il facesse padrone del Tempio, del sagro tesoro, e della creazion de' pontefici; e tutto ottenne. Quindi rimase in tutti i suoi discendenti cotal podestà fino compiuta la guerra giudaica. Erode dunque priva del pontificato Cantera, che si nominava così, e gli dà per successore in quell' onorevole grado Giuseppe figliuol di Camido.

In che modo Elena regina degli Adiabeni e Izate suo figlio si convertissero al Giudaismo. Elena, essendo gran fame in Gerusalemme, distribuisce a' bisognosi frumento.

Circa questo tempo medesimo Elena regina degli Adiabeni ed Izate suo figlio conformarono la lor vita alla legge giudaica per tal cagione. Monabazo re degli Adiabeni, cognominato ancora Bazeo preso d' Elena sua sorella la volle per moglie; e indi a poco fu

incinta. Ora, mentr'egli un giorno dormendo tenea la mano sul ventre di lei, gli parve d'udire in sogno una voce, che gli ordinasse d'indi levarla, e non far danno al portato ivi inchiuso; il quale, mercè la provvidenza aveva principio di vita, e riuscirebbe a buon fine. Scosso da questa voce e destatosi incontanente narrò alla donna il fatto, e al nato bambino diè nome Izate. Egli aveva bensì un figliuolo maggiore di questo natogli d'Elena e chiamato esso pur Monobazo, ed altri da altre mogli: manifestamente però si vedeva, che tutto il suo amore l'aveva posto in Izate, come se fosse unigenito. Quindi nacque in cuore degli altri fratelli invidia contro il fanciullo, che traglinò presto in odio, dolendosi tuttiquanti, che il padre più che di loro, facesse contro d'Izate. Ora, avvegnachè il padre se ne accorgesse assai bene, pur gli scusava, veggendo, non da malizia venir tale affetto, ma bensì dalla brama, che aveva ciascuno d'essere amato dal padre suo. Ciò non ostante, poichè temeva purtroppo, che l'odio fraterno non producesse ad Izate qualche sinistro, spedillo con ricchi doni ad Abennerigo re della Frincea di Spasino; raccomandando alla fede di lui la salute del figlio. Abennerigo dà cortesemente ricetto al garzone, e pel gran bene, che prese a volergli, gli diede in isposa sua figlia nomata Sa-

maco, a cui diede in dote una provincia, donde ritrar potessero grosse rendite annuali.

Intanto Monobazo già grave d'anni, veggendo il poco tempo, che gli rimaneva di vita, volle anzi la morte rivedere il figliuolo. Chiamatolo dunque a sè lo abbraccia tenerissimamente, e gli dona una terra nomata Carron, ove in gran copia viene l'amomo, e conservansi alcuni avanzi dell'arca, entro cui, come ho detto, salvossi Noè dal diluvio; e fino a' dì nostri si mostrano a chiunque brama vederli. In questa terra pertanto trasse i suoi giorni Izate sino alla morte del padre. Quel giorno poscia in cui Monobazo passò di vita, Elena la regina chiama a sè tutti i grandi e satrapi del regno e i generali dell'armi. Venuti i quali « io non credo, disse, che a « voi sia ignoto, che desiderio di mio ma« rito si fu d'avere a successor nel suo regno « Izate, ch' egli lo giudicò meritevole di tal « grado; io però ne aspetto anche il vostro « parere: perciocchè colui è felice, che ri« conosce il suo regno non da una sola per« sona, ma sì da molte, e tali, che glielo « diano volentieri ». Così ella disse per esperimentare, di che animo fossero i congiurati; i quali udite le proposizioni della regina, prima, com' è loro costume, adoraronla, indi dissero, ch'essi raffermavano l' intenzione del re, e presterebbono di buon grado ubbidienza

ad Izate ben a ragione e secondo le brame di tutti anteposto agli altri fratelli; volevan però, che fossero prima uccisi i suoi fratelli e congiunti, onde Izate regnar potesse con sicurezza. Perciocchè morti quelli torrebbesi ogni timore, che mai aver si potesse dell'invidia e dell'odio fraterno. Qui Elena protestò di sapere loro grado della benivoglienza, che per lei avevano e per Izate: li pregava però, che sospendessero la sentenza di morte a' fratelli, fintanto che Izate venuto non l'approvasse. Essi adunque, poichè il lor consiglio di torli del mondo non fu accettato, le suggerirono almeno che fossero fino alla venuta di lui guardati in prigione per loro sicurezza; e che intanto facesse amministratore del regno, chi credea tale da potersene fidar maggiormente. Ad Elena piace il consiglio, e creato vicerè il primogenito Monobazo gli pone in capo il diadema, e gli consegna l'anello, ch'era il sigillo del padre e la nominata appo loro Sampsera; e con queste insegne lo confortò a governare il regno, finchè tornasse il fratello. Venne questi sollecitamente, udita appena la morte del padre, e sottentrò al fratel Monobazo, che volontario cedettegli il principato.

Ora, mentrechè Izate passava i suoi giorni nella Frincea di Spasino, certo mercatante giudeo appellato Anania, ch' era intromesso

negli appartamenti delle mogli reali, le istruì in quel modo di onorar Dio, ch' era in uso presso i Giudei; anzi egli venuto per mezzo d' esse a notizia d'Izate ammaestrò lui altresì; e quando fu dal padre chiamato nell' Adiabene, andò seco lui il mercante per le molte preghiere, che Izate gli fece. Intanto per buona sorte era avvenuto, che Elena addottrinata ella pure da un altro giudeo professava già la lor legge. Izate adunque, poichè gli fu per retaggio scaduto il regno, tornato nell' Adiabene, e avvedutosi, che i fratelli e gli altri congiunti stavano prigioni, ne fu dolente: e conoscendo per l'una parte l'empietà, che sarebbe, ucciderli o ritenerli in catene, e avvisando per l' altra il rischio, ch' ei correrebbe, se avessegli appresso liberi sì, ma con sempre presente all' animo i ricevuti affronti, parte mandolli con esso i suoi figli in Roma a Claudio Cesare per ostaggi, e parte spedilli sotto il pretesto medesimo al re dei Parti Artabano.

Risaputo poi, che sua madre piacevasi assai della legge giudaica, affrettossi ancor egli di apprenderla meglio; e avvisando, che non sarebbe mai buon giudeo, quando non pigliasse la circoncisione, già stava per farlo; ma la madre fattane accorta si provò a distornelo, innanzi agli occhi mettendogli il rischio, a cui s' esporrebbe; egli era re, e gli

animi offenderebbe de' sudditi, quando sapessero, ch' egli andava perduto dietro a peregrine e per loro straniere usanze, nè sosterrebbono d' ubbidire a un regnante giudeo. Così ella diceva; e per poco tempo riuscì di impedirlo. Egli intanto riferì ad Anania i discorsi tenutigli dalla madre; e Anania approvandoli minacciò, che se non li seguiva, l'abbandonerebbe, e partì: conciossiachè ei temeva, gli disse, che divulgatosi dappertutto l'affare, la sua persona poi non dovesse portarne la pena, siccome autore di tutto, e maestro al re di azioni, che poco facevano pel suo grado. Poteva ben egli, soggiunse, ancor senza circoncisione venerar Dio, sol che risolvesse immutabilmente l' osservanza della giudaica legge; e questo sarebbe un migliore distintivo, che non la circoncisione: al che avendo aggiunto, che perdonerebbegli ancora Iddio, dacchè nol faceva per necessità e per timore de' sudditi, il re per allora si piegò a' suoi detti. Dopo questo, siccome non ne aveva deposta affatto la brama, cert'altro giudeo venuto di Galilea, e nomato Eleazaro, che avea voce d' essere nella patria legge perito assai, il sospinse a eseguire l' impresa. Perciocchè venutogli innanzi per salutarlo, e trovatolo, che leggeva la legge mosaica « non « sai, disse, o re, la grandissima ingiuria, « che fai alle leggi e per esse a Dio? No,

« tu non devi solamente esser pago di leg-
« gerle, ma convien che tu facci prima di
« tutto, quanto t'impongono. E fino a quan-
« do durerai incirconciso? Che se non hai
« letto ancora la legge, che v'ha sopra ciò,
« perchè sappi di qual peccato tu sii colpe-
« vole, leggi ». Udite queste dinunzie il re
non ne indugiò un momento l'esecuzione, ma
trasferitosi in altra stanza, chiamato il me-
dico, compiè l'osservanza proposta; indi fatti
a sè venire la madre e il maestro Anania av-
visolli, che aveva mandato già ad effetto l'im-
presa. Stordirono a prima giunta; poi furono
soprappresi da non leggiero timore, che usci-
to in pubblico il fatto corresse pericolo il re
di perdere la corona, mercecchè sdegnereb-
bono forse i sudditi d'aver per sovrano un
uomo, che solo curava usanze straniere; e il
pericolo soprastava eziandio alle loro persone;
perciocchè ad essi ne avrebbero dato colpa;
ma Dio fu quegli, che impedì a siffatti timo-
ri l'essere veritieri. Perciocchè egli trasse ed
Izate e i suoi figli da quei molti pericoli, in
cui trovavasi involto, appianando loro, men-
tre le cose erano più disperate, la via allo
scampo; e diede con ciò a divedere, che chi
mira e s'affida a lui solo, non perde il frutto
di sua pietà. Ma di questa materia faremo al-
trove ragionamento.

Elena intanto madre del re veggendo

tranquillo il regno, e il figliuolo felice e da tutti, ancora stranieri, mercè la divina bontà ammirato, avea desiderio d'andarsene in Gerusalemme per quivi adorare il Tempio di Dio famoso per tutto il mondo, e sagrifizj offerirci di ringraziamento. Quindi pregò il figliuolo, che gliel consentisse. Izate rendutosi di buon grado ai voleri della madre, fece ricchissimi apprestamenti per questo viaggio, e fornilla di gran denaio; ed essa accompagnata per lungo tratto dal figlio entra nella città di Gerusalemme. Questa venuta tornò a grand'utile de'Gerosolimitani. Perciocchè disertata la loro città di que' tempi da carestia, e morendo perciò di fame assai gente, Elena manda de' suoi altri in Alessandria, perchè vi facciano grandi compre di frumento, altri in Cipro, perchè ne rechino some di fichi secchi. Tornati essi con molta celerità dall'un paese e dall'altro, Elena riparti gli alimenti tra' bisognosi; e questa beneficenza verso tutta la nostra nazione lasciò di lei un'eterna memoria. Anche Izate suo figlio, udita la nuova di questo caso, mandò a' principali Gerosolimitani molt'oro. Ma de'benefizj grandissimi, che questi re compartiro alla nostra città, tratteremo appresso più estesamente.

Il re de' Parti Artabano temendo le insidie de' suoi ricovera presso Izate; dal quale è rimesso nel regno. Suo figlio Vardane rompe guerra ad Izate.

In questo Artabano signore de' Parti accorgendosi delle insidie, che i satrapi gli aveano già tese, e veggendo che il rimanersi tra loro non era per lui sicuro, prese partito di rifuggir presso Izate, con animo di trovare persona in lui, che il salvasse, e se fosse possibile il rimettesse nel regno. A lui dunque ne viene col seguito tra congiunti e domestici di circa mille persone, e si scontra in Izate tra via, cui egli ben riconobbe, avvegnachè non ravvisato da Izate; e fattosi verso lui, primieramente giusta il costume di que' paesi adorollo; indi « Sire, disse, non « mi ricusare per tuo servo, nè abbi a vile « un supplichevole. Per cangiamento improv« viso, di ricco povero, e di re divenuto « privato ho bisogno del tuo soccorso. Mira « l'instabile cosa, ch'è la fortuna, e pensa, « che provvedendo alla mia persona provve« di ancora a te stesso. Se io mi rimango « per te invendicato, molti saranno più bal« danzosi contro altri re ». Così egli piagnendo e col capo chino diceva. Izate, uditone appena il nome, e vedutosi appiè sup-

plichevole Artabano, scese precipitosamente di sella « e fa' cor, disse, o re, nè atterri-« scati la presente disgrazia, quasi più non « avesse riparo. No; presto si cangierà la tua « doglia: troverai nella mia persona un ami-« co e alleato maggiore che forse non credi: « ed io o ricondurrotti nel regno dei Parti, « o ti cederò il mio.

Così dicendo fece montare in sella Artabano, ed egli intanto seguivalo a piede, facendogli come a re di più alto stato, che egli non era, quest' onoranza. Ma Artabano non resse a tal vista, e giurò per la sua presente fortuna e pel suo onore, che smonterebbe s' ei non montava di nuovo, e non precedevagli. Izate adunque piegatosi alle sue istanze saltò a cavallo; e condottolo nella reggia, trattollo orrevolissimamente dandogli nelle adunanze e nelle tavole il primo luogo; perchè mirava non a ciò, ch' era al presente, ma a ciò che già fu pel passato, e seco medesimo andava pensando, che variabile si è la fortuna con tutti. Indi scrive a' Parti per muovergli ad accettare Artabano; e con giuramento e con darne loro la mano impegnò la sua fede, che si porrebbe tutto il passato in oblio, e promise d' interporre per mezzano sè stesso. I Parti non ricusavano di volerlo accettare; ma protestavano di non poterlo, perciocchè il regno già si trovava in po-

tere altrui (e Cinnamo nominavasi il nuovo re), e quindi temevano non avvolgessero sè medesimi in qualche tumulto. Ma Cinnamo, udita la loro intenzione, scrive ad Artabano di proprio pugno (dappoichè era allievo di lui, e naturalmente uomo dabbene e onorato); e il confortava a venire francamente e a ricoverare il suo regno. Artabano affidato a questa parola n'andò, e Cinnamo uscitogli incontro, adorollo, e acclamatolo re si trasse di capo il diadema, e lo pose su quel di lui.

Così Artabano, mediante Izate, risale sul trono, dond'era per colpa de' suoi Baroni caduto. Non fu però dimentico di sì gran beneficio; ma fece ad Izate in contraccambio un presente appo loro orrevolissimo. Perciocchè privilegiollo, che potesse portare il turbante diritto, e dormire sul letto d'oro, che sono insegne d'onore proprie de' soli re Parti. Gli diede altresì un paese ampio e fertile, cui egli smembrò dalle terre del regno di Armenia; Nisibi si chiamava il paese; dove ab antico i Macedoni fabbricarono la città di Antiochia, che nominarono Migdonia. Questi furon gli onori, che il re de'Parti fece ad Izate.

Non guari tempo di poi morì Artabano, lasciando il regno al figliuolo Vardane. Questi venuto ad Izate studiavasi di persuaderlo,

che nella guerra, che stava egli per fare ai Romani, egli si desse per alleato, e si allestisse a soccorrerlo. Ma non ebbelo a'suoi voleri; perciocchè Izate assai bene informato del potere de'Romani, e del buon esito delle loro imprese, era d'avviso, ch'ei s'accignesse a un affare d'impossibile riuscita. Inoltre siccome aveva cinque figliuoli d'età ancora tenera e la madre eziandio, come ho detto, spediti a Gerusalemme, quelli perchè apprendessero perfettamente la nostra lingua e le scienze, quella per adorare Dio nel Tempio, così andava ognor più rattenuto, e ne distoglieva Vardane, col porgli continuamente dinanzi agli occhi le forze e le valentie de'Romani; con che pensava di spaventarlo e di fargli deporre ogni voglia di guerra. Ma irritato per questo il Parto intimò tostamente guerra ad Izate; non potè però trar vantaggio neppure da questa spedizione: che gli recise Iddio in sul fiorir le speranze: perciocchè i Parti saputo il pensier di Vardane e il partito, che aveva preso, di muover guerra a' Romani, tolgono lui di vita, e danno il regno al fratello Gotarze: ma ucciso indi a poco ancora questo insidiosamente, succedegli suo fratello Vologeso; il quale affidò le signorie de' suoi regni a'due fratelli nati del suo medesimo padre, a Pacoro il più attempato quella de'Medi, e a Tiridate il più giovane quella d'Armenia.

Gli Arabi fanno guerra ad Izate per tradimento de' suoi; così pure i Parti; e Izate per provvidenza di Dio campa salvo dalle lor mani.

Or Monobazo fratello con esso i congiunti d'Izate veggendo, ch'egli per sua pietà verso Dio era il più felice uomo del mondo, sentironsi anche essi sospinti da desiderio di abbandonare le patrie leggi, e quelle seguir de'Giudei. Il fatto venne di presente scoperto; e corrucciatine i grandi non diedero però indizio del loro sdegno, ma tenendolosi ascoso in cuore andavano ansiosi cercando di un'occasione da pigliarne vendetta. Ne scrivon pertanto ad Abia re degli Arabi; promettendogli gran denajo, quand' egli voglia muovere guerra al re loro; e accertaronlo inoltre, che alla prima affrontata abbandonerebbongli il re nelle mani; perchè lo volevan punito dell'odio, ch' egli portava alle loro costumanze; e giuratasi fede scambievolmente pregavanlo che s' affrettasse. L'arabo alla fine si mosse, e seco traendo grand' oste uscì contro Izate. Or mentre stavasi per attaccar la battaglia, prima che si venisse alle prese, abbandonarono tutti secondo l'accordo Izate, come se avessegli un timor *panico* soprappresi, e volte le spalle a' nimici si cacciaro

a fuggire. Non però Izate smarrì; ma avvedutosi del tradimento dei grandi ed esso ricolsesi dentro il campo, e cercato il perchè di tal fuga, com' ebbe compreso, che avevano intelligenza coll'arabo, uccide tosto i colpevoli, e il dì vegnente attaccata la mischia assaissimi ne passò a fil di spada, e il restante costrinse a dar volta. Indi inseguendo il re stesso il cacciò in un castello chiamato Arsamo, e adoperando valorosamente prese il castello: e rubatane tutta la preda, ch' era molta, si ricondusse nell'Adiabene, non avendo potuto aver vivo Abia nelle mani; perciocchè trovandosi da ogni perte rinchiuso e cinto si diè la morte.

Fallito a' baroni adiabeni il primo loro attentato, avendogli Iddio dati in mano del re, non per questo stettero cheti; ma scrissero a Volegeso signor de'Parti, pregandolo, che levasse del mondo Izate, e desse loro un altro padrone di sangue parto; poichè dicevano d'aver in odio il lor re, distruttore ch' egli era delle patrie leggi, e amator perdutissimo di forestiere. Ciò udito, il parto si inanimì a far guerra; e non offerendoglisi occasione, che lo fornisse di buon pretesto, mandò richiedendo ad Izate gli onori concessigli già da suo padre; se no, gl' intimava la guerra. Izate fu a tal nuova sturbato non poco, avvisando, che grande sfregio sarebbe

suo onore il cedere quelle insegne, che ricevute avea in dono; perchè sembrerebbe, che viltà d'animo ve lo avesse condotto. Antivedendo pertanto, che il parto, anche dopo ricuperati gli onori, sarebbe inquieto, deliberò di rimettere in mano alla provvidenza di Dio il pericolo, in che si trovava; e certo di avere in lui il più forte sostegno, che mai potesse bramare, rinchiuse in una sicurissima cittadella con esso le mogli i figliuoli, ripose tutto il frumento in torri; poi cacciò fuoco nel fieno e ne'pascoli. Fatti questi apprestamenti stava omai aspettando il nimico. Giunto con grosso corpo di cavalieri e di fanti più presto di quel, che credevasi, il parto, ch'era venuto a gran giornate, e messosi a campo lunghesso il fiume, che parte la Media dall'Adiabene, anco Izate s'attenda poco da lungi, con la guardia d'intorno a sè di seimila cavalli. In questo viene ad Izate un messo per ordin del parto, il quale gli espose tutte quant'eran le forze del re, facendosi dall'Eufrate e giù venendo fino alla montagne de'Battri, col registro per giunta di tutti i re tributarj alla sua corona. Poi minacciogli, che ben porterebbe la pena dell'ingratitudine da lui usata co'suoi signori; nè dalle mani del re de'Parti il potrà liberare quel Dio, ch'egli onora. Così disse il messaggio; e Izate rispose, che ben sapeva le forze de'Parti van-

taggiar di gran lunga le sue, ma sapeva altresì, che più, che non tutti gli uomini insieme, poteva il sol Dio. Dopo questa risposta si volse all' orazione, e prostesosi al suol boccone, e sparsosi il capo di cenere digiunò insiem colle mogli e i figliuoli, pregando Iddio e dicendo. « Se non indarno, o Signore « e Padrone dell' universo, io mi sono rimes« so alla tua bontà, e se t' ho sempre a ra« gione creduto l' unico e il primo Signor di « ogni cosa, deh vieni in mio aiuto, e pu« nisci i nimici non per cagion mia soltanto, « ma perchè ardirono di levarsi contro la « tua possanza, nè raccapricciaronsi delle be« stemmie lanciate dalla lor lingua contro « di te » Così egli con lagrime e con lamenti supplicava; e Dio esaudillo; conciossiachè quella notte medesima ecco una lettera a Vologeso, che gli dà nuova, come un gran corpo di Dai e di Saci avendolo a vile, perchè lontano, andava armato saccheggiando le terre de' Parti; ond'egli tornò di presente senza aver fatto nulla al suo regno. In questa maniera fu Izate per provvidenza di Dio sottratto alle minaccie de' Parti.

III. Indi a breve tempo, compiuto già il cinquantesimoquinto anno d'età, e il ventesimoquarto di regno, sen muore Izate lasciando ventiquattro figliuoli maschi, e femmine ventiquattro. Nel regno però volle, che

gli succedesse il fratel Monobazo in guideradone del trono lealmente a lui lontano serbato dopo la morte del padre. Elena poi la madre, udita la morte del figlio, ne fu dolente assaissimo, come ben convenivasi ad una madre rimasta priva d'un religiosissimo figlio: fu però consolata in sentendo, che il regno era per succession toccato al suo primogenito, presso il quale sollecitamente rendèssi Pervenuta nell'Adiabene non sopravvisse guari tempo al figliuolo Izate; e Monobazo mandate le ossa di lei e del fratello in Gerusalemme ingiunse, che fossero seppellite nelle piramidi alzate già dalla madre, ch'erano tre in numero e da Gerusalemme lontane tre stadi. Ma dell'imprese del re Monobazo fatte nel corso del viver suo parleremo dipoi.

Si ragiona di Teuda, e de' figliuoli di Giuda Galileo. Calamità intravvenuta a' Giudei di Gerusalemme nel giorno di Pasqua.

I. Nel tempo, che Fado governava la Giudea, certo mascalzon barattiere nominato Teuda sommosse un gran numero di gentaglia, che, tolte seco le loro sostanze, il seguissero fino al Giordano. Perciocchè si chiamava profeta, e diceva, che partite a un suo cenno l'acque del fiume darebbene loro age-

volmente il passaggio. Con queste dicerie gabbò molti. Ma Fado non consentì, che siffatta pazzia facesse lor pro; e spedì ad arrestargli una banda di cavalieri, che sopraggiuntili d'improvviso ne uccise molti, e molti ne pigliò vivi; tra' quali fu Teuda istesso, al quale mozzaron la testa, e recaronla in Gerusalemme. Questo è ciò, che intravvenne a' Giudei nel tempo, che Cuspio Fado amministrava gli affari della Giudea.

II. Succedette a Fado Tiberio Alessandro figliuolo di quell'Alessandro fu alabarca dove nè in nobiltà nè in ricchezze avea pari, é in religion verso Dio superò il figliuolo Alessandro. Perciocchè questi non tennesi saldo nella paterna sua legge. A'tempi adunque di questi procuratori fu gran carestia in Giudea; e allora appunto la regina Elena, comperato con gran denaio il frumento in Egitto, ripartillo fra' bisognosi, come ho già detto. Oltre a ciò furono ancor giustiziati i figliuoli di Giuda Galileo, che ribellò il popolo a'Romani, allor quando Cirenio venne censore in Giudea, come scrissi più innanzi, cioè Giacomo e Simone, i quali per ordine d'Alessandro furono posti in croce. Erode poi re della Calcide, tolto il pontificato a Giuseppe figliuol di Camido, gli fa succedere in quell'onore Anania figliuolo di Nebedeo. A Tiberio Alessandro sottentra Cu-

mano; e pon fine a' suoi giorni Erode fratello del re Agrippa I, l'anno ottavo dell'impero di Claudio Cesare, lasciati tre figli cioè Aristobolo avuto dalla prima consorte, e Bereniciano ed Ircano natigli di Berenice sorella di suo fratello. Gli stati d'Erode furon da Claudio Cesare dati ad Agrippa II.

Or mentre Cumano amministrava gli affari della Giudea in una sedizione, che si accese in Gerusalemme, perirono molti Giudei; ma prima di tutto sporrò la cagione, onde avvenne questo accidente. Correndo la festa chiamata Pasqua, in cui nostro costume si è di mangiare pane azzimo, ed essendovi da ogni parte concorso gran popolo, Cumano temendo, che per ciò non nascesse qualche novità, ordina, che una man di soldati sotto l'armi si schieri vicino a' portici del Tempio, per sedare qualunque tumulto fosse mai per insorgere; il che ne' giorni solenni usarono ancor di fare gli altri procuratori della Giudea. Ora nel quarto giorno della festività un soldato scopertosi mostrò a tutto il popolo ciò, che meno doveva. Questo mosse a sdegno e a furore, chi 'l vide, perchè non a sè stessi dicevano fatta ingiuria, ma disonore a Dio; anzi alcuni de' più male dicevano ancor Cumano gridando, che da lui era stato sommosso il soldato. Cumano udì queste voci; e non leggier fu lo sdegno,

che queste maledizioni gli accesero in cuore: non pertanto esortavagli a raffrenare la voglia di novità, e a non muovere sedizione in giorno solenne; ma non facendo profitto le sue parole, ch'anzi vie più crescevano le villanie, comanda, che tutto l'esercito prese l'armi vadano nell'Antonia, fortezza, come abbiam detto anche innanzi, che signoreggia il Tempio. Veduta il popolo la soldatesca là entro, atterrito si mise in fuga; ma perciocchè erano anguste le uscite, credendosi l'inimico alle spalle e però nel fuggire affollandosi, molti restarono in quelle strettezze schiacciati e morti. Ventimila persone si noverarono di perite in quell'occasione. Quindi in lutto si volse il restante della solennità, e tuttiquanti dimentichi delle preghiere e de'sagrifizi altro più non facevano, che piagnere e lamentarsi. Tanti danni produsse la sfacciatezza d'un sol soldato.

Non erasi ancor rasciutto il primo lor pianto, che sopraggiunse un'altra disavventura. Alcuni capi della sedizione antidetta, assalito nella via pubblica lungi dalla città forse venti stadi Stefano schiavo di Cesare, che passava di là, spogliaronlo di quanto aveva. Risaputo il fatto Cumano vi manda incontanente soldati, con ordine, che mettano a saccomanno le terre vicine, e gli menino innanzi legati i più cospicui fra quegli abitanti.

Mentre andavano a ruba le terre, un soldato, trovata riposta in un di que' borghi la legge mosaica, veggenti tutti, squarciòlla in più pezzi con una giunta di molte bestemmie e maledizioni. I Giudei, che ciò udirono, a molti insieme si rendono in Cesarea, ove allor si trovava Cumano, e supplichevoli gli addomandano non per sè ma per Dio, le cui leggi erano state offese, vendetta; che tollerabile non è per loro la vita, quando le patrie leggi hanno ad essere così maltrattate. Cumano temendo di qualche nuova rivoltura nel popolo, per consiglio altresì degli amici, dicapitò il soldato oltraggiator delle leggi; e così spense il fuoco, che stava già per accendersi novamente.

Sedizione tra i Giudei e i Samaritani. Claudio Cesare ne decide la lite.

Tra i Samaritani eziandio e i Giudei insorsero nimicizie per questo motivo. Solevano i Galilei, quando per le feste solenni andavano nella santa Città, passar per le terre dei Samaritani. Or di quei tempi alcuni del borgo chiamato Ginea, che giace a' confini del Samaritano e del gran Campo, azzuffatisi tra via con loro ne uccidono assai. Venuto il fatto a notizia de' principali tra'Galilei, se ne andarono innanzi a Cumano, e pregaronlo che

facesse ragione agli estinti; ma egli ammollito dall' oro de' Samaritani non se ne prese pensiero. Dolenti per ciò i Galilei instigarono a prender l'armi tutti i Giudei, e a combattere per la lor libertà; perciocchè acerba, dicevano, ella è per sè stessa la servitù, ma se uniscasi all' avania, non è più comportabile. I magistrati studiavansi d' addolcirli, e promettevano di condurre Cumano a punire gli autori della strage: ma quelli non che dessero loro orecchio, pigliarono l'armi, e invitato seco a unirsi Eleazaro figliuol di Dineo, ladrone, che già da più anni faceva sua stanza tra le montagne, misero a fuoco e fiamma alcune terricciuole de'Samaritani. Cumano informato del fatto, presa un'ala di Sebasteni e quattro bande di fanti, e armati i Samaritani, uscì contro a'Giudei, e raggiuntili molti ne uccise; la più parte però gli ebbe vivi in sua mano. In questo i Gerosolimitani più riguardevoli per onori e per sangue, poichè si avvidero, a che abisso di mali s' andava incontro, coperti di sacco e sparsi il capo di cenere pregavano e scongiuravano in ogni più efficace maniera i sediziosi, ponendo loro dinanzi agli occhi, come vicini a vedersi, la patria distrutta, il Tempio abbruciato, essi e le mogli e i figliuoli condotti schiavi, scongiuravanli dico, che mutasser pensiero, e gettate l' armi si quietassero per l' avvenire e

facesser ritorno ne' lor paesi. Così dicendo li trassero ne' loro voleri, onde i Giudei si smagliarono, e i ladroni si ricondussero nelle forti lor balze. Quinci ebbe cominciamento il riempirsi, che la Giudea fece di malandrini.

Ma i capi de'Samaritani venuti ad Ummidio Quadrato governator della Siria, che di quei tempi trovavasi in Tiro, incaricaro i Giudei, che avessero rubate e bruciate le loro terre; e per ciò, che al lor danno s'apparteneva non eran tanto dolenti, dicevano, quanto del dispetto fatto a' Romani, al cui tribunale, se avevano ricevuto i Giudei qualche affronto, era loro dovere di presentarsi; e non all'opposito, come se non avessero sopra il lor capo i Romani, far correrie. Venivano dunque a lui per giustizia. Questa si fu l'accusa de' Samaritani. I Giudei all'incontro davano del tumulto e combattimento la colpa a'Samaritani bensì, ma più di loro, a Cumano corrotto da essi con doni, e però non curante mai della strage de'poveri uccisi. Quadrato, udite ambe le parti, ne differisce la decisione dicendo, che allora sentenzierebbe, quando venuto in Giudea avesse più chiara notizia del vero. Essi adunque senza nulla conchiudere si partirono; ma non andò guari tempo, che venne Quadrato in Samaria, dove ascoltate le prove d'ambe le parti

sospettò per autori di quel tumulto i Samaritani. Risaputo poi, che anco alcuni Giudei tentato avevano novità, sentenziò alla croce que'di loro, che aveva Cumano fatti prigioni. Indi venuto ad un borgo chiamato Lidda, che in ampiezza non era minore d'una città, e quivi sedutosi in tribunale, dopo ascoltati di nuovo i Samaritani, viene da certo samaritano avvertito, che un principale giudeo nominato Dorto, e alcuni come lui malcontenti, ch'erano quattro in tutto, instigata avean la plebe a ribellarsi a'Romani: e Quadrato li sentenziò di presente alla morte. Indi messo in catene il pontefice Anania con Anano soprantendente agli affari del Tempio mandogli a Roma, perchè rendessero a Claudio Cesare conto de'fatti loro. Comanda eziandio a' primarj Samaritani e Giudei, e al procuratore Cumano e a Celere, ch'era tribuno, che comparissero innanzi all'imperadore in Italia per essere giudicati da lui intorno alle liti, che avevano insieme. Egli poscia temendo, non forse il popol giudaico ribellasse di nuovo, si rende in Gerusalemme; ma la trova in perfettissima pace e in atto di celebrare in onore di Dio una patria solennità. Non ci vedendo adunque nessun pericolo di sedizione, lasciatili festeggiare, se ne tornò in Antiochia.

Ora Cumano e i principali Samaritani

spediti a Roma ebbero dall' imperadore assegnato il giorno, in che avevano a disputare de' punti tra lor controversi. Sommo era il favore, che l' uno e gli altri godevano presso i liberti ed amici di Cesare; e avrebbono sopraffatti i Giudei, se Agrippa II, che allor trovavasi in Roma, veggendo il tristo partito, a che eran condotti gli anziani del popolo giudeo, non avesse con grande istanza pregato Agrippina moglie di Claudio, che conducesse il marito, dopo esaminata con esattezza pari alla sua giustizia la causa, a punire gli autori della ribellione: e Claudio da questa supplica preoccupato abbastanza, udite le ragioni dell' una parte e dell' altra, com' ebbe scoperto, ch' erano i Samaritani l' origine di tutto il male, condannò alla morte quelli fra loro, che vennero a lui. Cumano poi sentenziollo all' esiglio, e Celere tribuno volle, che lo menassero in Gerusalemme, e quivi presenti tutti lo strascinassero per la città; e così fosse morto.

VIII. *Felice procuratore della Giudea. Si parla d' Agrippa II e delle sorelle di lui.*

Indi Claudio spedisce Felice fratel di Pallante, perchè presiegga agli affari della Giudea. Compiuto poi l' anno dodicesimo del suo impero dona ad Agrippa la tetrarchia di Fi-

lippo, e la Batanea, con aggiuntavi la Traconitide, e l'Abilina, tetrarchia già di Lisania. Gli è tolta però da Claudio la Calcide, dopo averne goduta la signoria per quattr'anni. Or Agrippa arricchito da Cesare di tal dono marita ad Azizo re degli Emeseni, che volle circoncidersi, sua sorella Drusilla. Perciocchè Epifane figliuolo del re Antioco ne avea ricusate le nozze, per non avere voluto abbracciare la religion de'Giudei, con tutto la promessa già fattane al padre della donzella. Mariamme sì, che fu data ad Archelao figliuol di Chelcia, a cui l'aveva già destinata Agrippa suo padre. Da questi nasce una figlia, che si chiamò Berenice.

Non andò poi guari tempo, che il matrimonio di Drusilla e d'Azizo si sciolse; e la cagione fu questa. Felice nel tempo, che governava la Giudea, abbattutosi collo sguardo in Drusilla, che in avvenenza stava al di sopra dell'altre, sentì desiderio di lei, e per un giudeo nominato Simone, e suo amico, e di schiatta cipriotto, che infingevasi Mago, le mandò suggerendo, che abbandonato il marito seco lui si posasse, e promettevale, quando non isdegnesse le sue richieste, di farla beata. Drusilla adoperando indegnamente, per desiderio altresì di sottrarsi all'invidia di Berenice sorella sua, dalla quale era non poco per la sua avvenenza perseguitata, si condusse

a violare le patrie leggi, e torre Felice; e avuto da lui un figliuolo il nominò Agrippa. In qual maniera poi questo giovine insiem colla donna a'tempi di Tito Cesare per una improvvisa eruzion del Vesuvio restasse estinto, dirollo altrove.

Intanto Berenice dopo la morte d'Erode, ch'erale zio insieme e marito, trascorso in istato di vedova lungo tempo, poichè s'era sparsa voce e credevasi, ch'ella tenesse rea pratica col fratello, spinse Polemone re di Cilicia presa la circoncisione, a menarla per moglie; che in tal maniera credeva, che si sarebbero conosciuti manifestamente per menzogneri questi sospetti. Polemone vi si condusse in riguardo massimamente della ricca donna, ch'ell'era. Ma non durò lungo tempo tal matrimonio. Perciocchè Berenice per isfrenatezza, come si disse; abbandonò Polemone; pel quale lo sciorsi del matrimonio e'l rinunciare la religione giudaica fu tuttuno. Al medesimo tempo Mariamme ancora, ripudiato Archelao, si maritò a Demetrio, il più nobile e ricco uomo, che fosse tra'Giudei d'Alessandria (e tenevane allora l'alabarchia). Il bambino, che indi le nacque, nominollo Agrippino. Ma d'ognuno di questi ragioneremo più per disteso dipoi.

In qual maniera morto Claudio, gli succedesse nell'impero Nerone. Sua crudeltà. De' malandrini, assassini, e impostori, che furono nella Giudea sotto i procuratori Felice e Festo.

Viene a morte Claudio Cesare dopo tredici anni, otto mesi, e venti giorni d'impero; e dissero alcuni, che fosse dalla moglie Agrippina tolto con veleno dal mondo. Padre di costei fu Germanico fratel di Claudio, e Domizio Aenobardo uno de' personaggi più illustri di Roma il marito: morto il quale dopo la vedovità di più anni fu presa da Claudio, e condussegli in casa un figliuolo nomato, egualmente che il padre, Domizio. Mercecchè Claudio aveva data la morte per gelosia a Messalina sua moglie, da cui gli eran nati Britannico e Ottavia. Sua figliuola era ancora Antonia, e primogenita natagli di Petina sua prima moglie. Egli poi maritò tosto Ottavia a Nerone, così nominato da Cesare il figlio, ch'egli ultimamente adottò.

Or Agrippina temendo, non forse Britannico, quando fosse cresciuto in età, conseguisse dal padre l'impero, e volendolo pure occupare a favor di suo figlio, apprestò, come disse la fama, quanto alla morte di Claudio si richiedeva, e di presente spedisce Bur-

ro capitano de' pretoriani, e seco i tribuni e i più possenti liberti con ordine, che menino al campo Nerone, e quivi l' acclamino imperadore. Nerone adunque salito in tal modo all'impero toglie copertamente di vita Britannico, e uccide apertamente indi a poco la stessa sua madre, così meritandola non sol della vita, che n'ebbe, ma ancora degli artifizj, ond'essa procacciogli l'impero romano. Mette a morte eziandio Ottavia sua moglie, e con lei molti nobili personaggi sotto pretesto, ch' avessero contro la sua vita tramate insidie.

Ma di questo argomento io tralascio di scriver più oltre, perciocchè di Nerone molti hanno già compilata la storia: de'quali altri, siccome da lui ben trattati, per adulazione han tradita la verità; ed altri per odio e per rabbia contro di lui hanno senza riguardo così alla disperata mentito, che son meritevoli di condanna. Nè io mi maraviglio, ch' abbiano trattando di Nerone mentito, quando neppur nello scrivere de' suoi antecessori han badato alla verità della storia, tuttochè contro quelli, siccome vissuti gran tempo innanzi, aver non potessero odio in cuore. Ma chi non si prende pensiero d' esser verace, scriva pure come gli aggrada; che di tal libertà essi pare che godano. Noi però, che ad altro più non miriamo, che a dire il vero, di quelle cose,

che dall' argomento propostoci si dilungano, non crediamo di dover fare lunghe parole; dove di quelle che a noi Giudei intravvennero, non ne trattiam di rimbalzo, nè abbiamo difficoltà di scoprire a chicchessia le nostre disgrazie e le colpe nostre. Mi rimetterò io pertanto in cammino a narrare le cose nostre.

L' anno primo dell'impero di Nerone essendo passato di vita Azizo re degli Emeseni, Soemo di lui fratello gli succedette nel regno. Il governo poi dell'Armenia minore fu da Nerone affidato ad Aristobolo figlio d'Erode re della Calcide. Cesare ancora dona ad Agrippa una parte di Galilea, avendo prima ordinato che a lui ubbidissero Tiberiade e Tarichea: oltre a questo gli diede Giuliade, città di Perea e quattordici terre ne' suoi contorni.

Intanto gli affari della Giudea andavan prendendo sempre più trista piega. Perciocchè la provincia s' era di nuovo riempiuta di malandrini e di ciurmadori, che aggiravan la plebe. Felice però pigliandone molti ogni giorno dell' una razza e dell' altra li giustiziava; ed ebbe per frode, che fecegli, vivo nelle sue mani Eleazaro figliuol di Dineo, che raccolta avea la masnada de' malandrini: perciocchè col dargli parola, che non gli avverrebbe niun male, persuasolo a venire appo

lui mandollo in catena a Roma. Felice poi con mal occhio veggendo il pontefice Gionata per gli spessi avvertimenti, che davagli di amministrar meglio gli affari della Giudea (altrimenti egli stesso, che avevalo chiesto a Cesare per procuratore della Giudea, avrebbe a sostenere le doglianze del popolo) andava fantasticando un pretesto da torsi dinanzi un uomo divenutogli omai troppo grave: che sempre a chi vuole far male riescono dolorosi i continui avvertimenti. Per questo motivo dunque con promesse di gran denajo suborna l'amico più fido, che s'abbia Gionata, gerosolimitano di nascita, che avea nome Dora, e 'l persuade a menar sopra lui gli assassini, perchè l'uccidano: ed egli piegatosi a' suoi voleri dispose di mandare ad effetto per opera degli assassini l'ammazzamento in tal modo. Vennero alcuni di loro in città sotto titolo di adorar Dio; ma portavan nascosti sotto le vesti i pugnali, e mischiati fra la moltitudine uccidono Gionata. Quindi poichè rimase impunito questo assassinamento, trovaronsi i malandrini senza paura alle vegnenti solennità, e col ferro per egual modo nascosto rimescolatisi tra la gente uccidevano alcuni, perchè loro nimici, ed altri, perchè condottivi dal denaio altrui; e questo non pure in tutto il resto della città, ma nel Tempio eziandio; giacchè fin là dentro s'ardivano di

sparger sangue, non si credendo neppure in tal modo d'adoperar empiamente. Però io sono d'avviso, che Dio per odio della lor ribaldaggine abominasse la nostra città; e perciocchè il Tempio non lo credette abitazione degna di sè, vi condusse dentro i Romani, e purgò la città colle fiamme, e noi colle mogli e co' figli condannò a vivere in servitù, intendendo di ritornarci a buon senno colle disgrazie.

Di tante brutture riempirono la città i misfatti de'malandrini. Intanto i ciurmadori e i barattieri sommovevan la plebe a seguirli per lo diserto; perciocchè promettevano di mostrar loro prodigi e miracoli manifesti per opera della provvidenza divina; e molti lasciatisi aggirare a queste fallacie pagarono la pena della loro stoltezza. Perciocchè Felice arrestatili dal lor cammino li gastigò. In questo pervenne d'Egitto in Gerusalemme cert'uomo, che si diceva profeta, il qual suggeriva alla gente minuta, che seco andasse sul monte chiamato degli Ulivi, il quale era posto rimpetto alla città cinque stadj lungi da essa; perciocchè millantavasi, che voleva di colà mostrar loro, come a un suo cenno cadrebbono a terra le mura di Gerusalemme per mezzo alle quali aprirebbe loro l'entrata in città. Ora Felice, udita tal cosa dà ordine, che i soldati corrano all'arme; e con molto

seguito di cavalli e di fanti uscito di Gerusalemme si lancia sopra i seguaci dell' egiziano; e uccisine quattrocento ne piglia vivi dugento; ma l'egiziano sottrattosi alla battaglia si dileguò. Di nuovo poi i malandrini attizzavano il popolo a muover guerra a'Romani con dire, che non dovevano punto ubbidirli; e a chi non voleva ascoltarli, rubavano e incendiavan le terre.

Nacque ancora a que' tempi fra'Giudei, che abitavano in Cesarea, e i Siri, ch' ivi erano, sedizione per la partecipazione de'dritti cittadineschi. I Giudei pretendevano il primo posto per essere stato di Cesarea fondatore Erode lor re, di stirpe giudeo. I Siri concedevan bensì ciò, che a Erode s' apparteneva; dicevan però, che ab antico Cesarea appellavasi torre di Stratone, nè allora v' era pure un giudeo, che abitasse quella città. Risapute queste contese i governatori della provincia, arrestati dall' una parte e dall' altra gli autori della sediziòne, li gastigarono con isferzate, e in tal modo repressero, ma per poco, il romore. Perciocchè novamente i Giudei di colà affidati alle loro ricchezze, e perciò non curanti de'Siri dicevano loro villania, sperando così d' irritarli. Dall' altra parte i Siri, benchè men possenti in averi, pur baldanzosi, perchè la più parte de' combattenti in quelle contrade sotto i Romani erano Ce-

sariesi e Sebasteni, alquanto anch'essi maltrattavano di parole i Giudei; poi quinci e quindi si venne a'sassi a tal segno, che molti dall'una banda e dall'altra restarono feriti e morti. Vincono però i Giudei. Ora Felice, poichè s'avvide, che la contesa vestiva le sembianze d'una guerra, balzato fuora subitamente prese a esortare i Giudei, che stessero cheti. Ma non volendolo essi ascoltare, Felice armata la sua soldatesca la mandò loro contro, onde molti ne uccise, molti più n'ebbe vivi in sua mano; indi parecchie case in città delle più riccamente fornite e più doviziose le diede da saccheggiare a'soldati. Allora i Giudei di animo più composto e di condizione più nobile temendo per sè medesimi confortavan Felice a richiamar colle trombe i soldati, e concedere loro per l'avvenire il perdono e dar luogo a pentirsi del mal commesso. E Felice s'arrendè.

Circa tal tempo il re Agrippa diede il pontificato a Ismaele, che fu figliuolo di Fabi. Ma ancor ne'pontefici s'accese una sedizione contro de'sacerdoti, e de'primi tra i Gerosolimitani, e ciascuno di loro si fece capo di una man d'uomini disperati e rivoltosi, che avensi raccolta d'intorno a sè; e affrontandosi insieme talvolta dicevansi villanie, e si ferivan co'sassi; nè v'era persona, che li tenesse; ma non altrimenti, che in una città senza

capo, facevasi tutto a capriccio. Tale poi nei pontefici si trovò petulanza ed ardire, che non dubitarono di mandar gente sull'aje altrui per rapirne le decime a' sacerdoti dovute; onde avvenne, che i sacerdoti più bisognosi morivano di fame. Tanto poteva a danno d'ogni diritto la violenza de' sediziosi.

Ora spedito da Nerone per successore a Felice Porcio Festo, i principali Giudei, che abitavano in Cesarea, andarono a Roma per accusare Felice; e certo egli avrebbe pagata la pena dell' ingiustizie commesse contro i Giudei, se Nerone non avesse avuto troppo riguardo alle suppliche di Pallante fratel di Felice, tenuto da lui a que' tempi in gran pregio. Anzi due Siri de'più riguardevoli di Cesarea spingon Burro ajo allor di Nerone e suo segretario per le lettere greche, lo spingon, dico, per via di molto denajo a ottener da Nerone una lettera, che rivochi a' Giudei il diritto, ch'hanno comune con seco, della cittadinanza: e Burro con supplica porta all'imperadore impetrò, che la lettera si scrivesse. Questa diede cominciamento a que' danni, che afflissero in avvenire la nostra nazione. Perciocchè i Giudei cesariesi compreso ciò, ch' era stato scritto a' Siri, vie più rinforzarono la sedizione, fintantochè scoppiò in guerra.

Arrivato Festo in Giudea trovò la pro-

vincia straziata da' malandrini, che a ruba mandavano e a fuoco tutte le terre; e quelli, che si dicevan *Sicarj*, ed erano una genìa di ladroni, allora moltiplicavano singolarmente, e valevansi di spadette somiglianti in grandezza agli *acinaci* de' Persiani, inarcate però e conformi a quelle, che i Romani chiamano *Siche*, donde i ladroni, che facevano grande strage, presero la loro denominazione. Così essi mescendosi ne' dì solenni, come abbiam detto anche innanzi, tra la moltitudine colà da ogni parte concorsa per divozione uccidevano agevolmente, chi lor piaceva. Spesse volte eziandio armati assalivano le terre dei loro nimici, mettevanle a sacco, e bruciavanle. Festo intanto manda un buon corpo di cavalleria e di fanteria addosso a certi sedotti da un ciurmadore, che loro prometteva salvezza e fine a' loro mali, sol che seguire il volessero fino al deserto; e la soldatesca quivi spedita uccise l' ingannatore stesso, e i suoi seguaci con lui.

Verso questo tempo il re Agrippa innalzò una fabbrica di sorprendente grandezza dentro la reggia di Gerusalemme presso alla loggia. La reggia anticamente fu de' figliuoli d Asamoneo; e da quell' alto luogo, ov' era situata, dava una vista deliziosissima, a chi voleva indi mirar la città. Di questa veduta non mai sazio il re stava di colassù guardan-

do, mentr'era a tavola ciò che si faceva nel Tempio; del che avvedutisi i principali Gerosolimitani l'ebbero forte a male; perciocchè nè la legge nè la consuetudine permettevano che si vedesse fuori ciò, che facevasi dentro il Tempio, e in particolar modo le sagre funzioni. Fabbricano adunque un muro assai alto sopra il recinto, che nella parte esteriore del Tempio era volto a ponente. Or questa fabbrica non impediva soltanto alla sala regale la vista, ma al portico occidentale altresì, ch'era fuori del Tempio, e dove i Romani ne' giorni solenni facevano sentinella per guardia del Tempio. Questo dispiacque assaissimo al re Agrippa, e molto più al governator Festo, il quale died' ordine che si atterrasse. Essi all'incontro il pregarono, che lor consentisse di spedir sopra ciò un'ambasciata a Nerone; perciocchè non sosterrebbono più di vivere, quando una parte del Tempio fosse abbattuta. Festo loro lo promise; ed essi a Nerone spediscono dieci personaggi primarj tra loro, e seco Ismaello pontefice ed Elcia tesoriere. Nerone, udite le lor ragioni, non solo approvò il già fatto, ma consentì eziandio, che la fabbrica stesse così in avvenire, volendo in ciò condiscendere a Poppea sua moglie, pia donna e dabbene, che le sue preghiere interpose a favore de' Giudei. Essa poi, conceduta licenza ai dieci d'andarsene,

tenne presso di sè per ostaggi Ismaele ed Elcia. Ma il re sentite appena tai cose, diede il pontificato a Giuseppe chiamato Gabi figliuol di Simone pontefice.

Albino procuratore in Giudea. Sotto di lui viene ucciso Giacomo. Fabbriche fatte da Agrippa.

Cesare intanto, udita la morte di Festo, spedisce procuratore in Giudea Albino. Dal rimanente il re tolse il pontificato a Giuseppe, e gli diede per successore in quel posto il figliuolo d'Anano, detto ancor esso Anano. Del vecchio Anano or nominato si dice, che fosse il più felice uomo del mondo, conciossiachè egli ebbe cinque figliuoli, e tutti e cinque giunsero a servir Dio nel grado di sommi Pontefici dopo aver egli stesso per lungo tempo goduto il medesimo onore, cosa, che non è mai toccata a verun altro de' nostri pontefici. Ora il giovine Anano, cui abbiam detto salito al pontificato, era uomo d' indole franca ed ardita oltremodo. Tenevasi ancora alla setta de' Sadducei, gente, come accennammo più sopra, dura e crudele nel giudicare più ch' altri mai in Giudea. Uomo adunque di tal fatta, com' era Anano, pensando che quello fosse tempo opportuno; quando, già morto Festo, Albino era ancora in viag-

gio, raduna il consesso de' giudei; e introdotti dinanzi a quell'assemblea il fratel di Gesù detto Cristo, che Giacomo si nominava e con lui alcuni altri, dopo accusatili di aver trasgredita la legge, li sentenziò a dover essere lapidati. Ma le persone, che erano in città tenute per più discrete e zelanti dell'osservanza delle leggi ne furono assai dolenti; e spedirono di nascosto al re pregandolo, che scrivesse ad Anano, perchè non adoperasse più di tal guisa; giacchè per lo innanzi non s'era portato bene. Alcuni di loro eziandio andarono incontro ad Albino, ch'era partito già d'Alessandria, e avvertironlo, che non poteva Anano senza consenso di lui adunare assemblea. Albino, dato fede a'lor detti, scrive ad Anano una lettera piena di sdegno, in cui gli minaccia, che porteranno la pena dovuta. Questa si fu la cagione, per cui il re Agrippa gli tolse il pontificato dopo tre mesi, dacchè l'aveva, e sostituì in suo luogo Gesù figliuol di Danneo.

Arrivato Albino in Gerusalemme, rivolse tutti i pensieri e le cure tutte a pacificar la provincia, e sterminò alquanti *sicarj*. Intanto il pontefice Anania andava ogni giorno crescendo in riputazione, e godeva amplissimamente l'amore e la stima dei cittadini: perciocchè nello spendere era larghissimo. Quindi egli a forza di doni ogni giorno più

cattivavasi Albino e il pontefice: aveva però servidori molto ribaldi. Questi accompagnandosi con la gente più ardimentosa, che mai ci fosse, s'aggiravan per l'aje, e a marcia rapivan le decime de' sacerdoti, e chi lor le negava, non dubitavano di maltrattarle con battiture. Altrettanto facevano ancora i pontefici; giacchè non v'era persona, che lor s'opponesse; onde que' sacerdoti, che prima vivevano delle decime, conveniva, che si morisser di fame.

Di nuovo i *sicarj* in occasion della festa, che allor celebravasi, entrati di notte in città piglian vivo il notajo d Eleazaro soprantendente agli affari del Tempio (questi era figliuolo d'Anania pontefice), e nel menano incatenato. Indi mandano ad Anania dicendo, ch'essi gli renderanno il notajo, quand'egli conduca Albino a rimettere dieci prigioni dei loro in libertà; e Anania costrettovi dalla forza persuase Albino, e fe'paghe le loro inchieste. Di qui però ebbero cominciamento mali maggiori. Perciocchè i malandrini cercavano tutte le vie d'aver nelle forze alcuno degli attenentisi ad Anania; e siccome ne pigliavano molti vivi, così prima non li rilasciavano, che non ne avessono in cambio alcun de' *Sicarj*; onde essi cresciuti di nuovo a buon numero, ripigliato l'ardire, straziavano tutto il paese.

Circa tal tempo il re Agrippa, accresciuta

di fabbriche la Cesarea, che dicevasi di Filippo, in onor di Nerone la chiamò Neroniade, e nel teatro dei Beriti innalzato già con grandissima spesa faceva ogni anno rappresentar gli spettacoli; il che gli costava un tesoro. Perciocchè regalava frumento, e distribuiva olio al popolo: indi prese a fornire la città tutta quanta di statue e d'immagini tolte dagli originali più antichi; quivi trasferì gli ornamenti pressochè tutti del regno. Ma questo altro non fece, che accendere viemaggiormente l'odio de' sudditi contro di lui, perchè gli spogliava del loro per abbellire una città forestiera. Oltre a questo Gesù figliuolo di Gamaliele ottenne il pontificato dal re, che lo tolse a Gesù figliuol di Danneo; e perciò nacque grande contesa tra l'uno e l'altro: onde raccolta ciascun di loro una mano di gente arditissima dalle villanie spesse volte passavano alle sassate. Tutti però soprastava Anania; perchè col denajo traeva dalla sua parte quanti erano desiderosi d'averne. Costobaro ancora e Saulo, ognun di per sè, adunata avevano una moltitudine di canaglie: essi eran bensì di stirpe reale, e per l'attegnenza loro con Agrippa assai ben veduti; ma d'un procedere troppo violento, e pronti a rapire quel de' più deboli. Da quel tempo singolarmente cominciò la città a scadere, giacchè tutto andava di male in peggio.

Albino poi, com' ebbe sentito, che Gessio Floro veniva a succedergli nel governo, volendo mostrare di aver condisceso in qualche cosa a' Gerosolimitani, tratti fuora i prigioni, ch' erano indubitatamente rei di morte, ordinò, che fossero uccisi; gli altri poi, che per lieve o accidentale motivo stavano carcerati, con un po' di denajo, che ricevette, gli sciolse. Così le carceri furon vote di malfattori e il paese ripieno di ladri.

Intanto que' tra' leviti (una tribù ella è questa), che avevano per uffizio il cantare, pregano il re, che adunato il consiglio li privilegi, che possano, come i sacerdoti, portare la veste di lino; conciossiachè a' tempi del suo regno dicevano convenirsi qualche novità, che il rendesse a' posteri memorabile, nè andò senza effetto la loro inchiesta. Il re col consenso di que' del Sinedrio permise loro, che sopra l' antica veste ponessero quella di lino, come volevano. Un'altra parte della tribù impiegavasi nel servigio del Tempio; a questa altresì concedette di apprendere, come chiedevano, il canto. Cose tutte contrarie alle patrie usanze, e non poteronsi trasgredire senza il dovuto gastigo.

A questa stagione s' era già il Tempio condotto al suo termine. Il popolo adunque dall' una parte veggendo oziosi al presente i lavoratori, che erano in numero oltre ai di-

ciottomila, e per l'avvenir bisognosi della mercede, perchè vivevano de' lavori, che andavan facendo d'intorno al Tempio, e non volendo dall'altra per timor de' Romani tenere ne' sagri tesori denaio riposto, provvedendo agli artieri nel tempo medesimo, e allo sgravamento con ciò dell' erario (perciocchè per un' ora anche sola, che avesse altri lavorato, ricevevane tosto la sua mercede), suggerirono al re, che rialzasse il portico orientale. Questo portico apparteneva all' estrinseca parte del Tempio; stava sopra una valle profonda, e però piantato su un muro di cubiti quattrocento, ed era un composto di pietre quadre e bianchissime; ciascuna pietra stendevasi venti cubiti in lungo, ed era alta sei: opera del re Salomone, del primo cioè, che di pianta fabbricò tutto il Tempio. Ma Agrippa, (a cui Claudio Cesare aveva affidata la cura del Tempio) pensando, che di qualunque lavoro agevole è la distruzione, difficile il ristoramento, e in particolar modo di questo portico, alla cui fabbrica bisognava tempo e denaio assai, ricusò di esaurire la loro inchiesta; non però lor contese, che lastricassero la città di pietre bianche. Avendo egli poscia dal pontificato rimosso Gesù figliuolo di Gamaliele lo diede a Mattia figliuol di Teofilo, a cui tempi ebbe cominciamento la guerra tra' Giudei e i Romani.

Numerazione dei sommi Pontefici.

Intanto io credo necessario, e a questa storia convenevole il raccontar de' pontefici, prima che origin ebbero, indi quali persone salir poterono a questo grado, finalmente quanti essi furono sino al terminar della guerra. Ora il primo gran Sacerdote di Dio, come sappiamo, fu Aronne fratel di Mosè; morto lui succedettergli tosto i figliuoli; e dopo questi fu tal dignità conservata in tutti i lor discendenti; onde patria instituzione ella è, che persona non sia gran Sacerdote di Dio, salvo quelli del sangue d'Aronne, nè uom d'altra schiatta, sia pur egli anche re, possa giugnere a questo onore. Furono adunque i pontefici in tutto da Aronne, come abbiam detto, primo Pontefice sino a Fannia creato da' sediziosi pontefice durante la guerra ottantatrè. Di questi nel tempo, che il Tabernacolo stette sotto Mosè nel diserto fino all'entrar che si fece in Giudea, dove il re Salomone fabbricò il Tempio, tredici amministrarono il pontificato. Perciocchè nelle prime età si teneva tal grado sino alla fin della vita; in progresso poi succedevasi ancora a' viventi. Or questi tredici, tutti posteri de' due figliuoli di Aronne rrivarono al detto grado per successione.

La prima maniera del lor governo fu aristocratico; dopo questo venne la monarchia, finalmente la terza fu quella de' re. Il numero poi degli anni, in cui governarono i tredici dal momento, che i padri nostri sotto la scorta di Mosè abbandonaron l'Egitto sino alla fabbrica, che il re Salomone fece del Tempio in Gerusalemme, montò a secentododici. Dietro a questi tredici vennero altri diciotto pontefici, che succedettero l'uno all'altro in Gerusalemme da' tempi del re Salomone fino a quell'ora, che Nabuccodonosor re de' Babilonesi venuto sopra la città bruciò il Tempio, trasferì in Babilonia la nostra gente, e fece prigione il pontefice Giosedeco. Il pontificato di questo durò quattrocento sei anni, sei mesi, e dieci giorni, essendo allora i Giudei governati da' re. Dopo i settant'anni di schiavitù sotto il giogo babilonese Ciro re de' Persiani rimandò liberi da Babilonia alle native lor terre i Giudei, e permise, che si rinnalzassero il loro Tempio. Allora Gesù figliuolo di Giosedec un de' cattivi tornati alla patria assume il pontificato. Questi co' suoi discendenti, che furon quindici in tutto fino al re Antioco Eupatore, si ressero a democrazia quattrocento quattordici anni; perchè l'Antioco pur or nominato e Lisia suo generale furono i primi a rimuovere dal pontificato Onia, che

nomavasi Menelao, cui levarono di vita in Berea; ed escluso dalla successione il figliuolo pongono in luogo di lui Giacimo discendente bensì da Aronne, ma non della casa d'Onia. Il perchè Onia nipote del morto Onia, che portava il nome del padre, andato in Egitto e introdottosi nella grazia di Tolommeo Filometore e di Cleopatra sua moglie gli induce a innalzare nel territorio d'Eliopoli un tempio a Dio, somigliante a quello di Gerusalemme, e costituirlovi gran Sacerdote. Ma del tempio eretto in Egitto abbiamo più volte fatto parole. Intanto Giacimo dopo tre anni di pontificato se ne morì. Non v'ebbe però chi a lui succedesse; ma la città si rimase sett'anni senza pontefice. Finalmente i posteri d'Asamoneo, poichè fu loro affidato il governo della nazione, ed ebbero fatta guerra contro i Macedoni, diero a Gionata il pontificato, cui tenne sett'anni. Tolto lui fraudolentemente di vita per laccio tesogli da Trifone, come più innanzi abbiam detto, succedegli nel pontificato Simone di lui fratello; e a questo dal genero assassinato ad inganno, mentre sedeva a mensa, sottentra il figliuolo, che avea nome Ircano. Simone però godette il pontificato un anno di più, che non potè fare il fratello. Dopo trentunanni di pontificato Ircano morì già vecchio, lasciandone la successione a Giuda nomato ancora

Aristobolo. Dopo lui, che morissi d'infermità, ed aveva al sacerdozio accoppiato anche il regno, perciocchè egli il primo aveva portato pel corso d'un anno il diadema, dopo lui, dico, venne il fratello Alessandro; il quale dopo ventisett'anni di regno insieme e di pontificato passa di vita; dando alla moglie Alessandra la facoltà di creare il futuro pontefice. Ella adunque innalzato a tal grado Ircano, ritenne il regno per sè, e dopo nove anni morì. Per altrettanti anni godettesi in pace il pontificato Ircano suo figlio. Perciocchè, morta la madre, Aristobolo di lui fratello gli mosse guerra, e rimastone vincitore, lo privò di quel grado, ed egli solo fu re e sacerdote di Dio. Dopo tre anni e tre mesi, dacchè regnava, venuto Pompeo e impadronitosi a viva forza di Gerusalemme mandò lui co' figliuoli in catene a Roma; e ad Ircano, oltrechè lo rimise nel pontificato, concedette il governo della nazione, non però la facoltà di portare diadema. Regnò Ircano, senza i nove già scorsi, ventiquattr'anni: ma Barzafarne e Pacoro grandi baroni tra'Parti, valicato l'Eufrate, e mossa guerra ad Ircano, n'ebbero viva in lor potere la persona, e poser sul trono Antigono figliuol d'Aristobolo; il quale dopo tre anni e tre mesi di regno fu da Erode e da Sosio per via d'assedio espugnato. Indi Antonio menatolo in Antiochia il tolse dal mondo.

Avuto Erode per opera de' Romani il regno non più dalla stirpe d'Asamoneo trae i pontefici, ma, salvo il solo Aristobolo, leva a quel grado persone oscure e di schiatta soltanto sacerdotale. Quanto è poi ad Aristobolo, che nipote fu dell'Ircano preso dai Parti, Erode, poichè ebbe lui fatto pontefice, prese a moglie Mariamme sorella di lui per attrarre a sè la benivoglienza del popolo colla memoria d'Ircano. Ma poscia temendo, che tutti non si volgessero ad Aristobolo, il tolse dal mondo in Gerico, dove adoperòssi, che mentre notava fosse affogato, come abbiamo già riferito. Dopo questo non affidò più il pontificato a niun discendente di Asamoneo. Altrettanto, che Erode, intorno alla creazion de' pontefici operò Archelao suo figliuolo, e dopo lui i Romani, che il regno occuparono de'Giudei. Tutti adunque i pontefici, cominciando da Erode e giù al tempo scendendo, in cui Tito prese e bruciò la città ed il Tempio, furon ventotto; e il tempo, che tutti insieme durarono, fu di cento sett'anni. Alcuni di loro sotto i regni d'Erode e di Archelao suo figliuolo ebbero le man nel governo. Morti questi il governo fu aristocratico, e il capitanato della nazione era presso a' pontefici. Ma de' pontefici basti il ragionato sin qui.

Floro Procuratore della Giudea costrigne i Giudei a prendere l' armi contro i Romani. Epilogo.

Or Gessio Floro spedito da Nerone, perchè succedesse ad Albino, precipitò in molti mali i Giudei. Costui di nascita clazomenio sposata avea Cleopatra, la quale siccome amica di Poppea moglie di Nerone, del quale non era niente men trista e ribalda, ottenne al marito questo governo. Era Gessio così niquitoso e violento nell' abusar del suo grado, che per la squisita sua malvagità i Giudei si lodavan d' Albino, come se stato fosse un benefattore; perciocchè questi teneva nascosta la sua tristezza, e studiavasi di non comparire agli occhi di tutti quel che era. Dove Gessio Floro, quasi mandato a far mostra d' iniquità, menava trionfo de' rei trattamenti fatti alla nostra nazione, non risparmiando veruna maniera di ruberie nè d' ingiusti gastighi. Perciocchè non sapeva che fosse pietà; la guadagnerìa qual si fosse nol satollava, e siccome tra 'l poco e 'l molto non conoscea differenza, così tenne mano ancora co' ladri a rubare. Perciocchè la più parte di cotal razza il facevano sicuramente, certi di portarla impunita, purchè ripartissero con lui la preda. Nè in ciò procedevasi con riserva,

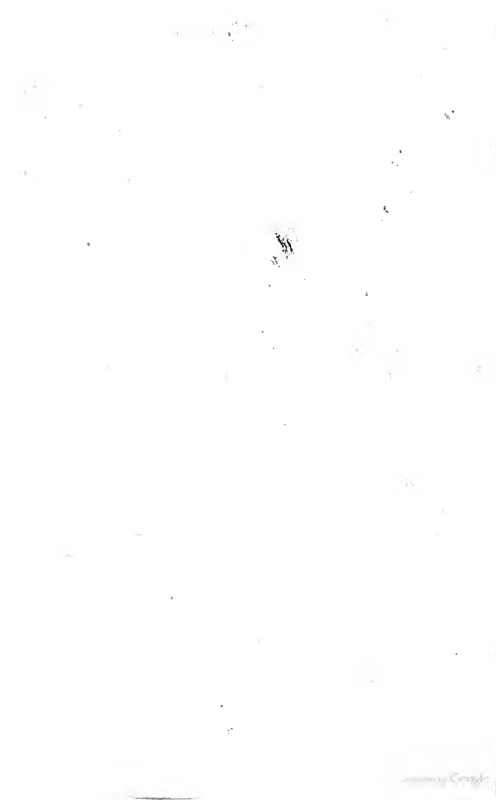
e però gl' infelici Giudei non potendo reggere al disertamento, che delle loro sostanze facevano i malandrini, eran tutti costretti abbandonare le proprie sedi e fuggirsene altrove; persuasi, che presso stranieri, ovechè fosse, vivrebbono più sicuri. Ma che rileva parlarne più oltre? Colui, che per forza sospinseci a dichiarar guerra a' Romani, fu Floro, amando noi meglio perir tutt' insieme, che a poco a poco. La guerra infatti ebbe cominciamento l' anno secondo dell' amministrazione di Floro, e 'l dodicesimo dell' impero di Nerone. Ma quanto noi o necessariamente abbiam fatto, o sostenuto pazientemente, puote chi 'l vuole leggerlo a parte descritto ne' libri della Guerra Guidaica da me composti.

Intanto io qui porrò fine al trattato delle Antichità, alle quali ho annessa la storia che presi a scrivere della Guerra. Le antichità adunque comprendono, quanto dalla prima creazione dell' uomo fino all' anno dodicesimo di Nerone a noi è avvenuto e in Egitto e in Siria ed in Palestina, quanto ne fecero sostenere gli Assiri e i Babilonesi, e i trattamenti che avemmo da' Persiani e Macedoni, e dopo lor da' Romani. Tutto io mi lusingo d' avere esposto con somma esattezza. Mi sono studiato altresì di serbare la serie de' sommi Pontefici, che nel corso fiorirono

di due mill'anni. Intatta pure ho rappresentata la successione de' re, le imprese esponendone e il governo e oltre a questo il poter de' monarchi, come il troviamo descritto minutamente ne' sacri Libri; perciocchè tanto io ho promesso di fare sul bel principio di questa storia. Ardisco io poi di affermar con franchezza, giacchè l'impresa propostami è già condotta al suo fine, che non avrebbe potuto niun altro, giudeo egli fosse o straniero, con tanta felicità far comune a' Greci, quanto in quest'opera si contiene. E invero gli stessi miei nazionali concedonmi tutti d'accordo, che della patria erudizione io m' intendo più assai, che non essi. Di greche lettere poi io mi sono ingegnato di saper qualche cosa, studiando le leggi grammaticali, quantunque alla squisitezza della pronunzia mi fosse tolto di giugnere da una patria usanza. Perciocchè appo noi non si stimano degni di lode coloro, che molte lingue straniere hanno apprese, e che abbelliscono il loro parlare con modi di dire graziosi; perchè son d'avviso, che tale studio sia proprio non solo d'ogni meschina persona bennata, ma degli schiavi altresì, quando il vogliano. A quelli soli però danno il titolo di sapienti, che giunti sono a saper finalmente la patria legge, e il vero senso spiegare delle sagre Scritture. Il perchè di

molti, che sonosi in tale esercizio adoperati, due o tre appena vi fecero gran profitto, e di presente goderono il frutto di lor fatica. E forse qui non fia cosa odiosa il parlar brevemente della mia origine, e di quanto ho fatto in mia vita, mentre ancor sopravvive, chi puote o testimoniare o riprendere quel ch' io dico. Questo intanto sia il termine, che si pone all' antichità giudaiche, che se a Dio piacerà, ho in animo aggirandomi brevemente intorno al già detto di far parola di nuovo della Guerra Giudaica e delle cose a noi avvenute fino al dì d' oggi, che all'anno appartiene tredicesimo dell' impero di Domiziano Cesare, e cinquantesimosesto della mia vita. Intendimento mio si è ancora di scrivere giusta il pensare di noi Giudei in quattro libri, di Dio, della sua natura, e intorno alle leggi perchè alcune cose secondo quelle ci sieno lecite, alcune vietate.

FINE DELLE STORIE DEGLI EBREI.

DELL' ANTICHITÀ
DE' GIUDEI
CONTRO
APIONE.

DELLE

ANTICHITÀ DE' GIUDEI

CONTRO

APIONE

LIBRO PRIMO

Abbastanza per quanto parmi, o compitissimo Epafrodito, mediante anche l'opera delle Antichità, io ho fatto, a chi leggeràlla, palese l'antichissima stirpe, che è quella, di noi Giudei, e il dover essa a sè sola l'origin sua, e il come popolò quel paese, ch'ora teniamo; opera comprendente la storia di cinque mill'anni, ch'io tratta da' sagri Libri, che si conservano presso di noi, compilai in lingua greca. Ma perciocchè io veggo assai gente, che di buon grado dà orecchio allo straparlar di taluni, che sol per dar fede a quanto per me si scrisse dell'antichità, e dal non avere i più chiari storici della Grecia degnato di mentovare la nazion nostra trae argomento da conghietturare, che dunque è più fresca,

di tutte coteste cose ho creduto dover trattare succintamente così per chiarire il reo animo e le volontarie menzogne de' maldicenti, come per illuminare i male informati, e ammaestrar quanti bramano veder chiaro nella nostra antichità. A testimoni, di quanto sono per dire, varrommi degli scrittori, che in ogni genere d'antichità han presso i Greci più credito di veritieri; e quelli, che di noi scrissero villanie e menzogne, io li darò per convinti da sè medesimi. Cercherò eziandio d'allegar le ragioni, perchè non fossero molti i Greci, che fecero nelle storie menzion di noi. Farò inoltre palesi a color che nol sanno, o s'infingono di non saperlo, que'tutti, che nelle lor opere non trascurarono d'introdurre la storia di noi.

Non volersi ascoltar solo i Greci, trattandosi d'antichità. Se ne adducono le ragioni. Trascuratezza usata gran tempo da' Greci nel registrare le loro memorie: perchè anticamente non si curasser gran fatto del vero.

E qui stesso dal bel principio mi s'offre motivo di gran maraviglia verso coloro, che pensano, ai Greci soli volersi in materia di cose antiche por mente, da loro aspettarne la verità, e a noi, e a ogni altra fatta d'uo-

mini negar fede; mentr'io veggo andar la faccenda tutto altramente, quando si debba non tener dietro a mal fondate opinioni, ma di mezzo agli stessi fatti cavare la verità. Perciocchè quanto trovasi presso i Greci, tutto è fresco; e vedrai ogni lor cosa accaduta, non direbbesi male, jeri o jer l'altro: le fondazioni vo'dire delle città, i ritrovamenti dell'arti, e la scrizion delle leggi; che quanto si è al pensiero di tessere istorie, egli è forse la cosa più fresca, che v'abbia appo loro: dove gli Egizi, e i Caldei e i Fenici (lascio per ora di noverare tra questi i nostri) per confessione di loro stessi conservano di memorie un registro antichissimo, e il più che fare si possa costante: mercecchè essi tutti sono abitatori di luoghi niente soggetti a infezioni di cielo, ed ebbero sempre gran cura, che delle lor cose, non che nissuna dimenticata si trasandasse, ma tutte ne'pubblici archivi si registrassero dalle persone più assennate. Laddove il tratto, che va sotto il nome di Grecia, fu tutto compreso da cento malanni, che spensero la memoria dell'avvenuto: sicchè ciascun popolo introducendo ognor nuova foggia di reggersi autor si credeva e principio di cui che si fossero i loro discendenti. Tardi ancora e con istento conobbero la natura delle lettere: conciossiachè quelli, che ne vogliono l'uso più antico,

si vantino d'averlo appreso da' Fenici e da Cadmo. Ma non per questo saravvi alcuno, che possa o ne'sagri o ne'pubblici archivi mostrare esistente niuna scrittura, che sia di que' tempi, anzi di quegli altresì, che tant'anni appresso mossero contro di Troia, gran dubbio e quistione ci è stata, se usassero lettere; e si tien per più vero, che le lettere, quali si usano presentemente, fossero a quegli ignote. In somma appo i Greci non trovasi niun autentico scritto più antico del poema d'Omero, il quale però egli è certo, che fiorì dopo i tempi troiani: anzi dicono, che non abbia neppur egli lasciata in iscritto la sua composizione: ma conservata nelle memorie qua e là de'posteri sia poi ricommessa di bocca a que'che cantavanla, e quinci sien derivate le molte scordanze, che sono in essa; onde quelli dei loro, che misero mano a scrivere istorie, vo' dire Cadmo il milesio e l'argivo Acusilao, e se v'ha altri, che diconsi stati dopo di lui, antivennero di pochissimo la spedizion de' Persiani contro la Grecia. Aggiungasi a questo, che i primi fra'Greci a filosofar sulle cose celesti e divine, cioè dire Ferecide il siro, e Pitagora, e Talete tutti confessano ad una voce, che fur discepoli degli Egizi e Caldei, e scrissero poche cose; le quali sembrano a' Greci le più antiche di tutte, e a mala pena le credono scritte da loro.

Come adunque non vanno fuor d'ogni ragione superbi i Greci, quasi essi fossero i soli intendenti d'antichità e i soli, che ce ne sapessero ridire il vero appuntino? Anzi chi non potrà facilmente dagli scrittori medesimi ricavare, che scrissero senza nulla sapere fondatamente, e sol come guidavanli le private loro conghietture? Meglio adunque convinconsi co' loro libri scambievolmente; quando nelle materie medesime non han vergogna di dire gli uni tutto all'opposto degli altri. Io sarei troppo importuno, se qui volessi ridire a chi sallo meglio di me, quanto nelle genealogie Ellanico si scosti da Acusilao, quante volte Acusilao corregga Esiodo, in che modo Eforo mostri pressochè sempre menzognero Ellanico, e con Eforo faccia altrettanto Timeo, e con Timeo que'che vissero dopo lui, e con Erodoto tuttiquanti. Anzi neppur nelle cose siciliane Timeo credette dover seguire nè Antioco nè Filistone Callia; e, che è più, neppur gli scrittori delle Attidi nelle ateniesi; nè gli storici d'Argo nelle argoliche andarono insieme d'accordo. Ma che giova parlare di storie d'una città, o di manco eziandio, quando nel raccontare la spedizione persiana e le cose quivi accadute tra sè svariarono i più accreditati; e lo stesso Tucidide viene in più luoghi accusato da alcuni come bugiardo, con tutto sia in credito di scrittore

piucchè esattissimo della storia dei tempi suoi.

Or di sì gran discordanza avvegnachè, a chi voglia cercarne, si possano forse parar dinanzi molte e diverse ragioni, pure le di maggior peso che vi abbia, io penso siano le due, che sono per dire. Recherò intanto la prima, che sembra a me la più forte. Il non essersi presso i Greci trovato, chi dapprincipio si prendesse il pensiero, che ci fosser registri pubblici degli avvenimenti particolari di ciascun luogo, questo fu soprattutto, che aperse la strada all'inganno, e diede, a chi volle poi scrivere delle cose antiche, facoltà libera di mentire. Mercecchè non dagli altri Greci soltanto fu trascurato il pensier de'registri, ma dagli Ateniesi eziandio; i quali tuttochè spaccinsi per paesani natii, e per amantissimi della buona letteratura, pure mostrar non possono niente di questo, ma i pubblici scritti più antichi che abbiano, dicono esser le leggi attenentisi agli omicidii, scritte già da Dragone, uom per altro fiorito pochissimo innanzi la tirannia di Pisistrato. Or che rilieva il far qui parola degli Arcadi, che millantano antichità; mentre appena dopo tai tempi essi cominciarono ad aver cognizione di lettere?

Però adunque, che non vi fu mai niun antico registro, che potesse e i vogliosi d'ap-

prendere ammaestrare, e convincere i mentitori, nacque tra gli scrittori la molta discordia, in che sono scambievolmente. Al che vuolsi aggiugnere la seconda ragione, che quanti s'accinsero a scrivere, non si pigliarono punto pensiero di dire la verità, benchè questa sia la comune promessa, che va in fronte a' lor libri; ma intesero unicamente a mostrare eloquenza; e qual che si fosse la via, per cui avvisavano di poter avanzare in ciò gli altri, adattavansi a quella. Quindi alcuni volgevansi al favoloso, altri per accattar protezioni incensavano città o regnanti, ed altri si volsero a satireggiare gli stessi fatti ovver chi gli scrisse, persuasi di dover indi avanzare di credito: in somma essi vanno studiando di fare tutto altrimenti da quello che si richiede alla Storia; perciocchè argomento a provar veritiera una Storia si è, quando tutti delle medesime cose parlano o scrivono nella forma medesima; eppur questi allor si pensavano di dover comparire più veritieri, quando le medesime cose scrivessero in altra guisa. Perciò adunque che s'appartiene a eloquenza e a vigor nell'usarla, forz'è che noi diamo agli scrittori della Grecia la mano; non però altrettanto per quello, che è vera storia d'antichità, e molto meno d'avvenimenti particolari a ciascuno.

A'Greci confrontansi gli Egiziani, i Caldei e i Giudei. Sollecitudine, ch'ebbero questi della verità della Storia. Lor sagri libri, e cura in che furono presso loro.

Or che gli Egizi e i Babilonesi fin dall'età più rimote pensassero a far giornali, mercecchè presso gli uni ne avevano il carico e vi s'impiegavano intorno i sacerdoti e i Caldei presso i Babilonesi, e che singolarmente i Fenici maestri de'Greci si valessero delle lettere per ordinare la vita e per lasciare memoria delle pubbliche imprese, dappoichè tutti il concedono, parmi di non doverne far motto. Ma che i nostri progenitori avessero altrettanta (lascio star, se maggiore degli anzidetti) altrettanta sollecitudine, io dico, per registrare i loro fatti addossandone tutto il pensiero a'sommi Pontefici ed ai profeti, e che quest'uso si sia conservato fino a'dì nostri, e se giova parlare con un po'di franchezza sia in avvenire per conservarsi con gran gelosia, io m'ingegnerò brevemente di mostrarlo.

Non solo adunque fin dapprincipio deputarono a tale uffizio le più qualificate persone ed assidue al servigio divino, ma ancor provvidero, che la stirpe sacerdotale pura si mantenesse e incorrotta. Perciocchè uno, qual

ch' egli sia, purchè sacerdote, dee avere figliuoli da donna della nazione, e non avere in ciò l'occhio nè ad interessi nè ad altri vantaggi, ma per aver successione ire in cerca di un'antica famiglia, e tale, che della sua nobiltà abbia fatte assai prove; e adoperiamo in tal guisa non nella sola Giudea: ma ovecchè sia adunanza di nostra gente, ivi da' sacerdoti mantiensi l'interezza de' matrimoni. Parlo io qui di quelli, che sono in Egitto, in Babilonia, e in qualsiasi altra parte del mondo, ove sparsi si trovano alcuni della stirpe sacerdotale. Perciocchè mandano per iscritto a Gerusalemme il nome della novizia con quello dei genitori e degli antenati più alti, e di quai testimoni il confermino. Che se insorge una guerra, come oggimai è avvenuto più volte per l'entrare, che fecero nella nostra provincia e Antioco Epifane, e Pompeo Magno, e Quintilio Varo, e molto più a' dì nostri, allora i sacerdoti, che sopravvivono, dalle antiche scritture ne forman da capo di nuove, e mettono a sindacato le donne rimaste; perciocchè non raccettan più quelle, che furon fatte schiave, per lo sospetto, che forse, come intravviene più volte, abbiano avuto commercio con istranieri. Ma a provare siffatta esattezza vaglia per un assai forte argomento il trovarsi negli atti pubblici da due mill' anni in qua nominati

di padre in figlio i nostri sommi Pontefici. Che se a talun d'essi avviene di trasgredire in qualunque sia modo le cose dette già, gli è divietato e l'appressarsi all'altare, e l'aver parte in nessun ministero. Cosa assai ragionevole, o per meglio dir necessaria, quando nè la facoltà di soscrivere è indifferentemente comune a tutti, nè trovasi nelle cose scritte svario nessuno; ma i soli profeti hanno appreso da inspirazione divina le cose più remote ed antiche, e le accadute a' lor tempi le scrissero chiaramente in quel modo, che avvennero.

Quindi noi non abbiamo una farragine mal intesa di libri discordi e contrari fra sè; ma sol ventidue, che comprendono le memorie di tutti i tempi, creduti ben a ragione divini; fra questi, cinque son di Mosè, e contengono la legislazione con quanto s'aspetta alla creazione del genere umano fino alla morte di lui. Questo è un corso di tempo di pressochè tremil'anni. Dalla morte poi di Mosè fino al regno dell' Artaserse successore di Serse, i profeti vissuti dopo Mosè compilarono i fatti de'loro tempi in tredici libri: gli altri quattro, che restano, sono un intessuto di lodi a Dio, e di consigli agli uomini per viver bene. Da Artaserse poi fino a'tempi, in cui siamo al presente benchè si sia registrato ogni cosa, pure tai libri non

credonsi degni di quella fede, che i precedenti, atteso il non essere stata la successione de' profeti chiara abbastanza. Ora i fatti mostrano ad evidenza, qual fede noi diamo alle proprie scritture: conciossiachè dentro a'tanti secoli, che pur son passati, non v'è stata giammai persona, che abbia ardito di niente aggiugnervi, o torre, o cangiare; anzi tutti i Giudei fin dal primo lor nascere portano innestata nell'animo la credenza, che sieno comandamenti di Dio, e la volontà di eseguirli e di morir volentieri per essi, se occorra. Quindi si son già veduti sovente molti prigioni sostenere torture in mezzo a'teatri e in ogni guisa morire senza mettere mai parola contraria alle leggi, o alle cose scritte con quelle. Or dove sarà mai un greco, che non dirò soffra tanto per questo, ma anzichè soggettarsi a un menomo danno, non sia contento, che vadano tutti a perdersi quegli scritti, che son presso loro? E ciò, perchè essi gli hanno in conto di chiacchiere uscite capricciosamente di penna a' loro scrittori. E fan senno a pensare così de'più antichi, mentre ancor veggono alcuni al dì d'oggi che hanno il coraggio di scriver di cose, a cui essi non si trovaron presenti, nè si curarono di domandare i bene informati. E vaglia la verità. Dalla guerra fatta testè da noi certi scrissero e pubblicarono storie senza non pur

mai condursi in que' luoghi, ma neppur accostarsi, dove avvenivano i fatti; e però rannodate da ciò, che sentirono alla confusa poche notizie abusarono molto svergognatamente del nome di storia.

L' Autore passa a trattar di sè stesso. Sua veracità, testimoni Vespasiano, Tito, e più altri. Sue storie difese dalle calunnie.

Non così io; che di tutta la guerra in universale, ed ogni particolare in essa avvenuto distesi una relazione sincera, io che ad ogni fatto intervenni in persona. Conciossiachè io era capitano di quelli, che nominansi presso noi Galilei, finchè fu possibile la resistenza; indi fatto prigione ristetti presso i Romani: e tenendomi sotto guardia Vespasiano e Tito m' obbligaron mai sempre ad assidermi loro a fianco, dapprima in catene: indi prosciolto, fui da Alessandria spedito compagno di Tito all' assedio di Gerusalemme: onde de' fatti avvenuti in quel tempo non v' ebbe pur uno, che si sottraesse alla mia notizia; perciocchè io andava considerando minutamente ogni cosa del campo romano, e notavala; e le novelle portate da' rifuggiti io sol le intendeva. Indi trovato in Roma un po' d'ozio, di tutto il materiale già

per me allestito, con prevalermi per la greca favella di alcuni aiutanti, io distesi la serie tutta de' fatti; e tanta fidanza io avea della mia veracità, che ne volli per testimoni prima d'ogni altro i generalissimi della guerra Vespasiano e Tito; perciocchè prima a loro presentai i volumi, indi a molti Romani, che seco lor combatterono; e poi li vendetti a molti de' nostri, persone certo non poco sapute in greca letteratura, fra' quali v'è un Giulio Archelao, un Erode uomo gravissimo, e lo stesso re Agrippa meritevole d'ogni ammirazione. Or questi tutti dal primo all'ultimo testimoniarono, ch'io avea dato puntualmente alla verità il primo luogo; e son gente, che non avrebbero dissimulato già nè taciuto, quand'io o per parzialità o per ignoranza avessi dell'avvenuto cangiato niente o lasciato da banda.

Eppure certi uomini dolorosi tentarono di denigrar la mia Storia, spacciandola come un lavoro d'ingegno da proporsi per esercizio in una scuola di giovinotti. Strana accusa e calunnia: dovendosi ben sapere, che chi obbliga la sua fede a una sposizione verace di fatti, conviene che prima ei li sappia minutamente, o ciò sia perchè v'intervenne, o perchè informòssene da chi sapeva; il che io nell'una opera e nell'altra mi do a credere d'aver fatto appuntino: mercecchè per

quel che s'aspetta alle Antichità, io, non fui, come dissi, niente più che interprete delle sacre Scritture, sacerdote ch'io sono di nascita, e di quella filosofia intendente, che è sparsa in que' libri. Scrissi la storia ancor della Guerra, ma dopo stato io medesimo attore in più imprese, d'assaissime spettatore, e di niun detto o fatto, qual egli sia, mai allo scuro. Come adunque non si dovranno giudicar temerari coloro, che furono arditi di meco venire a prova in genere di veracità? I quali, tuttochè affermino d'aver letti i giornali degl'imperadori, pure non furono mai presenti alle azioni di noi, che facemmo lor fronte.

Il non essere ricordati dagli scrittori della Grecia i Giudei non è argomento, che vaglia a distruggerne l'antichità. Altri scrittori ne han fatto menzione. Promettesi d'allegarne le testimonianze.

Ho fatto su tal materia un'intramessa, che è necessaria per dimostrare la troppo corriva gente, che son coloro, i quali prometton di scrivere istorie; e parmi d'aver posto in chiaro abbastanza, come il registrare le cose antiche fu più usato dai Barbari, che da' Greci. Ora io voglio primieramente trattare alcun poco con quelli, i quali si stu

diano dimostrare assai fresco lo stato nostro, dal non avere gli scrittori della Grecia, com'essi dicono, fatta parola di noi; indi produrrò i testimoni dell'antichità ricavati da scritti stranieri, e darò a conoscere, che chi disse villanie alla nostra nazione, lo fece a torto.

Noi dunque, nè abitiamo paesi marittimi, nè abbiam piacere ne' traffici o nel conversar per tal mezzo con altri; ma sono le nostre città situate assai lungi dal mare, e lavoriamo quel buon terreno, in cui siamo. La cura però maggiore noi la poniamo nell'educazion de'figliuoli, nell'osservanza delle leggi e nella pietà, che ne viene insegnata da esse, intendendo di avere con ciò soddisfatto all'opera più necessaria, che abbiavi in tutta la vita. Aggiugnendosi alle cose dette la foggia ancora di vivere tutta nostra, non v'ebbe ne' tempi andati ragione, perchè noi dovessimo aver commercio co'Greci, siccome lo ebbero gli Egiziani mediante il cavare, che si facea da'lor porti, o il condurvi mercatanzie, e i Fenicj abitanti lungh'esso il mare, che per amor d'interesse attendevano a fare i tavernieri e i trafficanti. Neppure a' ladronecci, come hanno pur fatto alcuni altri per desio d'ingrandire, si volsero i padri nostri coll'armi alla mano, avvegnachè a tante migliaja di uomini non codardi montassero gli abita-

tori del lor paese. Quindi gli stessi Fenicj postisi a navigare per traffico venner tosto a notizia de' Greci, e per lor mezzo gli Egizj, e que' tutti, da cui trasportavano merci in Grecia passando mari vastissimi. Indi si dier loro a conoscere i Medi, e i Persiani, poichè fur signori dell'Asia, e i Persiani singolarmente, che spinsero le lor armi fino nell'altro continente. I Traci poi furono conosciuti per la lor vicinanza, e gli Sciti mercè di quelli, che navigavano al Ponto. In somma quanti abitarono lungo il mare o a levante o a ponente, furono da chi volea scriverne qualche cosa più di leggieri scoperti: dove quelli, che avevano loro stanze più indentro, rimasersi per lo più sconosciuti; e ciò videsi chiaramente avvenuto ancor nell'Europa, ove della repubblica dei Romani salita fino ab antico a sì alto stato, per condotta d'imprese guerresche sì illustre, nè Erodoto nè Tucidide nè niuno de' lor coetanei fece parola, e se non tardi e a stento venne saputo di loro a' Greci. Dei Galli poi e Spagnuoli tanto ne furono al buio gli storici loro avuti in credito d'esattissimi, uno de'quali si è Eforo, che gl'Iberi abitanti una parte sì vasta dell'occidente, egli crede, che siano una città; e fu ardito di registrarne costumi, che mai non furono, nè si dice che fossero mai in uso appo loro, come se praticasserli veramente. Ora del non aver cono-

sciuta la verità fu cagione la troppa salvatichezza di quelli; e dell'aver detto il falso, la voglia, che aveva questi di parer più degli altri informato. Qual maraviglia pertanto, che la nostra nazione non fosse nota a' parecchi, e che non abbia dato agli scritti altrui occasione di ricordarla, mentr' ella è tanto lontana dal mare, ed ha preso a reggersi nella maniera già detta?

Cominciasi ad allegare le testimonianze degli scrittori, che fanno menzion de' Giudei, con promessa di fare altrettanto de' Greci; e si dà il primo luogo a Manetone.

Or via suppongasi, che noi a provare, che i Greci non sono d' origine niente antica, ci vogliamo valere dell' argomento, che nelle nostre memorie non s' è detto di loro mai sillaba. Non è egli vero, che si farebbono beffe di tutti noi, recando, cred' io in opposto le ragioni da me addotte poc' anzi; e della loro antichità mi darebbono per testimonj i vicini? Ebbene: ancor io ingegnerommi di fare altrettanto. Perciocchè io mi varro spezialmente di testimonj egiziani e fenici, non ne potendo persona accusar di bugiarda la deposizione; giacchè troppo si son dati a conoscere per di mal animo singolar-

mente verso di noi tutti gli Egiziani in comune, e tra Fenicj quelli di Tiro. Ma non potrei io già dire il medesimo de' Caldei, giacchè della nostra stirpe essi furono i primi capi, e attesa cotal parentela ricordano nelle loro memorie i Giudei. Addotte che avrò le prove da questa parte, produrrò allora gli storici eziandio della Grecia, che fecero de' Giudei ricordanza, onde quei che ci mirano di mal occhio, non abbiano più neppur tal pretesto da contraddirci.

Io mi farò dunque primieramente dalle scritture egiziane, le cui stesse lettere non è questo il luogo di qui recare. Manetone fu uomo egiziano d'origine, non ignaro però, come vedesi, della greca letteratura; perocchè scrisse in greco la storia dei suoi paesi tradotta, come dice egli stesso, da'sagri libri, e in più luoghi convince Erodoto di menzogna per la sua poca sperienza nelle cose egiziane. Manetone adunque nel secondo suo libro delle cose di Egitto egli stesso scrive di noi così; e porteronne le sue stesse parole, poichè ho citato lui stesso per testimonio. « Noi avem-« mo un re nominato Timao. Sotto di questo « non saprei come, Iddio ne fece sorgere « incontro un vento nimico, e fuor d' ogni « nostro pensiero dalle parti d'oriente get-« taronsi con gran baldanza nel nostro paese « uomini di condizione volgare, e l' ebbero

« agevolmente in lor mano senza battaglia:
« indi fattine prigioni i regnanti si volsero
« crudelmente a bruciar le città, ed abbat-
« tere i templi de' numi. Con tutti i paesani
« portaronsi da arrabbiati nimici, parte scan-
« nandoli, e de' rimasti traendo in servaggio
« mogli e figliuoli. Alla perfine crearono del
« lor corpo anche un re, il cui nome fu
« Salate. Costui risedeva in Memfi, impo-
« nendo gravezze alla bassa e all'alta pro-
« vincia, e lasciando presidj ne' luoghi più
« opportuni. Guernì però soprattutto le par-
« ti a levante, ben negli Assirj allora più
« possenti degli altri antivedendo il desìo
« d'usurparsi il medesimo regno. Trovata poi
« nel governo Saitico una città opportunis-
« sima, posta a levante della bocca del Nilo
« Bubastica, e da non so quali antichi teo-
« logi nominata Avari, fabbricolla di nuovo,
« e la rendette con un ricinto di mura for-
« tissima, e vi pose per guardia un popolo
« di soldati al numero di dugento quaranta-
« mila. Colà dimorava la state passandola
« parte in distribuire il frumento e la paga
« a' soldati, parte in diligenti esercizj d'ar-
« meggeria a spavento di que' di fuori. Or
« egli, regnati dicianuov' anni, finì di vive-
« re. Dopo lui regnò un altro chiamato Beo-
« ne per anni quarantaquattro; e dietro a
« lui l'altro nomato Apacna trentasei anni e

« sette mesi; indi Apofi sessantunanni, e
« Giania cinquanta ed un mese. L'ultimo
« dopo tutti fu Asse per quarantanove anni
« e due mesi. Questi sei furono i primi re-
« gnanti fra loro, uomini che facevan guerra
« continua, e desideravano ogni giorno più
« di spiantare dalle radici l'Egitto. Tutta in
« corpo la lor nazione chiamavasi *Hycsos*,
« che è quanto dir *Re Pastori*: perciocchè
« *Hyc* nella lingua sagra val re, e *Sos* nel
« dialetto comune *pastore* e *pastori*, onde
« fassi la voce composta di *Hycsos*. Altri
« dicono, che sien d'Arabia ». In un altro
esemplare però ho trovato, che il vocabolo
Hïcsos non significa *Re*, ma l'opposto, cioè
prigioni pastori. Mercecchè *Hyc* parimente
in lingua egiziana ed *Hac* aspirato suonano
in proprio senso *prigioni*; il che a me sem-
bra assai più probabile e confacentesi meglio
alla storia antica. « Costoro adunque, che
« furono già nominati re di quelli, che si
« chiamavan pastori, dicesi che co' lor di-
« scendenti tenesser l'Egitto pel corso di
« cinquecento undici anni: passati i quali si
« dice, che contro i pastori levassersi i re
« della Tebaide, e di tutto il restante d'Egit-
« to, e rompessero loro aspra guerra e assai
« lunga, che sotto il rè Alisfragmutosi vinti
« da lui i pastori sgombrassero quasi tutto
« l'Egitto, e si ristringessero dentro un luo-

« go di diecimila bifolche in giro. Avari si
« chiamava quel luogo, d'intorno a cui (dice
« Manetone) condussero una grande e forte
« muraglia i pastori; onde e fosser sicuri
« tutti i lor beni, e lontano il pericolo d'es-
« ser rubati. Ma Tummosi figliuolo d'Alisfra-
« gmutosi s' accinse per via d'assedio a espu-
« gnarli con tener cinto il muro di quattro-
« cento ottantamila soldati; ma poichè a niun
« buon esito vide poter riuscire l' assedio,
« pattovì seco loro, che abbandonato l'Egitto
« n' andassero con intatte le persone e gli
« averi, ove meglio piacesse loro. Quegli
« adunque secondo i patti con esso le intere
« famiglie e gli averi s' incamminarono dal-
« l' Egitto per mezzo il deserto verso la Si-
« ria in numero di dugento quarantamila
« persone. Ma temendo il poter degli Assiri,
« che allora signoreggiavano l' Asia fondaro-
« no nel paese ora detto Giudea una città,
« che fosse capevole delle tante migliaja d'uo-
« mini, ch' eran essi, e nominaronla Gerusa-
« lemme ». In cert' altro suo libro delle cose
egiziane Manetone asserisce, che questa gen-
te chiamata i pastori, ne' sagri lor libri si
appella col nome di schiavi, e dice vero:
conciossiachè presso i nostri più antichi pro-
genitori era in uso il pascer le greggi, e per
la vita pastorale, che menavano, si chiama-
van pastori. Nè senza ragione furono dagli

Egiziani appellati coll'altro nome di schiavi; dappoichè il nostro progenitore Giuseppe si dichiarò per ischiavo alla presenza del re degli Egizj, e poi finalmente chiamò i fratelli, consentendolo il re, in Egitto Ma di tai cose faremo altrove ricerca più esatta.

Intanto di questi antichi successi io produrrò testimonj gli Egizj. Di nuovo adunque soggiugnerò tutto quello, che ha Manetone in ordine alla serie de' tempi: eccone le parole. « Partito il popolo dei pastori da Egit-
« to verso Gerusalemme, il re, che gettolli
« fuor dell'Egitto, che fu Tetmosi, dopo
« tal fatto regnò venticinque anni, e quat-
« tro mesi, e morì: sottentrogli suo figlio
« Chebron, che vi durò tredici anni: dopo
« lui Amenofi vent'anni e sette mesi: indi
« sua sorella Amesse ventun anni e nove
« mesi: poi Mefre anni dodici e mesi nove.
« Appresso Meframutosi venticinqu' anni e
« dieci mesi: dietro a lui Tmosi nove anni
« otto mesi: poscia Amenofi trent'anni e die-
« ci mesi: indi Oro trentasei anni e cinque
« mesi: indi sua figliuola Acenere dodici
« anni ed un mese: indi nove anni il fra-
« tello Ratoti: indi Acenchere dodici anni
« e cinque mesi: indi un altro Acenchere
« anni dodici mesi tre: indi Armai quattro
« anni ed un mese: indi un anno e quattro
« mesi Ramesse: indi sessantasei anni e due

« mesi Armesse figliuol di Miammo: indi
« Amenofi diciannove anni e sei mesi; indi
« Setosi, e Ramesse, che ebbe assai forze
« equestri e navali. Questi lasciò amministra-
« tor dell'Egitto Armai suo fratello, e in-
« vestillo di tutta l'autorità regia con questo
« solo, che non portasse diadema, nè alla
« regina e madre de'suoi figliuoli facesse
« affronto, e rispettasse ancor l'altre concu-
« bine reali. Egli intanto avventatosi sopra
« Cipro e la Fenicia, e di nuovo sopra gli
« Assiri e i Medi li recò tutti quanti alla
« sua ubbidienza, alcuni coll'armi, altri sen-
« za combattere, e sol col terrore di sue
« gran forze; e per sì lieti successi levatosi
« a gran superbia inoltravasi a imprese più
« ardite, abbattendo le città e le terre a le-
« vante. Volto omai buono spazio di tempo,
« Armai lasciato da lui in Egitto adoperò
« senza scrupolo tutto altramenti da quello
« che avevagli ingiunto il fratello; e dura-
« mente trattò la regina, e per l'altre con-
« cubine non ebbe verun risguardo. Anzi a
« sommossa dei suoi amici cigneva il diade-
« ma, e già levavasi contro il fratello: ma
« il capo de'sacerdoti egiziani scrisse a Se-
« tosi una lettera, in cui lo faceva avvisato
« di tutto, e che Armai suo fratello si ri-
« bellava. Esso pertanto tornò issofatto a Pe-
« lusio, e ricoverò il suo regno. Il paese fu

« dal suo nome chiamato Egitto: perciocchè
« com' ei dice, Setosi appelavansi Egitto, e
« Danao, Armai suo fratello »

Così Manetone. Or egli è chiaro, che fatta ragione degli anni già detti, i chiamati pastori, e nostri antenati usciti d'Egitto abitarono questo paese trecento novantatrè anni prima, che Danao partisse per Argo; eppur Danao è creduto antichissimo dagli Argivi. Due cose adunque rilevantissime a favor nostro testificò Manetone dai libri degli Egiziani: prima cioè la venuta nostra in Egitto d'altronde, poscia l'uscita di là così antica di tempo, che avanzò pressochè di mill'anni le avventure trojane. Le cose poi, che non dalle memorie egiziane cavò Manetone, ma come confessa ei medesimo, aggiunse da storie di fede incerta, le confuterò appresso partitamente mostrandone l'incredibile falsità.

Si producono le testimonianze de' Fenicj a favor de' Giudei. Indi quella di Menandro Efesino.

Trattanto io voglio di quà far passaggio alle cose, che trovansi registrate presso i Fenicj de' fatti nostri, e produrre le loro testimonianze. Certo egli è un gran corso d'anni, che presso i Tirj stan registrate ne' pubblici archivj, e vi si conservano con gran

diligenza memorie in iscritto attenentisi a quanto è avvenuto appo loro, e fra gli altri degno di ricordanza. In queste si trova scritto, che a Gerusalemme si fabbricò un Tempio dal re Salomone centoquarantrè anni otto mesi, anzichè i Tirj fondasser Cartagine. Trovasi di più registrata appo loro l'erezione del nostro Tempio. Perciocchè Iram signor de'Tirj era amico del nostro re Salomone, nella cui amicizia succedette a suo padre. Questi adunque cooperando con Salomone alla grandiosità della fabbrica gli diè centoventi talenti d'oro. Indi reciso dal monte chiamato Libano assai legname di gran bellezza mandoglielo per lavorarne soffitte. Meritonnelo Salomone con più regali, e specialmente con un paese a'confini della Galilea detto Cabulon. Ma strinse viemaggiormente la loro amicizia l'amor della sapienza; perciocchè si mandarono l'uno all'altro problemi da sciorre, nel che riusciva assai più Salomone, uomo certo più saggio ancora nel resto. Conservansi fino al dì d'oggi appo i Tirj assai delle lettere, ch'essi scrivevansi scambievolmente. Che poi quanto ho detto intorno alle memorie de'Tirj non sia una favola da me congegnata, addurronne per testimonio Dio, uomo ch'è in credito d'aver trattata con esattezza la storia fenicia. Or questi nelle sue storie intorno a' Fenicj scrive in tal guisa. « Morto Abibalo,

« regnò Iromo suo figlio: Questi cinse d'un
« terrapieno le parti della città a levante, e
« ingrandilla; e il tempio di Giove olimpio,
« ch'era da sè in un'isola, riempiuto il luo-
« go di mezzo, l'unì alla città. Indi salito
« sul Libano ne ricise legname per orna-
« mento di templi. Dicono poi che il signore
« di Gerusalemme Salomone mandasse enim-
« mi ad Iromo, e chiedesse d'averne da lui,
« che chi potesse diciferarli, sborsasse a chi
« avrebbegli sciolti, denari: che accettata
« Iromo la condizione, ma non saputi sciorre
« gli enimmi, pagasse denari assai in am-
« menda; che finalmente certo Abdemone
« uomo tirio sciogliesse i dubbj proposti, e
« ne ponesse degli altri; cui Salomone per-
« chè non isciolse, sborsasse ad Iromo de-
« nari assai ». Così Dio testificò delle cose
da noi antidette.

Ma oltre a questo io voglio recare Menandro Efesino. Scrisse questi le imprese sotto ogni re avvenute fra'Greci e Barbari studiatosi di cavarne la storia da monumenti di ciascun lor paese. Or esso scrivendo di quelli, che regnarono in Tiro, discende ad Iromo, e parla così. « Morto Abibalo, sottentrògli
« nel regno Iromo suo figlio, il quale vissuto
« cinquantatrè anni ne regnò trentaquattro
« Questi terrapienò il vasto luogo; ed egli
« dedicò la colonna d'oro, che trovasi in

« quelle del tempio di Giove; andato egli inol-
« tre alla selva de'legnami sul monte chiamato
« Libano ne tagliò travi di cedro per farne
« soffitte a' templi: e atterrati gli antichi de-
« lubri fabbricò novi templi, e consacrò i
« due tempietti d'Ercole e d'Astarte; e il
« primo, cioè quel d'Ercole, lo compiè nel
« mese Peritio, e appresso quello d'Astarpe
« allorquando ruppe guerra co' Titii, che
« non pagavano le imposizioni: cui poichè
« ebbe recati a sottoporglisi, tornò indietro.
« A'suoi tempi fu certo figliuol d'Abdemo-
« no, ch'era il minore, il quale scioglieva
« i problemi proposti da Salomone re di Ge-
« rusalemme. » Ed ecco in che modo si de-
termina il tempo corso da questo re sino alla
fondazione di Cartagine. « Morto Iromo gli
« succedette nel regno il figliuol Baleazaro,
« il quale vissuto quarantatrè anni ne signo-
« reggiò sette. Vennegli dietro Abdastarto
« suo figlio, ch'ebbe ventinove anni di vita
« e nove di regno. Fu ucciso a tradimento da
« quattro figliuoli della sua nudrice, il mag-
« giore de' quali regnò dodici anni. Dietro a
« loro fu Astarto figliuolo di Deleastarto, il
« quale vissuto cinquantaquattr'anni regnonne
« dodici. Dopo lui suo fratello Aserimo, che
« visse cinquantaquattr'anni, e ne regnò nove.
« Questi fu ammazzato da suo fratello Fe-
« lete, il quale usurpatasi la signoria dominò

« otto mesi morto di cinquant'anni. Il tolse
« di vita Itobalo sacerdote d'Astarte, il quale
« regnò trentadue anni, e vissene sessantotto.
« A lui sottentrò Badezoro suo figlio, che
« tenne il regno sei anni, e ne visse qua-
« rantacinque. Fu suo successore il figliuolo
« Matgeno, il quale vissuto trentadue anni
« ne regnò nove. Succedette a lui Pigmalio-
« ne, che visse cinquantasei anni, e regnonne
« quarantasette. Ora nell' anno settimo, dac-
« chè egli regnava, sua sorella di là sottrat-
« tasi fabbricò nella Libia la città di Carta-
« gine. » Il perchè tutto il tempo, che volse
dal regno d' Iromo sino alla fondazione di
Cartagine, unito insieme dà la somma di
cencinquantacinqu'anni, e otto mesi. Ora poi-
chè il Tempio di Gerusalemme si fabbricò
il duodecimo anno d'Iromo, ne segue, che
dall' erezione del Tempio alla fondazione di
Cartagine corsero centoquarantatrè anni e
otto mesi.

Alla testimonianza pertanto, che di noi
danno i Fenicj che importa l'aggiugner altro?
Giacchè si scorge da ciò comprovata gagliar-
damente la verità: ed è certo anteriore assai
all'edificazione del Tempio il venire che fe-
cero nella provincia i nostri antenati; per-
ciocchè allor solo alzarono il Tempio, quando
ebbonla tutta sottomessa coll'armi; il che
chiaramente fu per me dimostrato nell'opera
delle Antichità.

Si passa a produrre le testimonianze caldee dalle storie di Beroso. Si mostra Beroso andar d'accordo colle sagre Scritture, e colle storie fenicie.

Egli è omai tempo, ch'io parli delle memorie lasciate intorno a noi da' Caldei, ché hanno molta conformità in più altre cose eziandio colle nostre Scritture. Sia di ciò testimonio Beroso, caldeo d'origine, e ben conosciuto da chi attende agli studj di letteratura, dappoichè diede in luce a vantaggio de' Greci opere concernenti all' astronomia e filosofia de' Caldei. Questo Beroso adunque tenendo dietro a' monumenti più antichi intorno e al diluvio e allo sterminio allora avvenuto degli uomini ne parlò nella guisa medesima che Mosè; e simile intorno all'arca, entro a cui salvossi Noè capo e guida della nostra prosapia, trasportata essa arca fin sulle cime dei monti armeni; indi tessendo il catalogo de' discendenti di Noè, e assegnando a ciascuno i suoi tempi scende giù a Nabolassaro re de'Babilonesi e Caldei, e sponendone le imprese racconta, in che modo, spedito contro l'Egitto e la nostra provincia con assai forze lo stesso suo figlio Nabuccodonosor poichè n'ebbe udita la ribellione, s'impadronì d'ogni cosa, e mandò a fuoco e

fiamma il Tempio in Gerusalemme, e in fine spiantato dalle sue sedi il nostro popolo lo trasferì in Babilonia. Avvenne allora, che si rimase la città spopolata pel corso di settant'anni fino ai tempi di Ciro re de' Persiani. Dice inoltre, che il Babilonese domò l'Egitto, la Siria, la Fenicia, e l'Arabia, tutti in chiarezza d'imprese sorpassando i principi babilonesi e caldei stati prima di lui. Indi calando pian piano Beroso più abbasso riferisce di nuovo tai cose nella sua storia dell' Antichità. Io porterò le parole medesime di Beroso, che dicon così. « Avendo Nabolassaro « padre suo udito, che il satrapo luogotenen« te in Egitto e nei luoghi intorno la Cele« siria e Fenicia gli si era ribellato, non « potendo egli stesso reggere più a fatiche, « affidate al figliuolo Nabuccodonosor d'età « ancor tenera alcune parti delle sue truppe « spediglielo incontro. Affrontatosi Nabucco« donosor col ribelle, e venuta a giornata « vinse lui, e di nuovo recò le provincie « sotto il suo regno. In questo mezzo inter« venne, che il padre suo Nabolassaro gra« vemente infermato cessò di vivere in Ba« bilonia dopo ventinov'anni di regno. Udita « indi a poco Nabuccodonosor la morte del « padre, dato buon ordine agli affari d'Egitto « e del rimanente della provincia, e racco« mandati ad alcuni de'suoi amici i prigioni

« Giudei e Fenicj e Siri ed Egizj, perchè
« col grosso della sua armata e col restante
« begaglio glieli trasmettessero in Babilonia,
« esso con piccolo accompagnamento fu in
« pochi giorni per la via del deserto in Ba-
« bilonia: dove riavuto il governo ammini-
« strato per allor da' Caldei, e con esso im-
« padronitosi affatto del regno paterno con
« servatogli intanto dal più autorevole fra di
« loro, ai prigioni, poichè fur giunti, impose,
« che si destinasser colonie da popolare nei
« luoghi più acconci del Babilonese; mentre
« esso delle spoglie nimiche adornò il tem-
« pio di Belo e gli altri con magnificenza,
« e rabbellì e ristorò la città, che già v'era
« fin ab antico, e l'altra di fuori; poichè
« poi riuscisse impossibile agli assedianti col
« volgere altrove il fiume assalir la città, le
« condusse per entro tre giri di mura, e al-
« trettanti al di fuori, parte di matton cotto,
« e d'aspalto, parte di solo mattone: e for-
« tificata assai ben la città, e abbellite a fog-
« gia di templi le porte, alla reggia paterna
« ne aggiunse un'altra continuantesi a quella,
« e per altezza e per d'ogni genere magni-
« ficenza grandiosa assaissimo. Lunga cosa
« sarebbe per avventura voler dir tutto. Basti
« ciò solo, ch'essendo quest'opera a maravi-
« glia grande e superba fu tratta a fine in
« quindici giorni. In questa reggia fabbricò

« alte moli di vivo sasso, e le fe' in ap-
« parenza somigliantissime alle montagne,
« messovi d'ogni fatta di piante, e cresciutovi
« l'orto chiamato pensile, mercecchè la sua
« donna, siccome allevata in Media, deside-
« rava situazion montagnosa. »

Tanto egli scrisse intorno al re anzidetto, e più altre cose oltre a questo nel terzo libro delle memorie caldaiche, dove riprende gli scrittori della Grecia, che senza ragione pensassero fabbricata da Semiramide assira Babilonia, e scrivessero falsamente, che l'opere maravigliose colà esistenti da lei furon fatte. E in questa materia son degne, che lor si dia fede, le scritture caldee; molto più, che si trovano negli archivj fenicj memorie conformi a quanto racconta Beroso intorno al re dei Babilonesi, cioè che egli soggettò e la Siria e tutta ancor la Fenicia. Certo su questo punto è d'accordo con lui e Filostrato nelle sue storie, dove ricorda l'assedio di Tiro, e Megastene nel quarto libro delle memorie indiane, in cui studiasi mostrare, che il detto re dei Babilonesi per ciò ch'è valore e grandezza d'imprese, vantaggiò Ercole, mentre dice, ch' ei sottomise la Libia in gran parte e l'Iberia. Quanto si è poi alle cose dette di sopra del Tempio di Gerusalemme, vo' dire, che fosse bruciato da' Babilonesi venutivi ad oste, e poi cominciato di nuovo a rifabbri-

care allor quando Ciro divenne signor dell'Asia, si mostrerà a evidenza da quanto soggiugne Beroso. Egli adunque nel terzo libro parla così. « Ora Nabuccodonosor, poichè « ebbe dato principio al muro anzidetto, in« fermò, e morì dopo quarantatrè anni di « regno. Divenne signor de' suoi stati il fi« gliuolo Evilmaraduco. Costui per la scel« leratezza e impudenza, con cui governava, « fu tolto insidiosamente di vita da Nerigliss« sooro, che avevane la sorella per moglie, « dopo due anni di regno. Ucciso colui, suc« cedettegli il suo insidiatore Neriglissooro, « che tenne lo scettro quattr'anni. Suo fi« gliuolo Labosoarcodo ancor fanciullo si« gnoreggiò nove mesi; ma per li troppi se« gni, che dava di dover riuscire un trist'uo« mo, fu con istrazj traditorescamente am« mazzato da' suoi amici. Dopo la sua morte « strettisi gl' insidiatori a consiglio a pieni « voti posero la corona in capo a un tal Na« bonnedo babilonese, uomo della medesima « lor farina. Sotto di questo le mura di Ba« bilonia lunghesso il fiume si lavorarono di « matton cotto e d' aspalto. Ma essendo il suo « regno già pervenuto all' anno diciassettesi« mo, Ciro uscito di Persia con grande ar« mata, e impadronitosi del rimanente del« l' Asia gettòssi dentro il Babilonese. Accor« tosi Nabonnedo di tal venuta uscì a incon-

« trarlo colle sue forze, e nella battaglia,
« con cui attaccòllo, rimasto vinto fuggìssi
« con poco seguito, e si rinchiuse nella città
« di Borsippo. Ciro, occupata Babilonia, e
« fermato seco medesimo di atterrare le mu-
« ra della città al di fuori, per la troppo
« sediziosa e pressochè inespugnabile terra
« che quella parevagli, piegò verso Borsippo
« per assediar Nabonnedo. Ma Nabonnedo in
« luogo di sostenere l' assedio rendutosi in
« man del nemico, Ciro trattatolo cortese-
« mente, e datagli per abitazion la Carmania
« lo mandò fuori di Babilonia. Nabonnedo
« adunque, passato ciò che restògli di vita in
« quella provincia, finì i suoi giorni. »

Questo racconto conformasi nella verità colle nostre scritture. Perciocchè in esse si trova scritto, come Nabuccodonosor l'anno diciottesimo del suo regno disertò il nostro Tempio, e rimase distrutto per cinquant'anni che gettatene al second' anno di Ciro le fondamenta, fu al secondo pure di Dario compiuto. Aggiungerò a tutto questo le memorie fenicie; perciocchè non si vuol tralasciare la moltiplicità abbondevole delle prove. Ecco adunque l'enumerazione degli anni. « Regnante Itobalo, Nabuccodonosor assediò Ti-
« ro per tredici anni. Dopo lui regnò Baal
« dieci anni. Indi furon creati i giudici, e
« governarono, Ecnibalo figliuol di Baslaco

« due mesi, Chelbete d'Abdeo dieci mesi,
« Abbaro gran Sacerdote tre mesi, Mitgono
« e Gerastrato figliuol d'Abdelemo giudici
« per sei anni, dopo i quali regnò Balatoro
« un anno. Morto questo mandarono a Babi-
« lonia per Merbalo, che regnò per quat-
« tr'anni. Morto questo mandarono per suo
« fratello Iromo, il quale regnò vent'anni.
« A' tempi di questo ebbe Ciro la signoria
« de'Persiani. » La somma adunque del tem-
po raccolto insieme dà cinquantaquattr'anni e
tre mesi. Perciocchè Nabuccodonosor comin-
ciò l'assedio di Tiro l'anno settimo del suo
regno; e Ciro il persiano ottenne il dominio
l'anno decimoquarto di Iromo. S'accordano
adunque per l'una parte le memorie de'Cal-
dei e de'Tirj colle nostre scritture per quanto
s'attiene al Tempio; ed è manifesta e non
possibile a contraddirsi per l'altra la testi-
monianza, che intorno alle cose dette si rende
alla nostra antichità. A chi pertanto non è so-
verchio brigoso io penso poter bastare le cose
anzidette.

Agli scrittori stranieri si fan succedere i Greci. Produconsi le testimonianze di Pitagora, di Teofrasto, d'Erodoto, di Cherito, d'Aristotele, d'Ecateo l'Abderita; e d'Agatarchide, tutti scrittori greci, ch'han fatta menzione de'Giudei.

Egli convien non pertanto appagar le ricerche, di chi non crede a' monumenti de' Barbari, e stima degni di fede soltanto i Greci; e mostrare, che molti ancora di questi conobbero la nazion nostra, e dove lor cadde in acconcio, ne fecero ricordanza ne' loro scritti. Pitagora adunque il samio, uomo anco, per sapienza e per religion verso Dio avuto per lo più grande di tutti i filosofi, non pur egli è certo, ch' ebbe notizia de' nostri riti, ma che ne fu eziandio imitatore in gran parte. Ora benchè tutti sieno d' accordo, che di lui non esiste scritto veruno, pur v' ebbe di molti, che riferironci quanto a lui s' appartiene. Il più illustre fra questi fu Ermippo; uomo in ogni fatta di cose storiche diligente. Egli adunque nel primo de' suoi volumi spettanti a Pitagora dice, che Pitagora, morto uno de' suoi compagni chiamato Callifonte e natio di Crotone, affermava, che la di lui anima conversava dì e notte seco, e che esortavalo a non passar per niun

luogo, ove fosse caduto un giumento, e si guardasse dall'acque fecciose, e s'astenesse da ogni maledizione. « Poscia aggiugne a » tutto ciò ancor questo. Tanto faceva e di- » ceva per imitare e far sue le opinioni » de' Giudei e de' Traci ». Dicesi infatti, e con tutta verità, che quell'uomo della sua filosofia trasportasse assai delle leggi giudaiche.

Anzi fu ancora per le città conosciuta la nostra nazione ab antico, e molti de' nostri riti si sparser per quelle, e credevansi da parecchi degni d'imitazione. Ce ne chiarisce Teofrasto nel libro intorno alle leggi. Perciocchè egli dice, che le leggi de'Tiri divietano l'usar giuramenti stranieri; fra' quali dopo alcuni altri ricorda ancor quello, che chiamasi Corban. Questo però non fia mai che ritrovisi se non presso a' Giudei; e il dichiara egli stesso col dire, che recandolo dall'ebreo suona quanto *dono di Dio*.

Che più? Neppure ad Erodoto d'Alicarnasso fu sconosciuta la nostra nazione; ma in certo modo egli pare, che n'abbia fatto parola, conciossiachè nel secondo suo libro trattando dei Colchi scrive così. « Fra tutti » i popoli solo i Colchi ed Egizi ed Etiopi » usano fin da' primi lor tempi la circonci- » sione; così pure i Fenicii e i Siri abitanti » la Palestina, e questi concedono d'averla

« imparata dagli Egiziani. Que'Siri poi, che
« abitano intorno al Termodonte e al fiume
« Partenio, e i Macroni loro vicini dicono
« d'averla testè imparata da'Colchi. Percioc-
« chè questi soli fra tutti i popoli sono quel-
« li, che circoncidonsi, e questi pare che il
« facciano alla maniera medesima, che gli
« Egizi. Quanto si è poi agli Egizi stessi e
« agli Etiopi, non saprei accertare chi d'essi
« l'abbiano appreso dagli altri ». Dice egli
adunque, che i Siri abitanti la Palestina si
circoncidono: ma fra gli abitanti la Palestina
i soli Giudei fanno questo: dunque egli è
chiaro, che il disse avvedutamente di loro.

Cherilo ancora, uno de'più antichi poeti
ricorda la nazion nostra come alleata di Serse
re dei Persiani nella sua spedizione contro la
Grecia: perciocchè noverатine tutti i popoli
finalmente diè luogo anche al nostro così di-
cendo.

« Teneagli dietro e strana avea sembianza
« Un'altra gente, a cui di bocca usciva
« Il fenicio parlar: fra i detti ha stanza
« Solimi monti ad ampio lago in riva.
« Sparuta in volto e per avita usanza
« Col crin tosato in cerchio se ne giva;
« Ma in capo avea di testa cavallina
« Affumicati cuoi per cappellina.

Ognun dunque vede assai chiaro, cred' io, ch' egli fece parola di noi; perchè e le montagne Solime son nel paese, che noi abitiamo, e con esse pure il lago Asfaltite, che è il più largo e più grande di quanti son nella Siria. Cherilo adunque così fa menzione di noi.

Or che i Giudei non sol fossero conosciuti, ma ancora ammirati da quanti s' avvennero in loro, non Greci della peggior tempera, ma de' più celebri per sapienza, egli è facile il dimostrarlo. Clearco discepolo d' Aristotele, ma a niun de' filosofi del Peripato inferiore nel primo libro del Sonno dice; che il suo maestro Aristotele riferiva tai cose di cert'uomo giudeo, mettendo in bocca allo stesso Aristotele le parole. Così adunque si legge ivi scritto. « Ma il parlare più oltre « sarebbe troppo lunga faccenda; pure quanto « v' ha in lui d' ammirabile e tien del filo« sofo, non fia male il dirlo. Ora a parlarti « candidamente, o Iperochide, parrà ch' io « ti narri maraviglie simili ai sogni: a cui « Iperochide rispettoso, perciò appunto, dis« se, noi quanti siamo, desideriamo ancor « d'ascoltarti. Dunque, disse Aristotele, giusta « il precetto de' retori, parleremo primiera« mente della sua origine per non disubbi« dire a' maestri del buon discorso. Di' pu« re, ripigliò Iperochide, quanto t'aggrada;

» e Aristotele, questi adunque, cominciò,
» era di stirpe giudeo nativo di Celesiria.
» Essi discendono da' filosofi, che son nel-
» l'India; giacchè i filosofi, come è fama,
» presso gl' Indiani si chiamano Calani, e
» Giudei presso i Siri, traendo la denomi-
» nazione dal luogo; mercecchè il paese abi-
» tato da loro s' appella Giudea; e il nome
» della loro città è molto bistorto; poichè la
» chiamano *Ierusalem*. Ora quest' uomo al-
» loggiato da molti, nel venir giù, che fa-
» ceva da' luoghi entro terra a' paesi marit-
» timi, grecizzava non che nel linguaggio,
» nell' animo eziandio; e perciocchè noi al-
» lora ci trovavamo nell'Asia, egli approdato
» quivi medesimo, ove noi eravamo, seco
» noi si trattenne e con cert'altri de'più stu-
» diosi, saggiandone la dottrina; e dopo
» stretta con assai de'più dotti amicizia diede
» più egli di quello, che ricevesse ». Così
disse Aristotele presso Clearco, narrando ol-
tre a questo la grande e mirabile sua conti-
nenza nel vitto e in genere di castità. Puote,
chi il vuole, da quel medesimo libro trarre
più lunghe notizie. Perciocchè io mi guardo
d' addurre testimonianze più del bisogno.
Clearco adunque per incidenza, tutt'altro es-
sendo il suo tema, riferì queste cose con tal
menzione di noi.

Ecateo poi l' Abderita, filosofo insieme

e destrissimo trattatore d'affari, fiorito a'tempi del re Alessandro, e vissuto con Tolommeo figliuolo di Lago non di rimbalzo, ma di proposito scrisse un libro intorno a'Giudei; donde io voglio sommariamente ritrarre parecchie cose, ch'ivi si dicono. Ma dirò imprima l'età, in cui visse. Egli ricorda il fatto d'arme avvenuto fra Tolommeo e Demetrio vicino a Gaza. Questo cadde nell'anno undecimo dalla morte d'Alessandro, nella centesima diciassettesima olimpiade, come scrive Castore. Perciocchè enunciata questa olimpiade dice « in questa Tolommeo figliuolo
„ di Lago vinse in battaglia vicino a Gaza
„ Demetrio figliuol d'Antigono soprannomi-
„ nato Poliorcete ». Ora tutti concedono, che Alessandro sia morto nella centesima decimaquarta olimpiade; dunque egli è chiaro, che la nostra nazione era in fiore a'tempi di lui, e a'tempi ancor d'Alessandro. Dice pertanto Ecateo così. « Dopo la battaglia di
„ Gaza Tolommeo divenne signore de'luoghi
„ ch'erano in Siria, e molte persone udendo
„ parlare della mansuetudine e piacevolezza
„ di Tolommeo, vollero in sua compagnia
„ calar nell'Egitto ed aver seco parte nel-
„ l'amministrazione degli affari. Uno di que-
„ sti, egli dice fu Ezecia sommo pontefice
„ de'Giudei, uomo per età d'anni forse ses-
„ santa, per grado assai riguardevole presso

„ i suoi nazionali, non isfornito di senno,
„ ancora eloquente nel dire e sperto, quan-
„ t'altri il potesse esser mai, degli affari
„ correnti; sebbene (egli dice) tutti i sa-
„ cerdoti de'Giudei, che ritraggon decima
„ da' proventi, e gli affari amministrano del
„ comune son per lo meno da mille e cin-
„ quecento „. Indi facendo novellamente parola dell'uom sopraddetto „ quest'uomo, di-
„ ce, posto in tal grado, e divenuto a noi
„ famigliare, presi con seco alcuni dei pari
„ suoi, spose loro tutta la differenza, giacchè
„ aveva in iscritto il luogo, ove abiterebbo-
„ no, e la maniera, onde sarebbonsi gover-
„ nati „. Poscia Ecateo ci dimostra, qual fosse verso le leggi il nostro sentire, e come amiam meglio di sostener checchessia, anzichè trapassarle, persuasi ciò essere il meglio.
„ Il perchè, aggiugne, con tutto s'odano svil-
„ laneggiar da'vicini e da'forestieri, e sieno
„ soventi volte scherniti da're Persiani e dai
„ satrapi, non c'è verso, che cangino sen-
„ timenti, ma coraggiosamente per esse sog-
„ gettansi più, che niun altro, a supplizi ed
„ a morti dolorosissime, non rinnegando mai
„ i paterni istituti „. Segue egli a produrre argomenti non piccoli di costanza in favor delle leggi. Perciocchè dice „ trovandosi un
„ tempo Alessandro in Babilonia, e volendo
„ rimettere in piedi il tempio rovinato di

„ Belo, e avendo perciò a tutti indifferente-
„ mente i soldati ingiunto, che trasportas-
„ sero terra, i soli Giudei non si mossero;
„ ma e' soffersero gran battiture, e pagarono
„ molte ammende, finchè il re, concedutone
„ loro il perdono, gli esentò dal lavoro.
„ Quanti poi erano i templi o gli altari in-
„ nalzati ne' lor paesi da cui che si fosse,
„ che ci veniva, essi atterravanli tutti quan-
„ ti; e a conto d' alcuni sborsavan denaio in
„ ammenda a' satrapi, per alcuni altri poi ne
„ ottenevano ancora il perdono; „ e segue
col dire che son ben degni per questo di
maraviglia. „ Dice inoltre, che popolosissi-
ma fu la nostra nazione: „ conciossiachè ne
„ spiccarono assai migliaia primieramente i
„ Persiani traendogli a Babilonia; non poche
„ ancora passarono, morto Alessandro, in
„ Egitto e in Fenicia per la sedizion della
„ Siria „. Questo scrittore medesimo lasciò
memoria di che grande e vaga provincia noi
abitiamo: „ mercecchè tre millioni di perti-
„ che, tutto terreno del miglior forse e più
„ fertile, che ci sia, egli dice, coltivano;
„ e la Giudea si distende appunto cotanto „.
Anzi che la stessa Gerusalemme, città bellissi-
ma e ampissima, sia da noi abitata ab antico,
e della moltitudine degli abitanti, della fab-
brica del Tempio egli parla così. „ Molte son
„ de' Giudei le fortezze e le terre sparse per

„ la provincia: una sola è città ben munita, che gira in cerchio cinquanta stadi, ed è popolata da forse centoventimila persone. Chiamanla Gerosolima. Quivi di verso il mezzo della città v'è un recinto di marmo, lungo da cinque pletri, e largo cento cubiti, che ha due porte; dentro a cui v'ha un altare quadrato, che riceve tal forma da pietre non tocche con iscarpello, ma scelte apposta non lavorate: ogni suo lato si stende venti cubiti, e n'è alto dieci. Vicino a questo v'è una stanza assai grande, ove ha un altare e un candeliere, ambi d'oro, del peso di due talenti. Sovra questi arde un fuoco, che non si spegne giammai nè notte nè giorno. Non v'ha nè statue nè offerte di niuna guisa: non ci si vede neppure una pianta, come a dir boschereccia, nè alcun che d'altrettale. Passano in esso e dì e notte i sacerdoti, purificandosi con certe lor purificazioni, nè mai in niun caso, finchè dimoran nel Tempio, beendo vino „. Oltre a tutto questo ei ne lasciò una testimonianza del militare, che noi facemmo col re Alessandro, e appresso co' suoi successori. Io qui ne rapporterò quegli eventi, a cui egli dice d'essere intervenuto, e sono opera d'un uom giudeo duranti le spedizioni militari. Eccone le paparole. „ Mentr' io mèn andava verso il mar

„ rosso, tenevami dietro fra gli altri Giudei
„ a cavallo, che ci scortavano, un tale, che
„ nominavasi Mosollamo, uomo di gran co-
„ raggio, robusto, e per confessione di tutti
„ sì Greci sì Barbari valentissimo saettatore.
„ Ora costui, camminando gran gente per
„ quella via, e avendo certo augure, che
„ sorteggiava, pregato che tutti facessono
„ alto, egli domandò, a che fine cotal fer-
„ mata? E mostratogli l'augure il volatile,
„ e dettogli, che se l'augello quivi restava,
„ sarebbe stato giovevole a tutti il quivi po-
„ sarsi, se levatosi volava oltre, lo spignersi
„ innanzi, se dava indietro, il dar volta, il
„ giudeo senza dire parola adattato sull'arco
„ uno strale scagliòllo, e colpito l'augello
„ l'uccise. Del che crucciandosi forte l'au-
„ gure, e certi altri con lui, e pregandogli
„ ogni malanno, a che tanto farneticare,
„ disse, per un miserabile augello, che è
„ in man vostra? Onde potrà costui prenun-
„ ziare pel nostro viaggio niente di bene,
„ quand' ei non seppe provvedere alla sua
„ salvezza? Perciocchè s'egli fosse stato da
„ tanto, che avesse antisaputo il futuro, no
„ non sarebbe venuto in tal luogo per la
„ paura, che Mosollamo giudeo saettandolo
„ non l'ammazzasse „. Ma delle testimonianze
d'Ecateo basti l'allegato finora; che chi ama

saperne più oltre, può facilmente leggerne il libro.

Nè io rimarròmmi di qui produrre ancora Agatarchide, benchè facesse di noi menzione, solo, com'egli pensa, per ridersi della nostra scempiaggine; perciocchè raccontando di Stratonica, come da Macedonia arrivò nella Siria, partitasi da Demetrio marito suo, e non voluta sposar da Seleuco, il che ella pure si prometteva; e come, movendo questi coll' armi da Babilonia, essa tentò novità in Antiochia; indi, come dopo la presa d'Antiochia e il ritorno del re in Babilonia, ricoverata a Seleucia, potendo in un batter d'occhio per la via del mare involarsi di là fu arrestata da un sogno, che gliel divietava, e morì, premesse Agatarchide queste cose, e fatte sulla superstizione di Stratonica assai risa ne porta in esempio ciò, che si dice di noi, e scrive così. „ Gli appellati „ Giudei, abitanti una città la più forte, che „ v'abbia, che i paesani chiamano Gerusa- „ lemme, son usi ogni settimo giorno a star- „ sene in ozio e non prendere neppur l'armi „ nel detto tempo, nè coltivar le campagne, „ nè impacciarsi di nessun' altra faccenda, „ ma ne' lor templi colle mani distese orar „ fino a sera: ora entrando in città Tolom- „ meo di Lago colle sue truppe, e gli abi- „ tatori anzichè custodir la città, mantenendo

„ gelosamente la lor pazzia, la patria dovette
„ ricevere un duro padrone, e la lor legge
„ conobbesi chiaramente, che aveva una tri-
„ sta usanza: Questo avvenimento fe' saggi
„ tutti gli altri, salvo che loro, del guar-
„ dare, che si dovevan da' sogni e dalle so-
„ fisticherie ricevute da altrui intorno alla
„ legge, allor quando l'umana ragione smar-
„ risce nei dubbi eventi „. Questa cosa sembra ad Agatarchide degna di riso; ma a chi l'esamina senza passione, par grande e degna di molta lode: che v'abbia uomini, i quali alla vita e alla patria l'osservanza antepongono della legge mai sempre e la religion verso Dio.

Perchè da alcuni storici non si sia fatta menzione de' Giudei? Prima origine delle calunnie contro i Giudei, gli Egiziani; e perchè?

Dell'aver poi alcuni altri scrittori lasciato di far parola di noi, e questo non per difetto di cognizione, onde la nazion nostra lor fosse ignota, ma per certa non saprei quale invidia, o per altri motivi non buoni, io penso doverne allegar il perchè. Girolamo scrittor della Storia de' successori viveva nel tempo medesimo, ch'Ecateo, e amico ch'egli era del re Antigono, governava la Siria. Ep-

pure Ecateo arrivò fino a scrivere un libro sopra di noi; e Girolamo nella sua storia non ne fece mai pure un motto, con tutto fosse pressochè ne'medesimi luoghi allevato. Tanto sono diverse tra sè le affezioni degli uomini: onde all'uno sembrammo degni d'una particolare memoria, e all'altro certa passion non lodevole turò gli occhi fino a nasconder gli la verità. Bastanti però a mostrare l'antichità nostra son le memorie e degli Egiziani e de' Caldei e de' Fenici, e oltre a questo tanti scrittori della Grecia; a cui s'aggiungano e Teofilo e Teodoto, e Mnasea, e Aristofane, ed Ermogene, ed Evemero e Conone, e Zopirione; e forse ancora più altri (giacchè io non ne ho lette l'opere tutte), i quali hanno fatta menzione non passeggiera di noi; e benchè sia vero, che la più parte degli allegati scrittori sieno iti lungi dal segno per ciò che s'aspetta alle cose nostre più antiche, perchè non s'avvennero nelle nostre Scritture sagre, pure in ciò, che s'attiene ad antichità, di cui ora è mio intendimento di ragionare, son tutti testimoni contesti. Pure Demetrio Falereo, e Filone il seniore, ed Eupolemo non si scostaro gran fatto dal vero; e son meritevoli, in quali egli sieno i lor falli, di scusa; mercecchè non potevano con la dovuta esattezza intendere e seguitare le nostre Scritture.

Un sol capitolo mi rimane intorno alle cose proposte da me sul principio del ragionare, ed è mostrar menzognere le calunnie e le villanie, che taluni adoprano contro di noi, e come queste a smentirsi si valgano de' loro stessi Scrittori per testimoni. Or che questo medesimo sia avvenuto a molti altri eziandio, e ciò pel mal animo di certuni, io lo credo noto abbastanza, a chi ha qualche maggior pratica della storia. Conciossiachè alcuni tentarono d' oscurar la chiarezza delle più illustri città, e con maldicenze disonorar le maniere de' lor governi. Così Teopompo denigrò gli Ateniesi, Policrate i Lacedemoni, l'autore del Tripolitico (che non è come alcuni credono Teopompo) il governo perfin di Tebe. Assai maldicenze vomitò ancora Timeo nelle sue storie contro le sopraddette ed altre città. In questo peccano più d'ogni altro gli affezionati a gran personaggi, quali per invidia e mal animo, e quali per la persuasione, in che sono, le vote chiacchiere dover loro accattare concetto appo i posteri. E cotal loro speranza non va fallita presso gli uomini senza cervello; ma chi ha buon giudizio in capo, ben riconosce e condanna la troppa loro malignità.

Ora la prima origine delle maldicenze contro di noi furono gli Egiziani. A questi volendo alcuni dare nel genio studiaronsi di

stravoltare la verità non confessando l'entrata de' nostri padri in Egitto, qual fu veramente in sè stessa, nè raccontandone con ischiettezza l'uscita. Ebbero in fatti molte cagioni gli Egizj d'odio e d'invidia; e primieramente l'alto potere, a cui nelle loro terre salirono i padri nostri, e le prosperità, che incontrarono di là partiti verso la patria; indi il contrario essere della religione; cosa che accese gran nimicizia, essendo tanto diversa la nostra da quella, che piacque a loro di seguire, quanto lo è la natura d'un Dio da quella d'animali senza ragione. Mercecchè rito patrio e comune a lor tutti si è l'aver questi animali in conto di numi; sebbene nel venerarli gli uni non van d'accordo cogli altri. Gente leggiera e senza giudizio, male avvezzata fin dapprincipio a pensar degli dei, che veggendo lodata da molti la nazion nostra, siccome non era da tanto, che sapesse imitare la gravità della nostra teologia, così prese ad odiarci. In fatti a tal vennero di stolidezza e viltà alcuni fra loro, che non dubitarono di dir tutto altramenti da quel che portavano le antiche loro memorie; e, che è più, nello scrivere contradicendo a sè stessi non se ne avvidero, colpa della passione, che gli accecò.

Si prendono ad esaminare gli storici delle cose egiziane, e cominciasi da Manetone. Sue menzogne contro i Giudei e Mosè. Si confutano.

A quell'uno pertanto io volgerò il mio parlare primieramente, del quale mi son valuto poc'anzi, perchè testimoniasse la nostra antichità. Questi è Manetone, quello cioè, che promise di trarre dai sagri Libri la storia egiziana, il quale disse sul bel principio, « che i nostri padri venuti con molte migliaja « d'uomini nell'Egitto sottomisero gli abita- « tori; » indi egli stesso confessa, che « nel- « l'età susseguente caduti dal loro stato oc- « cuparono la Giudea de' dì nostri, e fon- « data Gerusalemme vi fabbricarono il Tem- « pio. » Fin qui si tiene sull'orme dell'antiche memorie. Ma poscia messosi in libertà per sembrare di scrivere ciò che si riferiva e diceva intorno a' Giudei, v'intramischiò de' racconti incredibili, volendo confonder con noi un popolo d'Egiziani lebbrosi e per altri malanni, com'egli dice, condannati a gettarsi fuor dell'Egitto. Perciocchè inventandosi egli un re Amenofi, (uomo bugiardo), e però non osando determinar gli anni al suo regno, (benchè cogli altri lo faccia minutamente), a questo appicca certe sue fila-

strocche, dimentico forse d'aver già scritto, l'andata de' pastori a Gerusalemme avvenuta ben cinquecento e diciott'anni più addietro; perciocchè, quando usciro regnava Tetmosi. Da'tempi di questo furono trecento novantatrè gli anni, che volsero secondo lui fino a'tempi de'due fratelli Seto ed Ermeo, de'quali Setone dice, che cognominato fu Egitto, e Danao Ermeo: cui Setone avendo cacciato da sè regnò cinquantanove anni; e dopo lui Rampse il maggiore de'suoi figliuoli sessantasei anni. Dopo aver egli adunque tant'anni prima fatti uscir dell'Egitto i nostri progenitori, poscia intromesso il posticcio Amenofi dice « che a costui venne voglia di pur « vedere gli dei, come fece Oro uno de'suoi « antecessori nel trono, che scoprì questo « suo desiderio a un figliuolo di Papi no« mato come lui, Amenofi, ch'era in con« cetto d'avere un non so che di divino, « attesa la sua sapienza e il suo antiveder « l'avvenire; che dunque costui disse al re, « che potrebbe vedere gli dei, quando tutto « nettasse il paese dalla genia de'lebbrosi e « degli altri uomini pestilenti. Lieto il re « raccolse da tutto l'Egitto quanti ci aveva « imperfetti della persona; e ne formò uno « stormo d'ottanta migliaja; cui confinò nel« le cave di marmo alla parte orientale del « Nilo, affinchè lavorassero ancora così,

« com' erano, smembrati affatto dal resto
« degli Egiziani. Aggiugne che in mezzo a
« quelli trovavansi ancora de' sacerdoti eru-
« diti tocchi di lebbra; e che l'Amenofi uomo
« saggio e profetico minacciò a sè stesso e
« al re lo sdegno de' numi, quando si per-
« mettesse, che fossero crudamente trattati;
« e avere aggiunto, che alcuni soccorrereb-
« bono gl' infelici, ond' essi per tredici anni
« signoreggerebbono l' Egitto. Questo però
« non aver egli osato di dire al re, ma la-
« sciata in iscritto ogni cosa essersi ucciso
« di propria mano: onde il re n' ebbe mol-
« to cordoglio: » indi così egli scrisse, e
son sue parole. « Dopo assai tempo passato
« da que' miserabili dentro le cave, pregato
« il re, che a difesa ed albergo assegnasse
« loro la disabitata città, che già fu dei pa-
« stori, detta Avari, lor fece la grazia. Ed
« è questa secondo l' antica teologia la città
« di Tifone. Entrati là dentro, e veggendo
« quel luogo a proposito per ribellare crea-
« ronsi un capo chiamato Osarsifo sacerdote
« eliopolitano; e giurarongli per l' avvenire
« una totale ubbidienza. Or esso per prima
« legge impose loro, che non adorassero dei,
« nè da niuno di quegli animali si astenes-
« sero, che nell' Egitto singolarmente si ri-
« putavano, come sagri, e tutti scannasser-
« li, e li dissertassero: poi non usassero con

« nessuno, che non fosse seco lor congiura-
« to. Date lor queste ed altre leggi moltis-
« sime, la più parte contrarie a' riti egizia-
« ni, ordinò, che molti insieme s'impiegas-
« sero a cignere la città tutto intorno di
« mura, e fossero pronti alla guerra da
« rompersi al re Amenofi. Egli intanto presi
« con seco ancor altri sacerdoti ed infetti
« come lui, spedì un'ambasceria a' pastori
« cacciati già da Telmosi e rifuggitisi nella
« città detta Gerosolima; e scoperto loro
« ciò, che attenevasi alla sua persona e quel-
« la de' suoi compagni trattati vituperosa-
« mente, pregavali, che volessero unir seco
« l'armi contro l'Egitto. Promise d'intro-
« durli primieramente in Avari antica lor
« patria, e di provvedere a dovizia i lor po-
« poli del necessario; indi ove l'uopo il
« portasse, di sostenerli coll'armi, e di do-
« ver sottomettere loro di leggieri tutto il
« paese. Lieti fuor di misura a siffatto an-
« nunzio i pastori mossero prontamente di
« colà in numero di dugentomila persone,
« e indi a poco furono ad Avari. Or Ame-
« nofi re dell'Egitto, all'udire la lor venuta
« non picciolo fu lo scompiglio, che ne sentì
« ricordatosi della predizione fattagli da
« Amenofi filiuol di Papi; e ragunato pri-
« mieramente un gran numero d'Egiziani,
« e tenuto consiglio co' lor condottieri richia-

« mò a sè i sagri animali, in singolar modo
« quelli, che avevano i primi onori nei tem-
« pli, e intimò a ciascun sacerdote in par-
« ticolare, che in luogo il più sicuro, che
« far si potesse, ascondessero i simulacri
« de' numi; poi affidò a un suo amico il fi-
« gliuolo Setone nomato ancora Ramesse dal
« padre Rampse, d'età di cinqu' anni. Egli
« in fine andato oltre cogli altri Egiziani,
« ch' eran trecentomila, tutti uomini belli-
« cosissimi non s'affrontò co' nimici usciti
« ancor essi a scontrarlo; ma avvisatosi, che
« quello sarebbe stato un far guerra agli dei,
« dato volta di nuovo rendessi in Memfi, e
« tolti seco Api e gli altri sagri animali, che
« aveva colà richiamati, incontanente si tra-
« sferì in Etiopia con tutto il naviglio e il
« gran popolo, che seco avea, d' Egiziani,
« essendogli il re d'Etiopia per benefizj ri-
« cevutine assai obbligato; onde accoltolo
« cortesemente, e fornito tutto il suo seguito
« dell' opportuno a sostenere la vita umana,
« per quanto ne dava il paese, e provvedu-
« tili di città e villaggi, che a quell' esiglio
« fatale di tredici anni numerati dal lor prin-
« cipio bastassero, non contento di tutto
« questo volle eziandio, che un'intera armata
« d' Etiopia vegliasse alla guardia del re
« Amenofi e dei suoi a' confin dell' Egitto.
« E questo è quanto intravvenne nell'Etiopia.

« Intanto i Solimiti in compagnia degl'in-
« fetti Egiziani sparsisi dappertutto avventa-
« ronsi tanto empiamente contro degli uo-
« mini, che la dominazione de' sopraddetti
« parve una manna a chi al presente vedea
« le costoro scelleratezze; mercecchè non sol
« mandarono a fuoco e fiamma città e vil-
« laggi, nè furono paghi di spogliar templi
« nè di profanar simulacri di numi, ma d'es-
« si valevansi a farne padelle per friggervi
« gli animali avuti in conto e venerazione
« di sagri, e strignevano i sacerdoti e i pro-
« feti ad esserne macellai e uccisori, cui po-
« scia cacciavano fuori ignudi. Dicesi, che
« il sacerdote autore del loro governo e del-
« le loro leggi, di nascita eliopolitano, chia-
« mato Osarsif da Osiride dio onorato in
« Eliopoli, passato che fu tra questa razza
« di gente, cangiasse anche nome e fosse
« chiamato Mosè ».

Queste e più altre, che per amore di brevità tralascio, sono le voci, che spargono gli Egiziani intorno a' Giudei. Soggiugne poi Manetone: « Che appresso venne Amenofi
« dall'Etiopia con grandi forze, e seco lui
« Rampse suo figlio con truppe ancor esso;
« e affrontatisi tutti e due co' pastori ed in-
« fetti li vinsero, e mortine assai gl'insegui-
« rono fin presso la Siria ». Queste cose e altre simili scrisse già Manetone. Or ch'esse

sien tutte ciance e menzogne evidenti, io son qui per mostrarlo, quand'abbia prima messo da parte una cosa in grazia di ciò, che in progresso verrò dicendo contro di lui. Esso adunque ne ha conceduto e ancor confessato, che questi in origine non fur di stirpe egiziani, ma che venuti d'altronde s'impadronirono dell'Egitto, e il votarono novellamente. Che dunque poscia non si permischiassero seco noi gli Egiziani male in essere della persona, e che di tal numero non fosse Mosè il condottiere del popolo, io mi studierò di provarlo da quello, che va dicendo egli stesso.

La prima ragione, a cui appoggia la sua fantasia, è ridicola: « Il re Amenofi, dic'egli, « desiderò di vedere gli dei ». Ma quali? Se i ricevuti per legge appo loro, il bue, vo' dire, il caprone, i coccodrilli, e i cinocefali, già li vedeva. Se quei del cielo, come il poteva? E perchè avere tal voglia? Perchè, dirammisi, anche un altro re suo antecessore gli aveva visti. Dunque da lui avea udito, di che fatta dei fossero, e come li vide; sicchè non gli era mestiere a tal uopo d'un'arte nuova. Ma eraci un saggio profeta, pel quale sperava il re di poterne venire a capo. Come adunque non antivide costui l'impossibile riuscita, di che era cotal desiderio? Infatti esso non fu adempiuto. Poi qual motivo ebbe egli di dire, che invisibili

eran gli dei per cagione degl' imperfetti e lebbrosi? Certo gli dei si adirano per li misfatti, non per le imperfezioni dei corpi E poi ottanta mila lebbrosi e malsani come poterono ragunarsi pressochè in un sol giorno? Onde fu, che il re non diè orecchio al profeta? Questi gl'ingiunse, che sterminasse lontan dall'Egitto i mal sani, ed esso li confinò nelle cave, come se abbisognasse di lavoranti, e non anzi volesse nettare il paese. Aggiugne, che il suo profeta s'uccise di propria mano antivedendo la collera degli dei, e ciò ch'esser dovea dell'Egitto, e che lasciò scritta al re la predizione. Ma come non antiseppe il profeta fin da principio questa sua morte? Come non si oppose tantosto al re, che voleva veder gli dei? O come fu ragionevole una paura di mali, che non avverrebbero ai tempi suoi? O che gli poteva accadere di peggio, onde avesse ad accelerarsi la morte? Ma ciò, che tocca gli estremi della sciocchezza, eccolo. Sebbene udisse il re tali cose, e fosse pien di timore per l'avvenire, neppure allor si condusse a cacciare fuori dell'Egitto quegli uomini pestilenti, di cui per intima già fattagli dovea ripurgarlo; » Ma alle pre« ghiere, che gliene porsero, lor concedette, « come egli dice, la città abitata già da'pa« stori, e detta Avari; in cui adunati crea« ronsi (segue egli stesso) un capo, ed era

« uno de'sacerdoti stati già in Eliopoli; e questi
« suggerì loro, che non adorassero Dei,
« nè s'astenessero dagli animali venerati da-
« gli Egiziani, e gli scannassero tutti e man-
« giassero, nè salvo i loro congiurati trat-
« tassero mai con persona; poscia legò il po-
« polo con giuramenti, che osserverebbe tai
« leggi, e cinta di mura Avari porterebbe
« l'armi contro del re, e v'aggiugne che
« mandò pregando i Gerosolimitani, che fos-
« sero loro alleati, e obbligavansi con pro-
« messa a mettere Avari in loro potere; (giac-
« chè era quella la città progenitrice del
« popolo, ch'uscirebbe di Gerusalemme):
« donde gettandosi sopra l'Egitto l'occupe-
« rebbono tutto quanto; appresso che quegli
« entraronci con un'armata di dugento mila
« persone; e che Amenofi re degli Egizj
« credendo non esser bene combattere cogli
« Dei fuggì tosto nell'Etiopia, e che presso
« de'sacerdoti depose Api, e cert'altri sagri
« animali, con ordine di custodirli, che per-
« ciò i Gerosolimitani sbucati fuori atterra-
« rono le città, bruciarono i templi, scanna-
« rono la cavalleria, e in somma non si ri-
« masero di commettere d'ogni fatta scelle-
« ratezze e barbarie. Il sacerdote poi, che
« diè loro il governo e le leggi, fu, dice
« egli, di nascita eliopolitano, di nome Osar-
« sif, da Osiride Dio d'Eliopoli; ma cambia-

« tosì il nome chiamò sè stesso Mosè. Volto
« l'anno tredicesimo, tempo assegnato dai
« fati al suo esiglio, Amenofi uscito dell'E-
« tiopia con poderosa oste, e venuto co' pa-
« stori ed infetti a battaglia partì da quel
« fatto d'arme colla vittoria, e inseguiti fin
« presso la Siria i nimici ne uccise assai ».

Ma qui da capo ei non vede, che mente, e mente senza verisimiglianza. Conciossiachè i lebbrosi ed il popolo ch'avean seco, con tutto fossero prima sdegnati col re e con quanti gli avevan trattati male, ancor giusta la predizione del vate, pur quando li trasse fuori delle cave e da lui ebbero città e provincia, dovevano assolutamente ammansire alcun poco verso di lui. Che se proprio odiavano la sua persona, a lui avrebbero tese l'insidie, non contro tutti indifferentemente mossa la guerra mercè delle moltissime parentele, che atteso i tanti, ch'essi erano aveano con quelli. Ma se pure erano fermi in voler guerra cogli uomini, non sarebbero stati poi tanto arditi da volerla fino coi loro Dei, nè avrebbero fatte leggi opposte diametralmente alle patrie e a quelle in cui erano cresciuti. Noi però dobbiamo a Manetone saper grado del suo affermare, che di cotale scelleratezza non furono autori gli usciti di Gerusalemme, ma proprio i nativi egiziani; e tra questi singolarmente i loro sacerdoti, che macchinarono cose siffatte, e diero

al popolo il giuramento. E quell'altra, che segue come non è ella contraria al buon senso? Tra'loro famigliari ed amici non esserci stata un'anima, che seco lor ribellasse, o avesse parte nel risico delle guerra; e in quella vece gl'infelici mandato a Gerusalemme, e averne condotte truppe in soccorso. Ma su quale anteriore amicizia fondati, o su quale famigliarità? Anzi erano per lo contrario nimici, e di riti sommamente diversi. Pur egli dice, che tosto si mossero alle promesse del sicuramente impadronirsi, ch'essi farebbero dell'Egitto, quasichè non avessero bastevol pratica d'un paese, donde sgombrarono per forza. Or se nelle terre, dov'erano, avessero patita fame o miseria, sarebbonsi probabilmente, il concedo gettati in braccio al periglio; ma abitatori, com'erano, d'una felice città, e padroni d'una provincia molto miglior dell'Egitto, come dovevano mai per soccorrere gente un tempo nemica, or male in essere della persona, e non voluta neppur soffrire dai loro domestici, pericolare? Certo essi non antividero ciò che aveva a seguire intorno alla fuga del re, giacchè egli ha detto tutto altrimenti cioè « che il figliuolo « d'Amenofi con un esercito di trecento mi« la persone uscì loro incontro a Pelusio; » il che seppero certamente i trovantisi allora in viaggio; dove del pentirsi e fuggire, che

far doveva, onde averne le conghietture? « Oc-
« cupati, egli dice, i granai dell'Egitto aver
« fatto di molti e gran danni i nimici ve-
« nuti di Gerusalemme » e perciò dice lor
villanie, come se non avesse accoppiato loro
nessun nimico, o si dovesse sol darne carico
ai chiamati d'altronde, quando ancor prima
del loro arrivo adopravano similmente e giu-
rato avevano d' adoprare i nativi Egiziani.
S'aggiugne di più « che ne'tempi appresso ve-
« nuto Amenofi sopra i nimici li vinse in
« battaglia, e uccidendo incalzòlli fin presso
« la Siria ». Tanto adunque egli è facile da
qual parte si voglia occupare l'Egitto; e
quelli, che prima l'avevano a forza d' armi
acquistato, all' udir che viveva Amenofi, fu-
rono sì smemorati da non fortificarne l' en-
trata di ver l'Etiopia con tutto i molti pre-
paramenti, che avevan perciò, e da non al-
lestire altre forze. « Egli poi uccidendo li se-
« guì fino in Siria per lo deserto arenoso e
« senz'acqua » cioè per un luogo, dove riesce
difficoltoso il passare a un' esercito fuor di
battaglia.

Dunque secondo Manetone, nè vien dal-
l' Egitto la nostra stirpe, nè di colà trami-
schiovvisi altra gente. Perciocchè de'lebbrosi
e malsani molti egli è verisimile che peris-
sero là nelle cave, dentro cui vissero lungo
tempo e furonci maltrattati; e molti nelle

battaglie, che fecionsi poi, e moltissimi finalmente nell'ultima, e nella fuga.

Resta ora, che gli risponda intorno a Mosè. Hanno gli Egiziani quest'uomo in conto di maraviglioso e divino; e vogliono appropriarlosi con un aggravio incredibile, che gli fanno, dicendo, ch' egli era eliopolitano ed uno de' sacerdoti di quel paese, cacciato di là con altri, perchè lebbroso com' essi. Da'monumenti però si dimostra, ch'ei fu cinquecento diciotto anni prima, e che dall'Egitto condusse i nostri antenati nella provincia, che noi abitiamo al presente. Che poi egli non fosse da niuno di tai malanni offeso nella persona, si prova a evidenza da quanto dice egli stesso; perciocchè a' lebbrosi fece divieto di starsi in città, o abitare in villaggi; andassero soli colle vesti lacere indosso; anzi immondo egli giudica chi li tocca, o alberga sotto il medesimo tetto. Che se avvengagli di guarire dal suo morbo, e ritorni al primiero suo stato, prima gl' ingiugne alcune purificazioni, cioè dire lavarsi in acque fontane, e tondersi tutta la chioma; indi dopo assai vittime e d' ogni fatta consentegli finalmente d' entrare nella santa Città. Or, s' egli si fosse trovato involto in questa sciagura, ben altro provvedimento ed altra piacevolezza doveva usare co' disgraziati suoi pari. Eppure non solo fece tai leggi intorno

ai lebbrosi, ma non volle ammettere, a' ministeri del Tempio nemmanco i mozzi, benchè pochissimo, della persona. Anzi se alcuno, mentre trovavasi già consacrato, incontrasse una tale disavventura, lo privava di quell' onore. Or come può essere mai verisimile, ch' egli contro sè stesso formasse tai leggi, leggi tutte tornanti in suo scapito e vitupero? Che più? Anche la mutazione del nome è assai improbabile; perciocchè si chiamava, dic' egli, Osarsif, nome niente opportuno a ricevere il cambiamento. Il vero suo nome significa, che Mosè fu salvato dall'acque: mercecchè all'acqua gli Egiziani dicono *Moi*. Abbastanza adunque, per quanto parmi, è chiaro, che Manetone, finchè tien dietro alle antiche memorie, non si allontana gran fatto dal vero; ma quando si volge a racconti privi d' autore, o gli ha finti egli stesso male a proposito, o gli ha creduti a persone, che gli spacciarono per nimicizia.

Si passa ad esaminare Cheremone. Contrarietà fra lui e Manetone intorno alla partenza de' Giudei dall' Egitto. Si pon fine al libro con Lisimaco, che in ciò discorda dall'uno e dall'altro.

Dopo questo voglio esaminar Cheremone. Perciocchè promettendo costui di scrivere una

storia egiziana, e dando al re il nome medesimo, che Menetone, cioè Amenofi, e quel di Ramesse a suo figlio, dice, che « Iside
„ apparve tra 'l sonno ad Amenofi, rimpro-
„ verandolo, che il suo tempio fosse stato
„ nella guerra abbattuto; che Fritifante no-
„ taio sagro avea detto, che allora sarebbe
„ libero da spauracchi notturni, quando net-
„ tasse l'Egitto dagli uomini immondi; ch'e-
„ gli fatta di gente malsana una cerna di
„ dugencinquantamila persone cacciòlli tutti:
„ che lor condottieri furo i notai Mosè e
„ Giuseppe, e quest'ultimo notaio sagro; che
„ i loro nomi egiziani erano Tisifen quel di
„ Mosè e Petesef quel di Giuseppe, che ven-
„ nero essi a Pelusio, dove trovarono trecentot-
„ tantamila persone lasciate colà da Amenofi,
„ cui egli non volle condur seco in Egitto;
„ e stretta con loro amicizia uscirono sopra
„ l'Egitto; che Amenofi non potendo al lor
„ impeto far resistenza fuggì in Etiopia, la-
„ sciata in Egitto la moglie incinta; la quale
„ appiattata in certe spelonche partorì un
„ figliuolo, nomato Messene, che fatto adulto
„ confinò i Giudei nella Siria, ch'erano da
„ dugentomila, e ricolse il padre Amenofi
„ dall'Etiopia „.

Così Cheremone. Io penso però, che dal detto finora appaja manifestamente l'intenzion di mentire, ch'hanno ambidue; percioc-

chè se vi fosse sotto qualche colore di verità, sarebbe impossibile tanta discordia; laddove quelli, che van congegnando bugie, non son nello scrivere mai d'accordo cogli altri, ma fingono ciò che lor pare. L'uno infatti racconta, che il desiderio che aveva il re di vedere gli dei, fu l'origine dello scacciamento degli uomini infetti; e Cheremone spacciò per l'Iside un particolare suo sogno. Quegli aggiunse, che chi intimò tal re di purgare il paese fu Amenofi; e questi, che Fritifante. Il numero poi della gente è certo conforme assai in entrambi, dicendo l'uno, che furono ottantamila, e l'altro che dugencinquantamila persone. Di più Manetone prima gli fa cacciati dentro le cave, indi dà loro Avari da abitare, e rendutigli a tuttoquanto l'Egitto nimici infin dice, che addimandaron soccorso a' Gerosolimitani. Cheremone allo incontro ci narra, che uscendo d'Egitto trovarono presso Pelusio trecentottantamila persone abbandonate là da Amenofi e con esse gettaronsi nell'Egitto novellamente, e Amenofi se ne fuggì in Etiopia Ma il più bello di tutto questo si è che non dice, nè chi si fosser nè donde tante migliaja di soldati; se egizj di nascita, o provegnenti d'altronde. Anzi non dichiarocci neppur la cagione, perchè non volesse condurlisi il re in Egitto, egli, che s'inventò il sogno d'Iside

intorno a' lebbrosi. Cheremone inoltre aggiunse a Mosè Giuseppe facendolo discacciato al medesimo tempo, quando esso morì quattro generazioni più indietro all'età di Mosè, vale dire da centosettant' anni prima. Ramesse poi figliuol di Amenofi, se udiam Manetone, milita giovinetto insieme col padre, e con lui si dilegua fuggendo nell' Etiopia; e Cheremone lo pone nato in una spelonca dopo la fuga del padre; e dopo alcun tempo vincitore in battaglia, che caccia i Giudei nella Siria in numero di dugentomila persone. Oh, egli è pure il gross' uomo e tondo di pelo! Ei non ha detto innanzi, che gente fossero le trecento ottanta migliaja nè ora, in che modo sieno perite le quattrocento e trenta; se restassero morti sul campo, o fuggissero a ricoverarsi presso Ramesse? Ma il più mirabile si è che da lui non si puote ritrarre, nè quali sieno coloro, che tu abbi a chiamare Giudei, nè a quai d'essi egli dia cosiffatta denominazione, se ai dugencinquantamila lebbrosi, o ai trecentottantamila trovati a Pelusio. Ma egli sarebbe forse un adoperare da uomo di poco senno il volere più a lungo convincere, chi si convince da sè medesimo: perciocchè se il fosse da altri, non ci sarebbe così gran male.

Accoppierò a questi Lisimaco, che quantunque si sia tenuto sulla via medesima di

mentire che gli anzidetti; pure in improbabilità di fandonie gli ha sorpassati; dal che ancora si scorge a evidenza, averle esso inventate per eccesso di malvolere. Dice adunque « che sotto Boccori re dell'Egitto il po-
« polo de' Giudei, tutta gente lebbrosa, ro-
« gnosa, ed infetta d'alcuni altri malori ri-
« coveratisi a' luoghi sagri traevan lor vita
« accattando. Compresa dal male una gran
« quantità di persone ne fu carestia nell'Egit-
« to. Boccori re degli Egizj mandò ad Am-
« mone per interrogarlo su tal disgrazia. Ri-
« spose il dio, che nettasse i templi dagli
« uomini impuri e ribaldi cacciandoli de'luo-
« ghi sagri in deserti: quanto si è poi a'ro-
« gnosi e lebbrosi annegasseli, giacchè il
« sole sostenea di mal cuore, ch'essi vives-
« sero; e con espiazioni purgasse i templi:
« così la terra darebbe frutto. Boccori ac-
« colto l'oracolo, e mandato pe' sacerdoti e
« sacrificatori ordinò, che trascelti gl'impuri
« li consegnassero alla milizia, perchè li me-
« nasse al diserto: i lebbrosi poi fossero in
« lastre di piombo rinvolti e affondati nel
« mare. Così annegati i lebbrosi e i rogno-
« si, gli altri raccolti in un corpo furono
« esposti in luoghi deserti, perchè si moris-
« sero; ma egli strettisi insieme misero i loro
« affari a consulta, e sopravvenendo la not-
« te con fuochi e lampade accese stavano di

« sè in guardia, e digiunata la notte seguen-
« te pregavan gli dei a volerli salvi. Il dì
« appresso cert'uomo detto Mosè diede lor
« per consiglio, che si mettessero intrepida-
« mente solo per una volta in cammino; fin-
« chè arrivassero in luoghi abitati; poi loro
« ingiunse, che non amassero più nessun
« uomo, nè s'appigliassero mai a partiti mi-
« gliori, ma sì a peggiori; e ovechè s'av-
« venissero in templi ed altari di numi, li
« demolissero. Piaciuto a tutti il consiglio,
« per cominciare a eseguirlo si incammina-
« rono per lo diserto, e dopo non pochi
« disastri vennero in un paese abitato; indi
« col maltrattare la gente e spogliar templi
« e bruciarli giunsero nel paese, ch'ora si
« chiama Giudea, dove fondata una città ivi
« hanno la loro stanza. Questa città dal lor
« vezzo fu detta *Jerôsila*; poscia saliti a
« più alto stato, col tempo cambiaronle per
« non averne più scorno il nome, e la città
« nominarono *Jerosolima*, e se stessi *Jero-*
« *limitani* ».

A costui dunque non venne trovato il medesimo re da nominare, che a quelli; ma fintosi un nome più fresco, e lasciato in disparte e sogno e profeta egiziano ricorse ad Ammone per averne un oracolo intorno a'rognosi e lebbrosi. Egli dice, che il popolo de'Giudei ricoglievasi dentro a'templi. Ha

forse a questi lebbrosi dato egli il nome, o i soli Giudei si trovavan compresi da morbi? perciocchè il chiama popolo de' Giudei. Era esso forestiero, o paesano d'origine? perchè dunque; se sono Egiziani, li chiama Giudei; o se forestieri, perchè non ci narra donde venuti? Come mai; dopo i molti affondati dal re nel mare e il resto cacciato in luoghi diserti, ne sopravvissero tanti? In che modo si svilupparono dal diserto; s'impadronirono del paese, ch'ora abitiamo, fondarono una città eziandio, e fabbricarono un Tempio famoso per tutto il mondo? Bisognava altresì del legislatore non pur dire il nome, ma dispiegare l'origine con narrarci, chi, e donde egli fosse, e perchè nel cammino volesse dar loro siffatte leggi contrarie agli dei, e nocevoli al genere umano. S'erano Egiziani nativi, non avrebbero così facilmente deposte le patrie usanze; se di altronde, non è possibile, che non avessero alcune leggi, cui osservassero per lung'uso. Ma via; se il lor giuramento di non voler mai più bene a persona si fosse rivolto contro chi avevali discacciati, il fatto non saria stato fuor di ragione; ma dichiarar guerra implacabile a tutti gli uomini, gente com'erano al dir di lui miserabile, e bisognosa dell'ajuto di tutti, questa è una prova della tragrande scioccaggine non di coloro, ma di chi il fin-

se. Costui inoltre osò di affermare, che dallo spogliamento de' templi fu alla città dato il nome, che in progresso di tempo cambiossi perciocchè egli è chiaro, che per li posteri riusciva tal nome disonorato ed odioso; dove quei dessi, che fondarono la città, si credettero con tal nome di farsi belli. Ma il valentuomo per lo stemperato suo amor di dir male non vide, che spogliar templi non esprimesi da' Giudei colla voce medesima, che da' Greci. Ma che giova parlar più oltre con uno, che mente sì per la gola? Poichè adunque il mio libro è cresciuto oggimai a una giusta misura, con altro cominciamento mi studierò di produrre il resto attenentesi al mio argomento.

DELLE
ANTICHITÀ DE' GIUDEI
CONTRO
APIONE

LIBRO SECONDO

Confutati gli antichi scrittori si passa ad Apione. Notizie di che uomo egli fosse. Suo libro contro a' Giudei.

Nel primo libro, mio pregiatissimo Epafrodito, io ho provata la nostra antichità appoggiandola alle scritture fenicie, caldee ed egiziane, e citando a testimoniarla scrittori assai della Grecia; e mi son contrapposto col mio ragionare a Manetone, a Cheremone, e a tali altri lor pari. Ora prenderò a confutare i restanti, che scrissero contro di noi. Sebbene per ciò che risguarda l'oppormi ad Apione il grammatico, mi s'affacciò all'animo il dubbio, s'io mi ci dovessi impegnare; mercecchè il detto da lui in parte simigliasi

al detto degli altri, in parte è una giunta sua assai fredda, e il più non contiene altro che buffonerie unite, se ho a dire il vero, a molta ignoranza, quasi composizioni d'un uomo di rei costumi e di profession ciurmadore; ma perciocchè la più parte degli uomini, colpa della loro mattezza, restano presi da tali chiacchiere, anzichè dagli scritti composti con qualche studio, e sentono di buon grado le maldicenze e di mal cuore le lodi, necessaria cosa ho creduto non trapassar senza esame neppur costui, che ha disteso contro di noi un'accusa sì libera; come farebbesi a un tribunale. Perciocchè al genio di molti io veggo confarsi ancor questo, cioè il grandemente godere, quand'uno prendendo a dir male d'altrui vien rimbeccato egli stesso de' proprj suoi vizj.

Veramente ella è impresa difficile penetrare nel suo discorso, e comprendere chiaramente, che voglia dire. Però egli, quasi uomo, che trovisi scompigliato forte e confuso tra la farragine delle bugie, nella prima parte cade in que' pregiudizj medesimi intorno alla partita de' padri nostri dall'Egitto, che gli scrittori esaminati dianzi: nella seconda tutto è in accusare i Giudei d'Alessandria, e nella terza, che va trasmischiata alle dette, taccia le cerimonie, che usiamo nel nostro Tempio, e tutto il corpo de' riti.

Confutansi le bugie inventate da Apione intorno a Mosè, e all' uscita del popolo dall' Egitto. Incidenza utile all' argomento intorno alla patria di Apione.

Ora che i nostri progenitori non fossero egiziani nativi, nè per infezione di corpo o per altrettale malore di là cacciati, non solo abbastanza, ma forse ancora più del bisogno io credo d'averlo mostrato innanzi. Solo pertanto dirò brevemente alcun che delle giunte, che vi fa Apione. Dic' Egli adunque nel terzo libro delle cose egiziane così: « Mosè, come ho udito da' più attempati « Egiziani, era nativo di Eliopoli. Questi « secondo le patrie usanze, che vel' astrignevano, dirizzava le preci pubbliche verso « le mura, quali le aveva allor la città; « quindi tutti volgea i cittadini a levante; « perciocchè tale appunto è la positura della « città. In vece poi di gnomoni piantò colonne, sotto alle quali stava effigiato uno « schifo; e l' ombra dall' alto cadendo e « girandosi dentro ad esso, colaggiù additava mai sempre in cerchio quel corso, che « il sole compie lassù nel cielo ». Quest' è la mirabile diceria del grammatico, ma la bugia non richiede lunghi discorsi, si convince dal fatto. Nè Mosè stesso, quando egli

il primo fabbricò in onore di Dio il tabernacolo, v'impresse nessuna forma siffatta, o a' suoi posteri ingiunse di farlo; e Salomone, che innalzò poscia il Tempio in Gerusalemme, s' astenne affatto da tai lavori disutili, quai se gl' infinse Apione. « Ma dice « d' avere udito da' più attempati, che Mosè « fu eliopolitano; » dove si vede chiaro, ch' egli, perchè troppo giovane, diè credenza a tali, che per la molta età loro il conobbero e furon con lui. Ora un grammatico della sua fatta, che non può del poeta Omero fondatamente asserire, qual sia la patria, nè altrettanto affermar di Pitagora, che fiorì, sto per dire, jer l' altro, di Mosè poi, che visse tanti anni prima di loro, sentenzia con tanta facilità, appoggiato a ciò, che ne udì da' più vecchi? Ben dunque si scorge a evidenza, ch' egli ha mentito

Quanto si è poi a quel tempo, in cui dice aver tratto Mosè dall' Egitto i lebbrosi, gli orbi, e gli storpj, troppo bene s' accorda se mal non penso, cogli storici suoi antecessori il grammatico nostro scrupolosissimo. Perciocchè Manetone asserisce, che i Giudei sgomberarono l' Egitto, regnante Tetmosi, trecentonovantrè anni prima, che Danao fuggisse in Argo; Lisimaco sotto il regno di Boccori, cioè dire mille e settecent' anni fa; Molone e alcun altri, come lor piacque. Ma

il fedelissimo Apione ne accertò esattamente l'uscita ponendola avvenuta alla settima olimpiade nel suo prim'anno, in cui i Fenicj, aggiugne, fondaron Cartagine; ma questo vocabolo di Cartagine in verità, ch'egli affibbiovvelo unicamente per la speranza, che gli valesse d'una prova evidentissima della sua veracità; nè s'accorse, ch'egli da sè medesimo si tirava in capo la sua condanna. Merceccchè, se nell'attenentesi a tale colonia si vuol dar fede a' monumenti fenicj, in questi si trova scritto, che Iromo regnò, più di cencinquant'anni innanzi la fondazion di Cartagine; del che io ho addotte più sopra le prove tratte dalle memorie fenicie, e insiem dell'amicizia, che Salomone fabbricatore del Tempio in Gerusalemme coltivò con Iromo, e del molto, che questi contribuì all'erezione del tempio. Or Salomone fabbricò il Tempio dopo secento e dodici anni, dacchè i Giudei si trovavano usciti d'Egitto. Accordatosi poi con Lisimaco nel mentire intorno al numero degli esiliati, cioè di cento e diecimila persone, reca una cotal sua mirabile e verisimigliante ragione, perchè si sia introdotto il nome di Sabbato; « compiuto, dic'egli, il viaggio di sei gior- « nate ebbero il mal del bubbone, e per « questo si riposarono il settimo dì, giunti « salvi nella provincia ora detta Giudea, e

« a quel giorno dier nome di Sabbato, usan-
« do in ciò dell' idioma egiziano, giacchè
« Sabbatosi si chiama dagli Egiziani il bub-
« bone ». Or chi fia mai, che o non ridasi di tai ciance, o non detesti allo incontro la sfrontatezza, che mostra scrivendo di tal maniera? Perciocchè convien dire, che tutti affatto cento undicimila uomini, ch'eran quelli avessero il male anzidetto. Ma s'è vero, ch'essi erano, come Apione ce li dipinge, orbi e storpi, e pieni di tutti i malori, non avrebbero per verità avuta lena da fare il viaggio neppur d'un giorno. Che se pure poterono camminare per gran diserti, e tutti per soprappiù combattendo vincere quanti lor s'opponevano, almeno è falso, che al sesto dì tuttiquanti infermassero di bubbone, conciossiachè nè il viaggiare trae seco di necessità questo incomodo; ma gli eserciti numerosi d'assai migliaja camminano sempre con discrezione; ne si può dire, che questo fosse un effetto del puro caso, stravaganza la men probabile di tutte l'altre. Ma il nostro mirabile Apione dopo aver detto, « che
« in sei giornate pervennero nella Giudea,
« soggiugne, che Mosè intanto salì sopra un
« monte tra l'Egitto e l'Arabia detto Sineo,
« ove stette nascosto quaranta giorni; e indi
« scesone diè le leggi a' Giudei ». Sebbene com'è possibile, che le persone medesime

e soprastessero nel diserto e in luoghi senz' acqua quaranta giorni, e fornissero tutto il viaggio, che v' ha tra l' un termine e l'altro in sei giorni? Ma ben dimostra una grande impudenza o una profonda ignoranza la trasformazione grammatica, ch' egli ha fatto del nome di sabbato. Perciocchè Sabbo e Sabbato troppo sono tra sè diversi. Sabbato nell' idioma della Giudea suona cessazione da ogni fatica, e Sabbo, com' egli dice significa presso gli Egizj il mal del bubbone.

Questi sono i novelli trovati, che intorno a Mosè e alla partenza de'Giudei dall' Egitto aggiunse a quelli degli altri Apione egiziano. Ma qual maraviglia, ch' egli trattando de' nostri antenati mentisca col fargli egiziani d' origine, se perfino mentiva trattando di sè medesimo; e nato in Oasi d'Egitto, e però egiziano per così dire il più fino, che v' abbia, falsò la reale sua patria e la vera sua stirpe. Col fingersi poi, ch' egli fa, d'Alessandria confessa la malignità della razza, ond' ei viene. Ben dunque a ragione, cui egli ha in odio, e vuol caricare d' ingiurie, li chiama egiziani; perciocchè se non avesse gli Egizi in conto di gran ribaldi, no non ne avrebbe fuggita la comunanza d' origine; che chi si vanta per conto della sua patria, e ha piacere d' aver suo cognome da lei, e riprende coloro, che l' appro-

priano fuor di ragione. Per quello poi, che s'attiene a noi gli Egiziani sentono in uno di questi due modi; o, come fanno i millantatori, coprono la loro parentela, o ci tirano ad esser partecipi della loro ignobilità; ma il valentuomo d'Apione egli pare, che colle villanie rovesciateci addosso voglia agli Alessandrini dar come un guiderdone della cittadinanza a lui conceduta, e sapendo il loro malanimo contro i Giudei abitanti seco in Alessandria, si era proposto per primo scopo di denigrar questi, ma tutti vi unisce in un fascio anche gli altri, mentendo egualmente per la gola in questa parte ed in quella.

Si sventano le accuse d'Apione date a'Giudei d'Alessandria. Diritti e privilegi conceduti a'Giudei da Alessandro M., e da altri. Loro meriti colla corona. Grazie lor fatte da molti re.

Veggiamo adunque, quai sieno le gravi accuse e terribili, ch'esso appose a'Giudei d'Alessandria. „ Venuti, dice, di Siria abi„ tarono lungo un mare, che non ha porti, „ vicino a quel luogo, dove si rompono l'on„ de „. Dunque se il luogo è di vitupero, egli dice villania se non alla patria, almeno alla spacciata per tale Alessandria; perciocchè

chè ancor ella ha una sua parte lunghesso il mare, come tutti confessano, bellissima da abitarvi. Or se i Giudei l'occuparon per forza, talchè non dicadderne più in avvenire, indizio egli è questo per loro di valore. Ma Alessandro fu quegli, che assegnò loro il luogo d'abitazione, e li privilegiò de' diritti medesimi, che i Macedoni. Io non so, che si fosse per dire Apione, se i Giudei abitassero non allato alla reggia, ove sono di fatto, intorno alla Metropoli, e fino al dì d'oggi la lor tribù conservasse la denominazion di Macedoni. Certo se avesse lette le lettere del re Alessandro, e quelle di Tolommeo di Lago, e si fosse avvenuto nelle memorie de're dell'Egitto suoi successori, e nella colonna alzata in Alessandria, e contenente i privilegi, che Cesare il Grande concedette a'Giudei, se, dico, sapesse tai cose, e non pertanto s'ardisse di scrivere tutto all'opposto, sarebbe un ribaldo; se non desse loro fede, uno sciocco. Così d'una pari ignoranza egli è segno il maravigliarsi, come Giudei di nascita sien chiamati Alessandrini; perciocchè chicchessia, che s'incorpori in qualche colonia, sia pur egli quanto si voglia d'origine diversissima; pur prende sempre da' fondatori la sua denominazione. Or che giova parlare degli altri? Quegli stessi de' nostri che abitano in Antiochia,

s'appellano Antiocheni; perciocchè ne li fe'cittadini il fondatore Seleuco. Simile quelli d'Efeso e di tutta l'Ionia portano il nome medesimo, che i cittadini nativi, per concessione lor fattane da' successori. La cortesia poi de' Romani per poco non diede a tutti l'appellazione loro propria, e non solo ad alcuni uomini in particolare, ma a grandi intere nazioni ancora. Così gli antichi Spagnuoli, e i Tirreni, e i Sabini si chiamano Romani. Che se Apione distrugge cotal maniera di cittadinanza, cessi egli ancora di dirsi Alessandrino. Perciocchè nato, come già dissi ch' egli è, in mezzo al cuor dell'Egitto, onde potrebbe mai essere Alessandrino; quando gli si togliesse, com' egli ha voluto con noi, la cittadinanza avuta per privilegio? Sebbene i Romani or padroni di tutto il mondo disdissero a' soli Egizi il participare qualunque cittadinanza. Ma egli è così generoso, che mentre vuole aver parte in ciò, che gli è divietato di conseguire, studiasi di malignare contro di quelli, che ottennerlo giustamente; conciossiachè Alessandro non per difetto di gente che abitasse la città fabbricata da lui con ardore, chiamò ivi alcuni de'nostri; ma diede lor questo premio per la sperienza, ch'egli avea fatto della fede e del valore di tutti quanti. „ Onorava la nazion nostra, dice Eca-
„ teo parlando di noi; difatto in risguardo

„ della probità e della fede, che gli mostraro
„ i Giudei, diede loro per giunta alle terre
„ che avevano, la Samaritide esente da ogni
„ tributo. I sentimenti medesimi, che Ales-
„ sandro, ebbe ancor Tolommeo di Lago per
„ que'di loro che abitavano in Alessandria „.
E vaglia la verità. Esso alla loro guardia affidò le fortezze di Egitto, persuaso, che da leali insieme e da prodi le guarderebbono; e volendo esser certo della sua signoria in Cirene e in altre città della Libia, mandò abitarvi una man di Giudei. Il Tolommeo poi, che gli venne dietro, cognominato Filadelfo, non sol se de'nostri v'eran taluni prigioni appo lui, li rendè tuttiquanti, ma donò loro eziandio del denaio più d'una volta; e, che è il sommo, ebbe desiderio di conoscere i nostri statuti e di leggere i libri delle sagre Scritture; laonde mandò chiedendo, gli si spedissero uomini, che gli interpretasser la legge, e commise la cura di scriverla pulitamente a persone di non piccolo affare; ma deputò a tale uffizio Demetrio il Falereo, e Andrea, e Aristea, quegli il più dotto uomo, che ci vivesse a' suoi tempi, e questi assegnati alla guardia di sua persona: uomo che non avrebbe certo bramato d'apprendere le leggi, e la patria nostra filosofia, se avesse avuti in niun pregio coloro, che praticavanle, e non gli avesse anzi ammirati assaissimo.

Ma alla notizia d' Apione involaronsi pressochè tutti i re macedoni suoi antecessori, che ci amarono sommamente. Perciocchè Tolommeo III detto Evergete, ottenuta coll'armi e domata la Siria tutta, e in ringraziamento della vittoria non sagrificò egli già agli dei dell'Egitto, ma rendutosi in Gerusalemme offrì ivi a Dio co'medesimi nostri riti assai vittime, e consegròvvi presenti degni della vittoria. Tolommeo poi Filometore e Cleopatra sua moglie affidarono tuttoquanto il lor regno a' Giudei; e comandanti di tutto l'esercito erano Onia e Dositeo giudei: di cui Apione motteggiando va i nomi, e dovrebbe ammirare l'imprese, e non oscurarle con maldicenze, ma saper loro grado, ch' abbian salvata Alessandria, di cui egli vuol esser cittadino. Perciocchè essendo essa in guerra colla regina Cleopatra, e a risico di perire miseramente, questi pattovirono le convenzioni, e liberaronla dalle disgrazie intestine. Ma „ dopo ciò, egli dice, Onia con-
„ dusse in città un piocolo esercito, mentre
„ vi si trovava Termo legato speditovi da'Ro-
„ mani „. Impresa io direi assai retta e giusta. Perciocchè Tolommeo nominato Fiscone, mortogli il fratel Tolommeo Filometore, uscì di Cirene con animo di cacciar Cleopatra dal regno, « e con essa i figliuoli reali, per in-
„ giustamente usurparsi gli stati: per questo

Onia intraprese la guerra a favore di Cleopatra; e nel miglior uopo non fallì a quella fede, che mostrò sempre per li regnanti E ben della sua dirittura fu Dio testimonio. Perciocchè mentre Tolommeo Fiscone meditava di muover guerra ad Onia, e presi tutti i Giudei abitanti in città co' figliuoli e le mogli, gli aveva già esposti ignudi e legati al furore degli elefanti, perchè morissero calpestati da' loro piedi, e avea per ciò stesso imbriacate ancora le bestie, riusciron le cose a tutt'altro fine da quello, in che esso intendeva, mercecchè gli elefanti, non tocchi i Giudei, che avevan dinanzi, scagliaronsi con gran furia sopra gli amici di lui; e ne uccisero molti. Dopo ciò vide Tolommeo una spaventosa persona intimantegli, che non facesse niun male a quegl'innocenti; e l'amata sua concubina, detta da altri Itaca, e Irene da altri alle suppliche portegli, che non volesse commettere tanta empietà, ne ottenne la grazia, e pentissi di quanto o avea fatto sinora, o era per fare; dal che si vede che ben a ragione i Giudei dimoranti nella città d'Alessandria festeggiano questo dì, perchè tanto chiaramente si meritarón da Dio d'esser salvi. Ma Apione, che parla male di tutto, non ebbe difficoltà d'accusare i Giudei fin della guerra mossa a Fiscone, quando avrebbe dovuto lodarneli.

Egli ancor fa menzione dell'ultima Cleopatra regina d'Alessandria, quasi gettando sul volto a noi l'ingratitudine, ch'ella ci usò; e non si volge piuttosto a disapprovare una donna, in cui non mancò nessun genere d'ingiustizia e misfatti, or sia co' più stretti congiunti, o co' mariti ancora più amanti, o contro tutti in universale i Romani, e in particolare contro gl'imperadori più larghi in beneficarla, una donna che tolse la vita fin dentro il tempio ad Arsinoe sua sorella, che non le faceva alcun male, ed uccise insidiosamente ancora il fratello, e spogliò i patrii dei e i sepolcri degli antenati, una donna, che riconoscendo da Cesare I il suo regno fu ardita di ribellarsi dal figlio e successore di lui: e guastando Antonio co' suoi Amori e nimico il fe' della patria, e lo rendette sleale verso gli amici spogliandone altri della corona regale, e con altri spignendolo da quella pazza ch'ella era, ad usar tratti ingiusti. Ma che giova parlar più oltre se nella battaglia navale abbandonando a sè solo lui stesso, vo'dire il marito e il padre de' comuni figliuoli, lo strinse a gettar coll' esercito il principato, e seguire la sua persona? Presa poi finalmente da Cesare Alessandria, giunse a tal segno, che si credette dovere allor, se non altro, sperar qualche cosa, quand'egli potesse uccidere di sua ma-

no i Giudei, per la sleal donna e spietata, che fu con tutti. Credi tu dunque, che oggetto non sia di vanto per noi, il non aver ella, come Apione dice, ripartita in tempo di carestia a' Giudei la dovuta misura di grano? Ma ben pagò essa la pena che meritava; e noi intanto della fedeltà e dell'aiuto prestato al gran Cesare contro gli Egizj ne abbiam testimonio lui stesso, e con lui il Senato e i decreti suoi, e le lettere di Cesare Augusto scritte in conferma de' nostri meriti. A queste lettere dovea por mente Apione, ed esaminare secondo i lor generi le testimonianze, che diedersi a favor nostro sotto Alessandro e tutti i re Tolommei, e checchealtro si stabilì dal Senato, e da' più riguardevoli imperadori romani. Se poi Germanico non potè a tutti gli abitatori d'Alessandria distribuire il frumento questo è un indizio di carestia e di mancanza di grani, non è un capo d'accusa per li Giudei. Conciossiachè quali sieno i sentimenti di tutti gl'imperadori verso i Giudei dimoranti in Alessandria, chiaro si vede da ciò, che l'amministrazione dei grani non fu tolta più a loro, che agli altri cittadini d'Alessandria, e che il carico più geloso di tutti commesso già loro dai re lo vollero in lor conservato, cioè la guardia del fiume e di tutte le sentinelle, non giudicandoli punto indegni di tali offizj.,

Rispondesi ad un'obbiezione dell'avversario. I Giudei non furono, come mentisce Apione, autori della sedizion di Alessandria.

Ma a questo proposito « perchè mai, « dice Apione, se cittadini son d'Alessandria, « non adorano gli dei medesimi, che gli « Alessandrini? » Al che io rispondo. Onde avviene, che voi, tuttochè Egiziani, siete in continua e implacabile guerra tra voi per ciò che risguarda la religione? E noi per questo ricusiam di chiamarvi tutti indifferentemente Egiziani, ed anche uomini, perchè onorate le bestie contrarie all'umana natura, sostenendole con gran diligenza, quando la nostra specie sembra che sia una sola e la medesima in tutti? Or se in voi Egiziani si trova tanta diversità d'opinioni, a che farti le maraviglie, che gente venuta d'altronde in Alessandria si tenga salda in quelle leggi, in cui fu da principio fondata? Ma egli ci appone delitti di sedizioni. Se questa accusa è verace ne' Giudei d'Alessandria, perchè non potrebbe incolparli tutti, sapendo ognuno la conformità; che in noi trovasi di sentimenti? Ma ben può veder chicchessia, che gli autori della sedizione furono i cittadini d'Alessandria pari ad Apione. E in vero, fintan-

tochè furo i Greci e i Macedoni soli abitanti in questa città, non che mai ci fosse romore contro di noi, anzi ubbidirono sempre alle leggi antiche. Ma poichè a gran numero crebbon tra loro gli Egizj, colpa della fusione introdotta dal tempo, vi fu sempre per rea giunta questo malanno; dove la nostra gente mantennesi sempre pura. Essi adunque fur la cagione di tale impaccio non ritenendo più il popolo nè la costanza macedone, nè la greca prudenza, ma tutti in un fascio seguendo i mali costumi degli egiziani, e seco lor fomentando gli antichi rancori verso di noi.

Quindi la cosa è andata tutto al rovescio di quello, ch'essi ardiscono di rinfacciarci; perciocchè mentre una gran parte di loro non godono legittimamente del privilegio di cittadini, chiamano forestieri coloro, cui noto è a tutti averlo impetrato. In fatti agli Egizj nè niun re per addietro, nè al presente niuno imperadore, per quanto si sa, ha mai conceduto il diritto di questa cittadinanza; ma noi e Alessandro vi c'introdusse, e i re ci aggrandirono, e i Romani degnaronsi sempre di conservarci. Ma Apione volle recarci a colpa il nostro non innalzare statue agl'imperadori, quasichè quelli non lo sapessero o bisognassero d'un Apione, che li difendesse; quando anzi do-

veva ammirare la magnanimità e discrezion de' Romani, che non costringono i loro sudditi a trasgredire le patrie leggi, ma ricevon gli onori in quel modo, che più si conforma alla pietà e alle leggi, di chi loro gli offre, mercecchè non gradiscon quegli onori, che lor si fanno di necessità e per forza. Ora i Greci e cert'altri tengon per cosa buona l'ergere statue, e compiaccionsi ancora di fare i ritratti a' lor genitori, alle mogli, e a' figliuoli, e certuni eziandio hanno presso di sè le immagini di persone, che non hanno punto che far con loro. Altri adoprano similmente perfin con que'servi, a cui voglion bene. Che maraviglia pertanto, che rendano questo onore anche a'principi ed a' padroni? Ma il nostro legislatore se divietò lavorare immagini, ciò non fu per negar ne'suoi posteri gli omaggi dovuti al poter de' Romani, ma perchè non fece niun caso, come di una faccenda nient'utile nè a Dio, nè agli uomini; e perchè a lume di buona ragione si vede esser questa una cosa indegna di qualsivoglia sostanza creata, non che d'un Dio increato. Non però egli disdisse, che le persone dabbene dopo Dio si onorassero in altra forma, colla quale noi esaltiamo e gl'imperadori e il Popol romano. Quindi per loro offriam sagrifizi continui; e non solo il facciamo ogni giorno a spese comuni di tutti i

Giudei; ma tuttochè non si scannino mai altre vittime a spese del pubblico neppur pe' figliuoli, ai soli imperadori noi diamo quell' onor singolare, che non tributiamo a niun uomo. E vaglia tutto ciò di risposta ad Apione per quelle cose in comune, che s'appartengono ad Alessandria.

Si purgano i Giudei da altre accuse lor date da Apollonio, da Posidonio, e da Apione; dove si parla della favola da lui inventata del greco chiuso nel Tempio, che si descrive.

Maravigliomi ancor di coloro, che diedergli a ciò fare la spinta, vo' dir Posidonio e Apollonio di Molone; che noi accusano, perchè gli dei medesimi non veneriamo, che gli altri; e non recansi punto a coscienza le bugie, che v' aggiungono, e le disadatte bestemmie, che dicon del nostro Tempio; essendo un gran vitupero d' un uomo libero dir bugia in qualsivoglia maniera, ma peggio intorno ad un Tempio così rinomato per tutto il mondo e così sagrosanto. Perciocchè appunto in tal santuario osò dire Apione « che avevano i Giudei collocata una testa « d' asino, e l' adoravano, e la credevan « degna di tanti onori; il che assicura ch'al« lor divulgossi, quando Antioco Epifane e

« diè il sacco al Tempio, e trovò quella
« testa d'oro massiccio; mobile di gran prez-
« zo ». Al che io rispondo primieramente,
che un egiziano, quand'anche presso di noi
si fosse trovata una cosa siffatta, non ce la
doveva rimproverare; dappoichè l'asino non
è dammeno nè de' furetti nè de' caproni, nè
d'altri animali, che sono dei appo loro.
Poi, come non vide, che il fatto lo convinceva
dell'incredibile sua menzogna? Perciocchè
noi usiamo sempre delle medesime leggi,
dalle quali non ci scostiamo giammai;
ed essendo la nostra città, come l'altre ancora,
stata compresa da varj accidenti gravosi,
ed avendone coll'armi loro vittoriose
antioco Dio, e Pompeo Magno, e Licinio
Grasso, e a quest'ultima età Tito Cesare occupato
il tempio, non ci trovarono niente di
questo, ma in quella vece una religione incorrotta,
della quale a noi non è lecito di
dir nulla cogli stranieri. Che poi giusto non
fosse il sacco, che Antioco diede al Tempio
ma vi fosse tirato dalla scarsezza in che era
di soldo, senz'essere nostro nimico, e che
assalisse anzi un popolo suo alleato ed amico;
nè rinvenisse nel Tempio cosa, che meritasse
l'altrui derisione, molti e tutti fededegni
scrittori ne fanno testimonianza. Sono
questi Polibio megalopolitano, Strabone di
Cappadocia, Niccolò Damasceno, Timagene

e Castore il Cronista, e Apollodoro; i quali ad una voce asseriscono, che Antioco per bisogno di soldo ruppe i patti ai Giudei, e spogliò il Tempio carico d'oro e d'argento. A queste cose doveva por mente Apione, se non avesse anzi egli avuto un cuor da asino e una sfrontatezza da cane, animale che suolsi venerare appo loro. Ora noi non concediamo agli asini nè onor nè potere, come fanno gli Egiziani agli aspidi e coccodrilli, credendo felici e degni di Dio que' che son morsicati dagli aspidi o via portati da' coccodrilli. Abbiamo, egli è vero, degli asini, come gli altri uomini saggi, che portano i carichi loro addossati. Ma, se accostandosi all'aja mangino alcun che delle biade, o non facciano il loro dovere, si spiana loro in sul dorso un buon recipe di bastonate, giacchè son quelli, che servonci nelle cose necessarie all'agricoltura. Ma certo Apione o fu l'uomo più malesperto del mondo in congegnare menzogne, o pigliando nel lor principio le cose dal fatto non seppe trarle al lor fine, quando non ci veniva qualche maldicenza contro di noi.

Un' altra favola egli ci appone tolta da' Greci, e tutta in nostro disavantaggio; intorno a che basti il dire, che chi pretende parlare religiosamente, deve sapere esser cosa meno disconvenevole passar per li tem-

pli, che mettere in bocca a' sacerdoti empie proposizioni. Ma essi furono più solleciti di difendere un re sacrilego, che di scrivere il giusto e il vero de' nostri e del Tempio. Perciocchè volendo costoro gradire ad Antioco, e coprir la perfidia e il sacrilegio, che per bisogno di soldi commise contro la nostra nazione, si sono inoltrati bugiardamente col denigrarci fin dentro al futuro. Apione adunque divenuto per altri profeta disse « che « Antioco trovò nel Tempio un letto ed un « uomo giacentevi sopra con apprestatogli « innanzi un deschetto imbandito di terrestri « vivande e marittime, alla qual vista egli « restò stupefatto. Il pover uomo si prostrò « tosto all'entrare del re, sperandone gran« de ajuto; e cadendogli appiè ginocchione « colle mani stesegli incontro pregavalo di « libertà: e dettogli il re, che stesse pur di « buon cuore e scoprisse, chi era, e perchè « abitasse in quel luogo, e qual fosse il mo« tivo di que' suoi cibi, allora il meschino « tra i gemiti e i pianti gli espose con la« mentevole narrazione la sua miseria; sè « essere greco, e mentre aggiravasi per la « provincia accattando onde vivere, avergli « persone straniere messo improvviso le ma« ni addosso, e qui averlo rinchiuso, dove « persona non lo vedeva; ma era con un « apprestamento moltiplice di vivande in-

« grassato Alla prima questi non aspettati
« favori diedergli veramente allegrezza; po-
« scia sospetto, indi stupore; ma alla fine
« da quei ministri, che a lui venivano, e a
« cui domandonne, aver risaputo la legge
« esecrabile de' Giudei per cui era nodrito:
« e ciò essi fare ogn'anno a certo tempo
« determinato. Arrestano adunque il greco
« pellegrino, lo ingrassano per lo spazio d'un
« anno, e accompagnatolo a certa selva ivi
« uccidono il poverino, e del suo corpo se-
« condo i lor riti fan sagrifizio, e ne assag-
« gian le viscere, e nell'immolare che fanno
« il greco, giurano nimicizia co' Greci; e
« allor finalmente gettano in una fossa gli
« avanzi del morto ». A questo aggiugne
aver egli detto « che pochi dì rimanevano
« al suo destino; e però averlo pregato, che
« per rispetto a' numi dei Greci rompendo
« le trame orditegli da' Giudei alla vita tra-
« esselo da' perigli, che sovrastavangli ». Or
questa favola non solo è pienissima d'ogni
più tragica invenzione, ma è colma sì, che
trabocca, d'una impudenza crudele. Essa
però non salva Antioco dal sacrilegio, sicco-
me pensaronsi quelli, che scrissero in grazia
sua cose tali. Mercecchè l'accostarsi che fece
al Tempio non mosse no dall'immaginarsi
niente di somigliante; ma vi s'imbattè senza
punto pensarlosi. Dunque, attese le sue ree

intenzioni, fu empio realmente e nimico di Dio, checchè ci voglia far credere l'altrui sperticata menzogna, cui troppo è facile il ravvisare dal fatto stesso. Perciocchè non solo coi soli Greci, come ognuno sa, noi siamo discordi di leggi, ma assai più cogli Egizj e con altri moltissimi. Ora qual v'ebbe nazione giammai, i cui uomini non si trovassero a pellegrinare fra noi? Perchè dunque rinnovare contro de' soli Greci mediante lo spargimento del sangue una nimicizia giurata? O come può essere, che all'immolarsi di questa vittima si radunassero tutti i Giudei, e bastassero quelle viscere a tante migliaja d'uomini, come dice Apione, per assaggiarle? Ovvero, perchè o come Antioco non ritornò alla sua patria quell'uom trovato, chicch'egli fosse (giacchè non lascioccene scritto il nome)? Mentre con questo fatto poteva acquistarsi dall'una parte il concetto di pio, e di grande favoreggiatore de' Greci, e dall'altra accattarsi da ogni parte contro l'odio portatogli da'Giudei sommi ajuti. Ma io lascio da banda cotali cose che gl'insensati non vogliònsi colle ragioni convincere, ma co' fatti.

Chiunque ha veduta la costruttura del nostro Tempio, ben sa egli, come sia fatta e quanto sia inviolabile l'interezza della sua purità. Egli ebbe quattro portici in giro, e

ognuno di questi secondo la legge aveva la propria sua guardia. In quel di fuori poteva entrar chi che fosse, benchè straniero; salvo le femmine mestruate, a cui negava il passaggio. Nel secondo entravano tutti i Giudei, e le loro mogli, quand'erano monde da ogni lordura. Nel terzo i Giudei maschi trovatisi netti e purificati. Nel quarto i sacerdoti vestiti degli abiti sacerdotali. Nel santuario alla fine i soli pontefici con indosso la veste lor propria. Tanto era poi provvida la pietà in ogni cosa, che i sacerdoti avevano le ore determinate d'entrarci: e la mattina, aperto il Tempio, dovevano nell'interna parte sagrificar quelle vittime, che loro eran date: e simile al mezzogiorno, quando chiudevasi il Tempio. In fine non era lecito recar dentro al Tempio niun vaso, ma ci si vedeva soltanto l'altare, la mensa, il turibile, e il candeliere, cose tutte, che scritte si trovano nella legge. Niente altro si fa colà entro, nè vi si celebra niun mistero ineffabile, nè vi si tiene verun banchetto. Perciocchè quanto ho detto fin ora, ha tutto il popolo per testimonio oculare, e con buon metodo si eseguisce; che quantunque sia vero che quattro sono le classi dei sacerdoti, e ogni classe contenga oltre a cinquemila persone, pure i giorni del lor ministero particolare sono prefissi; passati i quali, altri loro

succedono ne' sagrifizj. Questi raccolti nel Tempio sul mezzogiorno ricevono dagli antecessori le chiavi del tempio, e tutti a un per uno i suoi vasi, senza recare nel tempio cosa, che a cibo appartenga; o a bevanda. Mercecchè l'offrir tali cose ancor sugli altarí, è disdetto, salvo le sole, che si allestiscono pe' sagrifizj.

Che direm dunque d'Apione? se non che ei produsse fatti incredibili senza esaminarne pur uno. Ma ella è ben cosa vituperevole per un grammatico il non avere sincera cognizione della storia. Sebben per altro tuttochè a lui fosse nota la religione del nostro Tempio, pur non ne fece parola; e finse all' incontro l' arrestamento del greco, l'ineffabilità della tavola, la squisitezza de' cibi dispendiosissimi, e l'entrare colà ribaldi dove non possono neppure i più nobili fra' Giudei, quando non sien sacerdoti. Questa sì, che è una squisitissima empietà, e una menzogna voluta per sedur quelli, che non voglion discutere il vero. In fatti le incredibili maldicenze, che si sono recate sinora, furono unicamente inventate per tentar d'oscurare la nostra fama.

Ma novellamente, come se fosse il più piissimo uomo del mondo, ci beffa aggiugnendo alla favola sciocche frange. Dice adunque avere colui raccontato, che mentre già

era gran tempo, che i Giudei guerreggiavano cogl'Idumei, da una città idumea venne un uomo nomato Zabido, adoratore in essa d'Apollo, a'Giudei, e promise, ch'avrebbe posto in lor mano Apollo dio de'Dorasi il quale se ne verrebbe al lor Tempio, sol che tutti colà salissero, e ci menassero tutto il popolo de'Giudei « Intanto Zabido, che ave-
« va composto certo suo ordigno di legno
« e se l'era messo d'intorno con sopravi
« adattati tre ordini di lucerne, così cam-
« minava, che a'più lontani parve quasi una
« stella, che si movesse per terra. » I Giu-
« dei a tal vista stranissima sbalorditi, per-
« chè lontani, pur se ne stavano spensierati.
« In questa Zabido pian piano passò nel
« Tempio, e spicconne la testa tutta oro del
« ciuco (così egli scrisse per lepidezza) e
« si ricondusse ben presto in Dora ». Avrem noi forse qui a dire, che Apione mette la soma indosso al ciuco, cioè a sè stesso, e si leva sul dorso una carica di stolidezze e menzogne? Perciocchè egli nomina luoghi, che non si trovano in nessun luogo, e cangia sito senza saperlo alle città. L'Idumea giace a'confini del nostro paese vicino a Gaza e in essa certo non havvi città col nome di Dore. Bensì in Fenicia alle falde del monte Carmelo trovasi una città detta Dora, che non ha però a far nulla colle ciance d'Apio-

perciocchè essa è lungi dalla Giudea il cammino di quattro giornate. Ma perchè dunque ci accusa ancora di non aver noi comuni gli dei cogli altri, se sì di leggieri s'indussero i padri nostri a volere presso di loro Apollo, e credettonsi di vedere lui stesso cinto di stelle camminar sulla terra? Perchè convien dire, che non avessero prima d'allora vedute giammai lucerne coloro, che tante volte e con tanta solennità accendevano le lucerne. Anzi neppure un'anima fra cotante migliaia d'anime si scontrò in lui camminante così per la terra; e di più ritrovonne le mura in tempo di guerra viva spogliate di sentinelle. Lascio il resto. Dico solo, che le porte del Tempio eran alte sette cubiti e larghe venti, tutte dorate, e per poco non del tutto massiccie; e che a chiuderle non ci volea meno di vent' uomini per ciascheduna, e ch' era un delitto il lasciarle aperte: dunque il buon lucerniere le aprì facilmente, pensandosi ancora di riaprirle, quando avrebbe fra le sue mani, com' ei credeva, la testa del ciuco. Ma si dee forse dire, ch'egli la ritornasse di nuovo a noi, o che avutala esso Apione la rimettesse nel Tempio, perchè nella sua seconda novella Antioco la vi trovasse?

Sua menzogna altresì è il giuramento, che apponci « con cui giuriamo per Dio Crea-« tore del cielo e della terra, di non voler

« bene a straniero veruno, molto più se sien « Greci ». Ma poichè ei voleva mentire, era meglio almen, che dicesse, *di non voler bene a straniero veruno, massimamente se egizio*. Che così il fantastico giuramento avria meglio risposto alle prime sue finzioni, se veramente i nostri progenitori non per malvagità da parenti egiziani fur discacciati, ma per miserie lor personali. Dove da' Greci noi siam più lontani di sito, che di maniere, onde tra noi non v' ha luogo a nimistà o a gelosie. Ben per l' opposito molti di loro accordaronsi professare le nostre leggi, e taluni vi duraron costanti, benchè tali altri non reggendo alla troppa virtù che volevaci, se ne allontanarono di nuovo. Eppure nessuno di loro giammai disse d' avere udito, farsi tra noi giuramento siffatto; ma, come pare, l' udì il solo Apione. Perciocchè egli solo fu quello, che sel compose.

Rispondesi all' altra calunnia d' Apione intorno alla schiavitù de' Giudei. Sua vanità. Si pon fine a ciò, che s' attiene ad Apione.

Degna adunque, ch' altri l' ammiri assai, è la grande acutezza d' Apione anche in ciò, ch' ora sono per dire; perciocchè « argomento, dic' egli, che noi non abbiamo

« diritte leggi, nè onoriam Dio, come si
« converrebbe, si è il non essere noi domi-
« nanti, ma servi or di queste nazioni or
« di quelle, e le parecchie disavventure, a
« che andò sottoposta ancor la città; benchè
« avvezzi fino dai primi tempi a signoreg-
« giare da una grande metropoli, non già
« servire a'Romani; de'quali però non v'ebbe
« persona, che non isperimentasse la magna-
« nimità ». Or io non credo vi sia fuor di
lui pure un solo, che non affermi, questo
discorso di Apione far troppo bene contro
di lui. Conciossiachè molto pochi sien quelli
ch'ebber la sorte di conservarsi gran tempo
in dominio; e ancor questi per improvvise
rivolte furono sottomessi a servire altrui. In
fatti il più delle genti ubbidirono spesse fia-
te ad altre. Converrà dunque dire, che i soli
Egizj, mercè dell'essersi nel lor paese,
com'essi dicono, ricoverati e salvati gli dei
sotto forme di bestie, n'abbiano riportato il
rarissimo premio di non servire a nessun do-
minante d'Asia o d'Europa, quando per al-
tro dimostrasi, che in tutto il tempo tra-
scorso non ebbero pure un giorno di libertà
non che da' principi stranieri, neppure da'na-
zionali. Non io per questo getterò loro in
faccia, il come trattaronli già i Persiani non
una fiata soltanto, ma molte e molte, diser-
tandone le città, abbattendone i templi, e

scannando gli avuti da loro in conto di dei che a me conviene imitare il tratto incivile d' Apione, il quale non pose mente nè alle avventure degli Ateniesi, nè a quelle degli Spartani, gli uni per confessione di tutti i più bravi, gli altri i più religiosi fra' Greci. Taccio i re per pietà i più famosi, e Creso fra loro con esso le disavventure, che soffrì in sua vita. Taccio la cittadella degli Ateniesi bruciata, il tempio d'Efeso, quel di Delo, e cent'altri; eppur niuno mai gettò queste cose sul viso a chi le sostenne, ma a chi le fece. Ma un accusatore di nuova stampa s'è ritrovato per noi, voglio dire Apione dimentico delle proprie sciagure avvenutegli nell'Egitto. Quello però, che gli fece venir le traveggole agli occhi, fu il favoloso Sesostri re dell'Egitto. Or qui non accade, che noi portiamo i re nostri Davidde e Salomone, che sottomisero molte genti: lasciamoli pure in disparte. Apione ignorò quello, che sepper tutti; cioè, che gli Egizj servirono in condizione affatto di schiavi prima i Persiani e poi i Macedoni signori dell'Asia, dove noi anche allora in istato di liberi signoreggiammo ancor sopra le convicine città fino a'tempi di Pompeo Magno; e mentre i re tutti del mondo trovavansi debellati dall'armi romane; soli i nostri, mercè la leal gente che erano, fur tenuti per alleati ed amici.

« Ma noi non mettemmo al mondo uo-
« mini degni d'ammirazione, verbigrazia in-
« ventori d'arti, o persone eccellenti in sa-
« pere: » e qui novera Socrate, e Zenone, e Cleante, e altrettali: indi per più mirabile degli anzidetti vi pone sè stesso, e beata chiama Alessandria, che abbia un tal cittadino. Veramente ci era bisogno, che de' fatti suoi ci desse ei medesimo la testimonianza; giacchè tutti gli altri l'avevan creduto fino al dì d'oggi un ciurmadore malnato, guasto di lingua e di cuore, onde ben a ragione dovrebbesi compassionare Alessandria, se per costui si gonfiasse. Degli uomini adunque fioriti tra noi, che son degni al pari di ogn'altro di lode, n'è abbastanza informato chiunque legge le nostre antichità.

Il rimanente poi, che si legge nella sua accusa, meriterebbe ch'io il lasciassi senza risposta; affichè egli stesso sia l'accusatore di sè e degli altri Egiziani. Mercecchè ei ci ascrive a delitto il sagrificare, che noi facciam gli animali, e l'astenersi dal porco; e si ride della circoncisione. Or quanto si è all'uccidere gli animali domestici; questa è un'usanza comune a tutto il resto del mondo. Apione adunque riprendendone i sagrificatori dichiara sè stesso a evidenza egiziano nativo; che se greco fosse o macedone, non gli avrebbe tal cosa dato nel naso; percioc-

chè questi fan voto di sagrificare Ecatombe agli dei, e colle vittime imbandiscon le mense. Nè già per questo è mai avvenuto, che il mondo, come temette Apione, si sia trovato senza bestiame. Ben anzi, se tutti seguito avessero le costumanze degli Egiziani sarebbesi oggimai disertate d' uomini il mondo, e riempiuto di ferocissime bestie, di quelle cioè, ch' essi nutrono con gran cura, perchè le hanno in conto di dei. Che se alcuno facessesi a interrogarlo, quali persone in tutto l' Egitto sien quelle, ch' ei crede le più religiose e più sagge, risponderebbe senza punto esitare, che i sacerdoti; perciocchè due cose, essi dicono, furon loro fino dai primi re ordinate, il culto cioè degli dei, e l' amore della sapienza. Or bene, essi tutti e si circoncidono, e s' astengono delle carni porcine. Non per questo si trova pure un egizio, che offra ancor queste in sagrifizio agli dei. Apione adunque fu molto cieco di mente, quando in grazia degli Egiziani egli prese a sparlare di noi, e accusò quelli, che non solamente mettono in opera i riti biasimati da lui, ma insegnarono a tutti gli altri quello di circoncidersi, come disse Erodoto; onde non fuor di ragione a me pare, che Apione abbia pagata la pena condegna delle bestemmie scagliate contro le patrie sue leggi. Perciocchè fu costretto dalla necessità a

circoncidersi, per un' ulcera, che gli si ficcò sotto il ventre. Ma niente valutargli la circoncisione, anzi infradiciato tra crudi tormenti se ne morì. Forza è dunque, chi vuol far senno, ch' esattamente s' attenga alle proprie leggi spettanti alla pietà, nè derida le altrui: ma egli abbandonò le sue proprie, e incaricò bugiardamente le nostre. Questo fu per Apione il fine della sua vita, e questo sia per noi il termine del ragionare de' fatti suoi.

Si prende a confutare Apollonio e a difendere dalle sue calunnie Mosè; il qual si dimostra che fu il più antico legislatore di tutti, un savissimo condottiero, e un ottimo consigliere. Origine delle leggi appo i Greci. Governo teocratico de' Giudei. Opinioni de' savj Greci intorno a Dio. Mosè legislatore perfetto in ogni genere.

Ma poichè e Apollonio Molone e Lisimaco e alcuni altri condotti in parte da ignoranza e assaissimo da malvolere parlarono di Mosè nostro legislatore e delle leggi altresì, ma senza verità e dirittura, trattando quello da barattiere e impostore, e queste dicendo che sonci maestre non già di virtù, ma di ribaldaggini, io vo' ragionare in succinto, per quanto potrò, e di tutta in

generale la forma del nostro governo, e di ciascuna sua parte distintamente. Così spero si vedrà chiaramente, che noi e per la religione e per la scambievole società, e per tutti i doveri dell'uom cortese, e per la giustizia altresì e per la sofferenza nelle fatiche e per lo disprezzo della morte abbiam leggi composte per eccellenza. Prego pertanto chi leggerà questo scritto, che non lo faccia con animo invidioso. Perciocchè non mi sono io qui proposto di tessere un panegirico di noi stessi; ma solo io penso, che cosiffatta apologia cavata da quelle leggi, nella cui osservanza viviamo, sia per ogni ragione dovuta a noi accusati a torto di molte cose. Veramente Apollonio non ordinò, come Apione, l'un dietro l'altro i capi della sua accusa; ma gli sparse quà e là per tutto lo scritto; e quando ci svillaneggia come Atei e nimici del genere umano, quando c'incarica di codardia, e quando all'incontro ci accusa di ardire e temerità. Dice ancora, che noi fra' Barbari siam la gente più disadatta, e i soli per ciò, che non abbiano contribuito alla vita qualch'utile ritrovato Queste accuse tutte io credo, che chiaramente dilegueranosi, quando apparisca aver noi dalle nostre leggi ordini tutto opposti alle cose anzidette, e mettergli in opera con tutta la puntualità. Che se la necessità porterammi

a fare motto delle leggi contrarie stabilite presso altri, ragione è bene, che se ne dia la colpa a coloro, che vogliono a quelle mettere di rincontro le nostre, come peggiori. A questi io spero non rimarrà più da dire, nè che noi non abbiam tali leggi, di cui porteronne i ristretti, nè che noi non seguiamo più fedelmente di tutti le nostre leggi.

Ora facendomi da un tantino più alto dirò primamente, che a tutta ragione fra quelli, che vivono senza legge e senz'ordine e quelli, che desiderarono prima di tutti il buon ordine e la participazion della legge si vuol concedere a questi la precedenza in ciò che è piacevolezza e bontà di natura. Quindi avviene, che ognuno si studia di trar da fonti antichissime le sue costumanze, per non parere imitatori d'altrui, ma guide essi d'altrui a vivere rettamente. Presupposta la verità di tai cose, virtù del legislatore si è, conoscere il meglio e condurre a volerlo i più accreditati suoi sudditi, e il popolo ad accettare quanto si terrà pel migliore, e non mai rigettarlo nè per sinistri lor proprj nè per liete avventure. Iò dico adunque, che il nostro legislatore sorpassa in antichità, quanti altri legislatori si leggono stati giammai. Perciocchè e i Licurghi, e i Soloni, e Zaleuco dei Locri, e tutti i più ammirati appo i Greci, se si con-

frontin con lui, pajon nati, direi quasi, jeri o jer l'altro; mentre egli è certo, che anticamente da' Greci non si conosceva neppur questo nome di legge; e testimonio n' è Omero, il quale in nessun luogo delle sue poesie ha usata tal voce; che allora non eraci niente di questo, ma i popoli si governavano colle sentenze savissime e coi consigli de' re. Da indi innanzi proseguirono lungo tempo a reggersi con usanze non scritte, e introdurci per entro assai variazione, secondo che l' accidente il portava. Ma il nostro legislatore fiorito a'tempi antichissimi, il che si concede fin da coloro, che di noi dicono sempre il peggio, prestò in sè stesso al popolo un capitano e un consigliere eccellente; e rinchiuso nella sua legge tutto il sistema della lor vita indussegli ad accettarlo, e provvide, che fosse da chi sarebbene istrutto, invariabilmente osservato.

Or veggiamo la principale e la massima tra le sue imprese. Egli, poichè i padri nostri, determinarono di ricondursi, abbandonato l'Egitto, alla patria, egli, dico, tolte con seco le molte migliaja, ch' essi erano, attraverso a' frequenti e grandi pericoli sani e salvi li pose in sicuro; perciocchè ei doveva tenere una strada lunghissima, sabbionosa, senza acqua, vincer nimici, e salvar combattendo e i figliuoli e le mogli e il

bottino. In tutti questi bisogni egli fu e capitano bravissimo e accortissimo consigliere, e provveditor sincerissimo di chicchessia. Ordinò eziandio in maniera ogni cosa, che tutta la moltitudine dipendeva da lui, e sebbene gli avesse ubbidienti ad ogni suo cenno, pur non torse giammai tal potere a niun suo privato interesse. Anzi in quella occasione appunto, sogliono gli altri capi procacciarsi autorità e signorie, ed avvezzano i popoli ad una vita licenziosa e sfrenata; egli trovandosi a tale stato d'autorità pensò all'incontro di dover vivere piamente, e trattare il popolo con amorevoli e dolci maniere, veggendo, che per tal guisa ei darebbe il saggio più grande, che fosse possibile della sua virtù, e accerteria la salute di quelli, che lo creavano condottiere. Noi dunque da questo suo savio proponimento, e dalle grandi imprese, ch'ei fece, a ragion pensavamo, che avesse Dio stesso per capitano e per consigliero; ed egli sicuro prima in sè stesso, che quanto faceva e pensava tutto era a norma del volere di lui, credette dovere in cuore al suo popolo istillare soprattutto cotal sentimento; perciocchè quei che sono persuasi aver Dio l'occhio al loro procedere, non s'attentano di commettere pure un peccato. Tal fu veramente il nostro legislatore; non un barattiere, nè un impo-

store, come a torto diffiniscono i maldicenti, ma quale per millanteria afferman che fu appo i Greci Minosse, e quant'altri legislatori a lui venner dietro; i quali tutti delle loro leggi facevano autore Iddio. Certo di Minosse si dice, che attribuiva ad Apollo e al suo oracolo in Delfo la costituzione delle leggi; ossia che pensassero star veramente così la faccenda, o che credessero di poterne rendere di leggieri persuasi gli altri. Or qual sia tra tanti colui, che ha divisate migliori leggi, e in pensare di Dio ha colpito più giustamente nel segno, può vederlo chi il vuole, mettendo a confronto le stesse lor leggi; giacchè è omai tempo di ragionarne.

Infinite, non può negarsi, sono le differenze particolari di costumanze e di leggi che trovansi sparse appo il genere umano: tutto però si potrebbe in ristretto raccoglier così. Altri alla monarchia consentirono l'assoluta autorità del governo, altri all'oligarchia, e altri al popolo: il nostro legislatore a niente di tutto questo rivolse l'occhio; ma (com'altri direbbe forzando a voci non proprie il linguaggio) stabilì il governo di *teocrazia*, affidato alle mani di Dio il dominio e il potere, e persuaso il popolo ad avere l'occhio rivolto a lui, come ad autore di tutti i beni, tanto di quelli, che a tutti gli uomini son comuni, quanto di quelli, che

sono particolari a ciascuno, e che nelle critiche circostanze impetraronsi colla preghiera; al cui sguardo non è possibile che si sottragga nè niuna azione qual'ella siasi, nè niun più segreto pensiero. Di più egli ce lo mostrò e increato e per tutta l'eternità immutabile, superiore in bellezza a ogni sembianza mortale; e quanto a noi noto nel suo potere, altrettanto incognito nell'essenza. Or che così insegnassero doversi sentir di Dio i più saggi uomini della Grecia dietro all'orme segnate prima da lui, io tralascio qui di mostrarlo: ma che questo fosse un sentirne diritto e confacentesi alla natura e grandezza di Dio, essi ce ne diedero validissima testimonianza. Pitagora infatti, e Anassagora, e Platone, e i filosofi della Stoa dopo loro, e pressochè tutti gli altri si mostrano concordi in tai sentimenti circa l'Essere divino: ma mentre questi così filosofavano con pochi, nè s'arrischiavano di produrre la verità di tal dogma a' popoli già pregiudicati da altre opinioni, il nostro legislatore, siccome quegli, che l'opere conformava alle leggi, non solo n'ebbe persuasi i suoi coetanei; ma in petto eziandio a quanti verrebbero dopo loro innestò invariabile questa fede dell'Esser divino. Quindi avvenne, che nella forma ancora della legislazione fu più vantaggioso di tutti gli altri, mercecchè non pose la reli-

gione, come una parte della virtù, ma anzi conobbe e determinò dover essere parti di quella le altre virtù, la giustizia vo' dire, la pazienza, la temperanza, e l'armonìa de'cittadini scambievole in ogni cosa. Perciocchè tutte le opere, gli esercizj, e i discorsi tutti hanno appo noi dipendenza dalla religione verso Dio, non avendo egli lasciato niente di tutto questo, nè senza esame, nè senza certa determinazione. Due infatti sono le strade, per cui può tenersi qualsisia magistero e ordinazione di costumi, la prima cioè precettiva, e pratica la seconda. Or gli altri legislatori andarono divisi, e trascelta delle due quella, che parve a ciascuno la migliore, abbandonarono l'altra. Così i Lacedemoni e i Cretesi istruivano per via di fatto, non di parole; dove gli Ateniesi e gli altri Greci pressochè tutti fermarono colle leggi ciò, che fare o non far si dovesse; e non diedersi punto pensiero d'accostumarcisi colla pratica.

Ma il nostro legislatore le unì ad accordo ambedue con gran diligenza; nè senza favella permise, che stesse la pratica de' costumi, nè senza esecuzione il precettivo, che si contien nella legge; ma cominciando issofatto da' primi cibi e dalla maniera di vivere propria a ogni stato, non lasciò in poter del capriccio di chi le avrebbe eseguite

nessuna cosa benchè leggerissima; ma intorno e a' commestibili quali dovessimo usare, quai no, e alle persone da ammettersi a conversare con esso noi, e all'assiduità del lavoro nelle arti, e alla cessazione da quello, esso pose la legge per regola e per confine, onde a questo come a una madre e signora vivendo soggetti mai non fallassimo nè per malizia nè per ignoranza: giacchè non volle impunito neppure il pretesto dell'ignoranza; ma pel più bello e più necessario di tutti gl'insegnamenti ne diè la legge, udita da noi non una o due o più volte, ma ogni settimo giorno, in cui liberi da ogni faccenda ne impose, che ci radunassimo ad ascoltare la legge, e ad apprenderla minutamente; il che per altro veggiamo non curato da tutti i legislatori.

Anzi tanto son lungi la maggior parte degli uomini dal conformare alle proprie leggi la loro vita, che si può dire che non le sanno; ma quando peccano, solo allora risanno da altrui, ch'han violata la legge; e confessano tale ignoranza ancora quelli, che le più vaste e le più signorili parti amministrano del governo fra loro, mentre all'immediata economia degli affari vogliono soprantendenti e assessori coloro, che fanno professione di maggior pratica nelle leggi. Dove se altri prenda a interrogare qual più

gli piaccia de' nostri intorno alle leggi, più facilmente gli reciterà tutte queste, che non il suo nome; stantechè apprendendole noi fin dal primo splenderci della ragione alla mente, le portiamo nell'animo, direi quasi, scolpite; e raro è, chi le trasgredisca, e il sottrarsi al gastigo, impossibile.

Beni derivati a' Giudei dalla legge. Sua immutabilità, e suoi pregi. Si parla de' suoi sacerdoti, e delle verità, ch'ella insegna di Dio. Leggi attenentisi al matrimonio, e pene a chi le trapassa.

Di qui per primo vantaggio trasse sua origine la maravigliosa concordia, con che viviamo fra noi. Conciossiachè l'avere una sola e medesima opinione di Dio, e il non essere in nulla tra sè diversi, non nella vita, non ne' costumi produce ne' vari andamenti degli uomini un assai armonioso conserto. Ora noi siam que' soli, appo i quali nè udrà mai persona discorsi fra sè contrari di Dio (mercecchè non dal vulgo soltanto si parla di Dio secondo il capriccio particolare di ciascuno, ma passò questo ardire fino ad alcuni filosofi, altri de' quali cercarono colle loro ragioni mettere al niente l'Essere Divino, ed altri gli tolsero la Provvidenza pel genere umano), nè scorgerà nella foggia del

vivere differenza veruna. Tutte le opere fra noi sono comuni, ed un solo è il ragionamento, che tiensi di Dio accordantesi colla legge, il quale dice, ch'egli provvede a ogni cosa: anzi, che ogni altra cosa attenentesi al regolamento del vivere debba avere per fine la religione, è una verità, che chi'l vuole udràlla dalle donnicciuole eziandìo e da' servi.

Quindi nacque il rimprovero, che ci vien fatto da alcuni, che noi non abbiamo prodotti mai inventori di opere nuove o di nuovi raziocinii. Perciocchè tutti gli altri si credono far senno a non seguire pur una delle usanze lor patrie, e danno il vanto d'un nerboruto sapere a chi è più franco ed ardito a violarle. Ma noi per l'opposito abbiamo sempre creduto in ciò solo consistere il senno e la virtù, voglio dire in non far azione, nè concepire pensiero, che sia contrario alle cose fin dapprincipio fermate per legge. Il che ben puot' essere un giusto argomento delle ottime qualità della legge. Perciocchè le composte altrimenti si vede dal fatto, che hanno bisogno d' emenda.

Ma noi, che siamo persuasi, la nostra legge esser nata per espresso volere di Dio, non possiamo senza empietà trasgredirla. In fatti qual cangiamento potrebbe mai farvisi, o qual cosa trovarsi, che fosse più bella, o quale d'altronde introdurcisi, come miglio-

re? Dovrà forse alterarsi nel suo tutto la costituzione del governo? Ma quale può darsi o più bella o più giusta di quella, che affidò alle mani di Dio l'universal reggimento di tutto, e al comune de' sacerdoti concesse l'amministrazione degli affari più rilevanti, e al pontefice capo di tutti la direzione commise del resto de' sacerdoti; che il legislatore da que' primi suoi tempi non innalzò a tal grado, perchè fosser ricchi, o per altri siffatti beni della fortuna più riguardevoli; ma quanti de' suoi coetanei eran più rinomati in eloquenza ed in senno, questi singolarmente deputò al servigio di Dio; il che giovava altresì alla perfetta conservazione della legge e d'ogni altro statuto; perciocchè essi furono costituiti ispettori di tutto, giudici de'litiganti, e punitori de'condannati.

Dov'è dunque un governo più santo di questo? Dove un culto più confacentesi a Dio di questo? nel quale e il popolo tutto è bene istruito nella pietà, e da' sacerdoti si esige una minutissima diligenza, e tutto il politico reggimento amministrasi, come un rito di religione? Perciocchè quelle cose, che gli stranieri non possono neppur con istudio guardare per pochi giorni, e le chiamano cerimonie e misteri, noi le osserviamo perpetuamente con gran piacere e con immutabil costanza. Or quali ne sono i precetti e quali

i divieti? Tutti semplici e chiari. Il primo parla di Dio, e dice, che Dio contiene ogni cosa, perfetto e beato, bastante egli solo a sè stesso ed agli altri, principio, mezzo, e fine di tutto: che quanto a noi si palesa coll' opere, e co'benefizi, e ci rende più chiara d'ogni altra cosa la sua esistenza, altrettanto è impercettibile nella sua forma e grandezza. Quindi qual più preziosa materia si scelga a formarne l'immagine, è vile, e ogni arte a imitarne i trovati è inerte. Cosa che a lui somigli nè la veggiamo nè la possiamo o ideare o formare. Bensì ne scorgiamo le opere, come sono la luce, il cielo, la terra, il sole e la luna, le acque, la propagazione de' viventi, e le rendite delle campagne. Tanto fece Iddio non con mani, non con istento, non con bisogno d'altrui soccorso; ma bastò, perchè tutto fosse incontanente fatto, ch'Egli volesse soltanto il ben fatto. A questo conviene, che tutti s'attengano, questo che servano nell'esercizio della virtù; mercecchè la più santa maniera ella è questa di servir Dio.

D'un solo Iddio solo è il Tempio; perchè ogni cosa ama sempre il suo simile; ed è Tempio comune a tutti, perchè sagro a un Nume comune a tutti. Lui servono i sacerdoti mai sempre, e capo dei sacerdoti è sempre il più riguardevole per nascimento. Que-

sti co' sacerdoti compagni suoi deve offrire a Dio i sacrifizi, custodire le leggi, decidere le controversie, e punire i malfattori convinti. Chi a questo non ubbidisce, deve portare la pena, come se avesse oltraggiato Dio stesso. Noi immoliamo le vittime, ma non per empircene il ventre o partirne briachi. Queste son cose aborrite da Dio, e forniscono altrui d'un pretesto da soperchiare e profondere; ma voglion essere accompagnate da sobrietà, da modestia, da discrezione, perchè singolarmente in tal tempo usasi temperanza. Nell'atto stesso del sagrificare dobbiamo primieramente fare orazione per la comune, poscia per la privata salute di noi medesimi. Perciocchè noi siam nati a vivere in società; e chi questa antipone al personale suo bene, incontra mirabilmente il genio di Dio. La supplica poi e preghiera, che orando dee farsi a Dio, sia questa non ch'egli ci faccia de' benefizi (ch'egli suol farceli di per sè, e a tutti li profferisce egualmente), ma che siam degni noi di riceverli, e ricevuti sappiam custodirli. Ordinò ancora la legge a motivo de' sagrifizi, alcune fatte di espiazione attenentisi a'funerali, al letto, alla moglie, e a più altre cose, che lungo sarebbe il qui riferire. Tale è il sentire e al medesimo tempo la legge, che abbiamo intorno a Dio, e al servigio, che gli si deve.

Ma quali sono i precetti spettanti alle nozze? Quell'uso solo approva la legge, che la natura vuole, cioè colla moglie, e questo non per altro, che per cagione di figliuolanza. Quindi ella il detesta fra i maschi, e ne dà in pena la morte, a chi avesse ardito cotanto. Nel matrimonio non vuole, che s'abbia la mira alla dote, nè che si rapisca violentemente la moglie, nè che s'adoprino a persuaderla frodi ed inganni; ma si domandi a chi la può dare, e sia di parentado corrispondente. La donna, dice la legge, è in ogni cosa minor dell'uomo. Dunque ubbidisca non per essere sopraffatta, ma governata, perciocchè Dio ne ha data all'uomo l'autorità. Con questa sola dee vivere il maritato; il tentar quella d'altri è un misfatto. Che se alcun l'ha commesso, non c'è via da sottrarsi alla morte; e simile, s'abbia forzata una vergine promessa ad altrui, o sedotta una donna già coniugata. Volle, che s'allevassero tutti i figliuoli; e divietò alle donne di sperdere la creatura, o guastarla; se venisse trovata rea di tal fatto, sia condannata a perder la vita, come ucciditrice de' figli, e distruggitrice della sua schiatta. Pertanto, chiunque si è innoltrato a disonorar l'altrui talamo, non può assolutamente esser puro; quando ancor dopo il commercio legittimo tra la moglie, e 'l marito, la legge

ordina una lavanda, contraendo non men del corpo anche l'anima una immondezza, quasi fosse cacciata in altro paese; mercecchè l'anima impigliata fra oggetti corporei si trova in mal essere, e ne riman scevra solamente per morte. Perciò ingiunse la legge in tutti cotesti casi l'espiazioni.

Leggi intorno a'bambini, a'defunti, all'onore che debbesi a'genitori, agli amici, a' giudici, alla roba d'altrui, alla cortesia verso de'forestieri, ed ai bisognosi, e a'nimici. Gastighi stabiliti a' trasgressori, e premi promessi agli osservatori della legge.

Non volle neppur consentire i banchetti al nascere de' figliuoli, perchè non servisse questo di titolo agli stravizzi; ma ingiunse, che l'educazion cominciasse dalla sobrietà, e ordinò s'istruissero nelle lettere, e allo studio si rivolgessero della legge, e le imprese sapessero de'lor maggiori; queste, perchè le imitassero, e quella, perchè succiatala insiem col latte non la violassero, nè per discolpa allegasserne l'ignoranza.

Provvide eziandio che i defonti fossero debitamente onorati, ma non con magnificenza di pompe funebri, nè apprestamenti di grandi avelli. Addossò il carico del fune-

rale a' parenti più prossimi; e tutti quelli, che s' avverrebbono nel mortorio di chicchessia, in vigor della legge dovevano accompagnarlo, e congiugnere alle altrui lagrime ancor le loro. Purgassero poi la casa e gli abitatori dal sudiciume del funerale, onde fosse lontanissimo dal pur lusingarsi d' esser creduto puro chiunque fosse reo d' omicidio.

I genitori ordinò, che da' figli avessero dopo Dio i secondi onori, e quel figlio, che non meritasseli de' benefizi ricevutine e fosse totalmente un ingrato, il condanna a morir sotto i sassi. Aggiugne, che i giovani portin rispetto a ogni vecchio in risguardo di Dio, che è antichissimo. Agli amici non vuol che si celi cosa veruna; perciocchè non sarebbe amicizia quella, che in tutto non fidasi dell'amico. Che se nascesse fra lor nimicizia, divieta il ridire i segreti l' uno dell' altro. Un giudice, se accetta regali, ne ha in pena la morte Chi non cura le suppliche altrui, potendo aiutare, egli è reo: ciò ch'altri ha messo in deposito, non gli è lecito di far suo. Niun tocchi le cose altrui, nè dal prestito tragga usura. Queste e più altre leggi consimili reggono lo scambievol convivere, che facciamo tra noi.

Or degno è ben che si vegga quai sentimenti ebbe il nostro legislatore intorno alla discrezione da usarsi cogli stranieri; che così

scorgerassi per lo più savio d'ogni altro il suo provvedimento; onde non avvenisse, nè che distruggessimo i nostri riti domestici, nè con mal occhio mirassimo quelli, che amerebbono esser de' nostri. Quanti adunque son risoluti di vivere sottomessi alle medesime leggi, che noi, e' gli accoglie cortesemente, avvisando non sol dal sangue dover dipendere la domestichezza, ma dalla maniera ancor della vita intrapresa a condurre; dove quelli, che per tutt'altro vengon fra noi, non li volle ammessi alla nostra famigliarità.

Altre cose egli ingiunse, che è necessario il qui far palesi; ciò sono, dare a chicchè n'abbisogni, fuoco, acqua, e alimento; additare altrui il cammino: non lasciare persona insepolta; e portarsi ancora co' dichiarati nemici discretamente. Conciossiachè non consente, che mandinsi a fuoco e fiamma le loro terre, nè ci permette tagliarne le piante dimestiche; anzi e vietò lo spogliare i morti sul campo, e provvide a' prigioni, affine che andassero esenti dalle violenze, singolarmente le donne. Ci diede poi così begli ammaestramenti di mansuetudine e piacevolezza, che non fuggirongli dallo sguardo neppur gli animali senza ragione, perciocchè concedutone quel sol uso, che è diritto, ne proibì tutti gli altri. Quindi que' che ricovransi a foggia di supplichevoli nelle case, vietò l'ucci-

derli; neppur concedette, che insiem co'pulcini si levasser dal nido i lor genitori; e volle, che si perdonasse ancor nelle terre nimiche a quegli animali, che si affatican per l'uomo, nè s'ammazzassero.

Tanto egli provvide da ogni banda a ciò ch'era dolcezza e discrezion di procedere, parte colle anzidette leggi ammaestrative, e parte colle penali, ch'egli stabilì contro i trasgressori senza lusinga di scampo. Perciocchè contro i più d'essi v'ha pena di morte, contro cioè l'adultero, il violentator di donzella, il temerario che ardisse tentare i giovani, ed il tentato, che cede spontaneamente. Simile per gli schiavi esiste una legge senza riparo: così ancora, per chi fosse reo o di pesi e misure affalsate, o di vendite frodolenti ed ingiuste, o d'aver tolto l'altrui, o levato il deposito, che non è suo. A tutti questi delitti vi sono i gastighi, non quali s'usano presso gli altri, ma i più severi, che possan darsi; poichè le ingiurie a' genitori e l'empietà contro Dio anche sol meditate punisconsi irreparabilmente con morte.

Or quelli, ch'in tutto conformano la lor vita alla legge, n'hanno in premio non argento, non oro, non corone d'ulivaggine, o d'appio, o altro onor di tal fatta; ma la sicura credenza, che ognuno, a cui la coscienza sia buon testimonio del suo virtuoso pro-

cedere, si nutre in cuore appoggiata alle predizioni del legislatore e corroborata da Dio, che agli osservator della legge e a que' che volendolo le circostanze morrebbono di buon grado per essa, Dio ha conceduto, che nascan di nuovo, ed abbiano successivamente una vita miglior della prima. Io non iscriverei a niun patto cotali cose, se non sapessero tutti per prova i molti de' nostri e le molte volte oggimai, ch' egli amarono di sostenere generosamente ogni male, anzichè profferire pur una sillaba contro la legge.

Mirabile durazione delle leggi giudaiche confrontata colla durazione delle leggi di Platone e Licurgo. Costanza, ch' ebbero nell' osservarle i Giudei.

Ora, se l'accidente avesse portato, che la nostra nazione non fosse nota a tutto il genere umano, e non si sapesse pubblicamente il volontario rispetto, che noi portiamo alle leggi, ma alcuno ai Greci o leggesse da qualche scritto dichiarato per suo, o dicesse d'avere scontrate di là da' confini del noto mondo persone, che così altamente senton di Dio, e già da più secoli osservano costantemente siffatte leggi, io avviso, che tutti se ne fa-

rebbono maraviglia, atteso i cangiamenti continui avvenuti fra loro. Certo a coloro che si studiarono di formare un non so che di consimile in ciò ch' è legge e governo, essi diedero biasimo come a scrittori di stravaganze, dicendo che presero un argomento a trattare troppo maggiore delle lor forze. Lascio da banda quant'altri filosofi s'impiegarono in tal materia ne'loro scritti. Certo Platone ammirato da tutti i Greci come singolarissimo e nella severità della vita e nella forza del dire e attitudine a persuadere, in cui sorpassava tutti i filosofi di professione, da quelli, che si spacciavano per saputi in cose politiche, non fu per poco tra gli scherni e le rise tratto in iscena. Eppur chi vorrà attentamente disaminare i suoi scritti, troverà, ch'egli ingiugne cose più facili e più alla vita sociale d'una moltitudine condiscendenti: anzi lo stesso Platone confessa, essere malsicuro affidare all'ignoranza d'un vulgo il concetto verace di Dio. Ciò non ostante alcuni pensano, che l'idee di Platone sieno parole vote di senso, e graziosamente accoppiate con molto artificio. Quindi ammirano sopra quanti legislatori mai furono al mondo Licurgo, e tutti esaltano Sparta, che per lunghissimo tempo n'abbia saldamente seguite le leggi. Dunque almen questa si passi per prova valevole di virtù, l'ubbidire cioè alle

leggi. Or via, gli ammiratori de'Lacedemoni confrontino il breve tempo del lor governo co' duemila e più anni del nostro, indi facciansi a considerare, che i Lacedemoni finchè si mantennero nella lor libertà, parve, ch'esattamente guardassero ancor le leggi: ma poichè la fortuna anche in essi cangiò d'aspetto, poco mancò, ch'egli non dimenticassero tutte affatto le leggi. Ma noi trovatici fra mille contrarie avventure, atteso il frequente mutarsi de' re nell' Asia, non fallimmo alle leggi, benchè sprofondati nell'ultimo della miseria; giacchè a osservarle non ci moveva l'amore dell' ozio, nè del bel tempo. Quindi chi vorrà esaminare ben bene la cosa, vedrà che i travagli e le fatiche a noi ingiunte furono di gran lunga maggiori; che non la tolleranza, che credesi fosse imposta a' Lacedemoni. Essi infatti se la vivevano nella città lontani dal coltivare i terreni, dall' impiegarsi nell' arti, esenti da ogni lavoro, panciuti, e intesi ad abbellir la persona, valendosi dell'altrui ministero pel necessario alla vita, e ricevendo dalle lor mani le già apprestate vivande. Nel che la sola opera buona e da uomo, che fanno, si è il sottomettersi a fare e patir checchessia per domare cui escono ad investire coll' armi. Che poi non sieno giunti a ottener neppur questo, lascio di qui riferirlo; giacchè non un solo, ma molti insieme, e molte fiate,

dimenticati gli ordini della legge, rendetton sè stessi e l'armi a' nimici.

Or dunque trovaronsi forse appo noi eziandìo, non dirò altrettanti, ma almeno due o tre, che tradisser la legge o temesser la morte, non quella assai dolce, che suole incogliere a' combattenti, ma quella che va congiunta allo strazio della persona, e si tiene per la più dolorosa? Quindi io penso, che alcuni vincitori nostri non per odio, in che avessero noi, condannaronci a queste morti, ma per desìo di vedere uno spettacolo da maravigliarne, cioè se vi fosser persone, che l'unico loro male credesser consistere nell'esser tratte per forza a far cosa contraria alla legge, o a dirne alcun' altra, che a lei s'opponesse. Non è dunque a maravigliare, se noi per le leggi incontriamo la morte con più coraggio, che tutti gli altri. Perciocchè quel che sembra a noi il più agevole fra le nostre usanze, gli altri nol sosterrebbono di leggieri, il travaglio vo'dir delle mani, la semplicità e scarsezza del vitto, e il non mangiare nè bere alla cieca, o ciò che ad ognuno detta il capriccio; nè a norma di questo tor moglie o largheggiare in ispese, e tenere all'incontro per immutabile l'ordine, con che si deve cessar dai lavori. Anzi neppur quelli che trovansi in zuffa attual col nimico, e in sul rispignerlo dalle scorrerie, non sogliono mai

contraffare alle ordinazioni attenentisi alla maniera del vivere. Nel che ci riesce piacevole l'ubbidire alla legge; e abbiamo qui a dovizia, onde dare a conoscere il nostro valore.

Si prosegue a confutare Apollonio. Pessime opinioni de' Gentili intorno all'Esser divino. Cagione di questi errori.

Ma già i Lisimachi, ed i Moloni, e più altri scrittori di cotal tempera, malagurati sofisti e gabbatori dell'età giovanile, ci svillaneggiano, come la razza d'uomini la più ribalda, che abbiaci sulla terra. Cessi però, ch'io voglia mettermi a disaminare le leggi degli altri, che patrio nostro costume si è osservare le proprie, non accusare le altrui; anzi il nostro legislatore per riverenza alla sola denominazione di Dio ci divietò apertamente e il deridere e bestemmiar quelli, che l'altre nazioni hanno in conto di dei. Ma conciossiachè per l'opposito gli accusatori si credano d'averci convinti, io non posso tacere; massimamente che il mio discorso non dee provarsi per vero da noi, che al presente lo distendiamo, ma fu prodotto da molte e assai accreditate persone. Chi dunque fra i Greci i più ammirati in sapere non riprovò e i più

illustri poeti e i legislatori più creduti del seminare, che fecero dapprincipio nella mente de' popoli cosiffatte opinioni intorno agli dei? Il cui numero insegnarono, che fu tanto, quanto lor piacque, venuti gli uni dagli altri, e con d'ogni fatta generazioni. Indi partendogli in luoghi e in istanze, come si fa con più generi d'animali, altri ne allogaro sotterra, altri in mare, e i più vecchi fra loro gl'incatenarono giù negli abissi. A quelli poi, che assegnarono al cielo, diedero per sopraccapo un che dissero Padre, ma ch'era in fatti padrone e tiranno; e di qui la congiura, che contro di lui macchinaro la moglie, il fratello, e la figlia, cui egli avea generata dalla sua testa, per arrestarlo e metterlo al ferro, com'egli medesimo avea fatto col padre.

Queste dottrine credonle meritevoli di gran riprensioni gli uomini più assennati, e ridono inoltre al sentire, che si dee credere altri di loro essere senza barba e garzoni, altri più vecchi e barbuti, altri presidenti dell'arti; e questo esser fabbro, quella tessitrice; quale battagliereseo e commilitone degli uomini, e quali sonatori di cetera o saettieri. Di più insorgere sedizioni fra loro e gare a conto degli uomini fino a venire non solo scambievolmente alle mani, ma metter lai, e star male per ferite rilevate dagli uomini. La più svergognata però di tutte, e (come no?) la

più indegna si è l'attribuire pressochè a tutti e dei e deesse libidinose concupiscenze e amori sfrenati. Poi quegli, che è il più riguardevole e il capo, lo stesso lor Padre mira con indifferenza sepolte nel fondo d'una prigione o del mare le misere per lui sedotte ed incinte; e non ha vigore che basti o a salvare i nati di lui, colpa del destino, che il tien soggetto, o a veder senza lagrime le loro morti. Belle cose son queste, e quell'altre, che loro simigliano; cioè, che con fronte così sfrontata si veggano in cielo dagli dei gli adulterj, che alcuni di essi protestano perfin di portare invidia a coloro, che furono rei di tal fallo. E in verità, che non dovevan far essi, quando il più vecchio e lor re non poteva frenar gli assalti della libidine, almen fino a tanto, che fosse giunto in istanza? Quegli altri poi, che servivano agli uomini, ed or fabbricavano per la paga, or ne pascevan le greggi e quelli che alla maniera de'malfattori eran chiusi in prigioni di ferro qual uom di senno non provocarono e a sgridarne i ritrovatori e a condannare la matta semplicità di chi lo credeva? Altri finsero negli dei e paura e spavento e rabbia e birbonerie: (e di qual rea passione non imbrattarono mai la natura e la forma di Dio?) e a'più rinomati fra loro indussero le città intere a offrir sagrifizj. Il perchè esse veggonsi strettament

necessitate a crederne altri datori di beni, e chiamarne altri liberatori da'mali; e poi importunano questi, come la feccia più niquitosa del mondo, con benefizj e con doni, temendone qualche gran male, se non ne dan loro la paga.

Ora qual fu la cagione di stravaganza sì grande e di tanto fallo contro la Divinità? Io per me son d'avviso, che i loro legislatori fin dapprincipio nè comprendessero il vero esser di Dio, nè dispiegassero esattamente quel tanto di cognizione, che aver ne poterono; e però altra forma non dessero al lor governo: ma la gettassero tra le cose da non aversi in niun conto, dando a'poeti la libertà d'introdurre quanti più dei lor piaceva soggetti ad ogni passione, e a'retori di concedere con loro decreti la cittadinanza a que'tra gli dei forestieri, che lor sembrasse più a proposito. Godettero molto di tal potere appo i Greci anche i dipintori e gli statuarj, inventandone ciascun di per sè qualche forma, cui questi stampava nel loto, quegli dipignea sulla tela: e gli artefici più ammirati hanno avorio ed oro, materie a sempre nuove invenzioni. Quindi fra'templi altri giacciousi in un totale abbandono, altri sono frequentissimi e tutto intorno fregiati di ogni fatta d'offerte. Ciò vuol dire, che quegli dei, che dapprima sguazzavano negli onori, già sono invecchia-

ti; e quelli, ch'or trovansi in auge, furono, per parlare con più decoro, secondariamente lor surrogati. Ve ne ha altri introdotti di fresco, che godono culto divino; onde in danno di quelli, che abbiamo già nominati, si lasciano i luoghi diserti; ed altri de'loro templi rimangono abbandonati, ed altri ne alza novellamente ogni uomo, secondo gli detta il capriccio; quando sarebbe stato mestieri per lo contrario mantenere immutabile e la opinione spettante all'esser divino e l'onore, che gli si deve.

Sentimento de'Greci più savj intorno alle dette opinioni; e loro provvedimenti per l'immutabilità della religione. Gastighi dati a chi tentò di cangiarla.

Dunque Apollonio Molone fu nel numero degli stolti e de' ciechi. Ma quelli fra i Greci, che filosofarono colla norma del vero, nulla ignorarono delle cose anzidette, e seppero molto bene le magre scuse, ch' erano quelle dell'allegorie. Il perchè e giustamente spregiaron coloro, e unironsi seco noi a formare il vero e degno concetto di Dio. Dal quale mosso Platone nè vuole, che d' altri poeti s'ammetta pur uno nella repubblica, e

onorevolmente licenzia Omero incoronandolo e spargendolo di profumi, onde colle sue favole non ispegna nell'animo altrui la diritta opinione, che vuolsi avere di Dio. Sopra tutti Platone imitò il nostro legislatore sì in niente più inculcare a' suoi cittadini, che il dover tutte apprendere parte per parte le leggi, sì nel vietare, ch'egli si tramischiassero alla ventura cogli stranieri; e provvide eziandio, che la sua repubblica fosse un composto d'esattissimi osservatori delle leggi. Al che non pose già mente Apollonio Molone, quando ci recò a delitto il nostro non accettar quella gente, che d'altre opinioni fosse già imbevuta riguardo a Dio, e il non voler noi comunicar con persone, ch'amino di seguire diversa maniera di vita. No, non è questo proprio soltanto di noi. A tutti è comune non solo Greci di qualsisia condizione, ma ancora i più accreditati fra loro. I Lacedemoni eziandìo ebber sempre la cura di cacciar gli stranieri, e a'lor cittadini non consentirono il viaggiar per lo mondo, antivedendo dover seguirne e nell'un modo e nell'altro danno alle leggi. Ben dunque potrebbesi per avventura accusare d'indiscretezza costoro, che non vollero mai concessa a persona la loro cittadinanza, nè lo stanziar troppo a lungo fra loro; dove noi nè cerchiamo di ricopiare dalle altrui costumanze, e accogliam di buon grado coloro,

che vogliono partecipar delle nostre; il che può valer d'argomento, cred'io della nostra cortesia e magnanimità.

Lascio di ragionare più oltre de'Lacedemoni. Certo, come in ciò si portassero gli Ateniesi, la cui città fu creduta mai sempre comune a tutti, nol seppe Apollonio; e non seppe, che irreparabilmente punirono quanti dissero una parola anche sola contro i lor dei. In fatti per qual'altra cagione mai morì Socrate? Egli certo non diede in mano a'nimici la patria, nè spogliò verun tempio; ma perchè nuove fogge introdusse di giuramenti, e diceva, non so se da senno, o come vogliono alcuni da burla, ciò suggerirglisi da un cotale suo spirito, fu condannato a ber la cicuta e morire; incolpandolo inoltre il suo accusatore d'andar egli guastando la gioventù, perchè conducevala a dispregiare i patrii statuti e le leggi. Così fu punito Socrate cittadino ateniese. Ma di Clazomene era Anassagora; eppure. perchè contro l'opinione degli Ateniesi che il sole era un Dio, ei dicevalo un corpo tutto compreso da fuoco, se non fu tratto a morte, fu sola mercè delle poche voci, che vi mancarono alla sua condanna; e sulla testa di Diagora Melio poser la taglia d'un talento per chi l'uccidesse, poichè dicevasi, che ne scherniva i misterj. E Protagora, se non fuggiva ben presto, sarebbe stato

attrappato ed ucciso, perchè si credette, che avesse intorno agli dei scritta cosa contraria al sentire degli Ateniesi. Ma qual maraviglia, ch' essi trattassero di tal guisa uomini tanto accreditati, se non perdonaronla neppure alle donne? Uccisero infatti una certa sacerdotessa, perchè accusata da non so chi, d' introdurre segretamente Dei forestieri, cosa appo loro proibita con legge, e con pena di morte a chiunque tramette un dio forestiero. Or chi avea cotal legge, converrà dire, che non tenesse per dei quei d'altrui; altramente non avrebbe invidiato a sè stesso il bene d'averne di più. Quindi le cose degli Ateniesi andarono bene.

Gli Sciti poi, che dilettansi nel versare uman sangue, e per poco non son somiglianti alle fiere, pur credono di dover conservare le loro usanze; e ad Anacarsi tanto ammirato da'Greci pel suo sapere, tornato che fu appo loro, tolser la vita, perchè corse voce che ci veniva ripieno di riti grecheschi. Presso ancora i Persiani se ne trovano per la cagione medesima giustiziati non pochi. Ma forse il nostro Apollonio le leggi approvava de'Persiani, e ammiravagli assai, perchè a'Greci fu vantaggiosa la lor fortezza e l'unanime sentimento, che avevano degli dei: questo nell'abbruciarne che fecero i templi; e quella nell'aver pressochè fatta schiava la Grecia. Quin-

di ei si fece imitatore di tutti i costumi persiani, oltraggiando le donne altrui, e castrando i figliuoli, ingiuria appo noi divietata sotto pena del cuore, benchè si facesse a un animale senza ragione; nè dipartirci da queste leggi potè giammai o il timore de' dominanti, o la brama d'imitar quello, che altrove otteneva stima ed onore. Nè le prove d'uomini valorosi facemmo consistere nel suscitar guerre per ingrandire, ma nel guardare le leggi. Quindi pazienti a qualunque altro danno, se mai avvenga, che alcuno ci stringa a scommuover le leggi, allora sì, che imprendiamo guerre superiori eziandio alle nostre forze, e saldi duriam fino all'ultimo incontro alle disavventure. Di fatto qual mai ragione potrebbe indurci a bramare altre leggi, veggendole non osservate neppure da chi le fece? E di verità, come non dovevano condannare i Lacedemoni quel lor governo incomunicabile e quel disprezzo, che avevano per le nozze? E gli Elei e Tebei quell' uso contrario alla natura e cotanto vituperoso dei maschi insieme. Mercecchè quel tanto, che riputarono già onestissima cosa e giovevolissima il farlo, nol passan per tale, se non allora, che posson dire di non averlo mai fatto. Anzi vi meschiano dentro ancor delle leggi, cotanto già autorevoli presso i Greci, che consegrarono fin negli dei questo indegno commercio. Per la ragione medesima autorizza-

rono ancor le nozze tra fratelli e sorelle germane, allegando cotesto esempio in giustificazione di tai piaceri illeciti e divietati dalla natura.

Le pene determinate dagli altri legislatori fomentatrici del vizio. I Giudei osservantissimi della lor legge. Tutti gli altri cercarono d'imitarla. Ricapitolazione di tutta l'opera.

Lascio qui di parlar de' gastighi, che i legislatori per la più parte determinarono fin dapprincipio, gastighi accordanti tregua a' ribaldi, (come fu il punir gli adulteri con una multa pecuniale, e gli stupri co' matrimonj), e di quelli, che a' rei d'empietà, s'altri prende a esaminarli, somministrano occasion di negare il lor fallo. Mercecchè oggimai la più parte non fa altro studio, che quello di trapassare le leggi. Ma non così appo noi; appo noi, facciasi pur, che spogliati di averi, di città, e d'ogni altro bene, immortale però si conserva la legge; nè niun giudeo o può andare sì lungi dalla sua patria, o temere sì forte un crudo padrone, che più di lui non tema la legge. Se dunque mercè dello spirito delle leggi noi siamo sì ben disposti per esse,

concedano finalmente, esser ottime quelle leggi, che noi abbiamo. Che se essi credono questa nostra ubbidienza prestarsi a leggi viziose, di che gastighi non sarann' essi degni meritamente, che non ne osservano di migliori? Or perciocchè il lungo tempo si tiene per saggiator veracissimo d'ogni cosa, questo io non dubito di citare per testimonio della virtù del nostro legislatore, e del concetto da lui stabilito intorno all'esser divino; perciocchè essendo già volto un numero d'anni, che non ha numero, se coll'età si confronti degli altri legislatori, vedrassi ch'egli sorpassali tutti quanti.

Noi abbiamo già dimostrato, che le sue leggi sempre più coll'andare degli anni crearono in cuore a tutti i mortali emulazion di sè stesse. Primi furono in ciò i filosofi della Grecia, i quali, se miriam le apparenze, osservavano i patrii statuti, se i fatti e gl'insegnamenti lor filosofici, seguitarono le sue pedate, pensando di Dio, come lui, e insegnando al pari di lui la moderazione nel vitto, e la scambievole società. Ma tanto non basta. Già è gran tempo che trovasi sparso fra' popoli interi un gran desiderio della nostra religione; nè v'ha pure una sola, qual ella siasi, città o della Grecia o de'Barbari, nè una sola nazione, dove non sia già pervenuto il rito del sabbato, che noi festeggiamo lungi dalle fati-

che, e non si osservino oggimai i digiuni, l'accendersi delle lampane, e l'astenersi da molte di quelle cose, che a noi è disdetto il mangiare. S'ingegnano poi d'imitare l'unione scambievole, con che viviamo, il nostro far parte di quanto abbiamo ad altrui, l'assiduo nostro adoperarci nell' esercizio dell' arti, e la nostra generosità nel soffrir per la legge gravi miserie. Ma il più maraviglioso si è, che tanto potè una legge niente di per sè allettevole senza l'esca neppur del piacere, e che come Dio penetra in tutto il mondo, così la legge si è ancor essa diffusa per tutti gli uomini. Non negherà fede a'miei detti chiunque alla patria darà un'occhiata, o alla stessa sua casa Conviene adunque o condannare la perversità volontaria di tutti gli uomini, se amaron anzi imitare i costumi stranieri e viziosi, che non i domestici e virtuosi; o por fine al livore, con che ci mirano gli accusatori. Perciocchè noi non facciam cosa, che degna sia del lor odio, quando onoriamo il nostro legislatore, e diam fede a quanto egli ci ha predicato di Dio: perchè sebben noi medesimi non comprendessimo il pregio di tutte le leggi, pure il solo considerare la moltitudine degl'imitatori, ci avrebbe animati a sentir d'esse altamente.

Ma un conto esatto e delle leggi e del nostro governo io l'ho dato nell' opera, che

già scrissi delle Antichità; e qui ne ho fatta menzione per quanto la necessità lo richiese, non per vituperare le cose altrui, nè per esaltare le nostre; ma per provare, che quanti scrissero contro il giusto de'fatti nostri, s'opposero svergognatamente alla stessa stessissima verità. E certo io credo d'avere con questo scritto attese bastevolmente le mie promesse. Conciossiachè ho mostrato d'antichità ben lontana la nostra origine, che gli accusatori spacciarono per recentissima; e ne allegammo in prova antichissimi testimonj, che fecero ne'loro scritti ricordanza di noi, contro il protestar di coloro, che non ven' era pur uno. Dicevano ancora, ch'egizj furono i nostri antenati; e mostrossi, che vennero da altri paesi in Egitto: aggiugnevano bugiardamente, che per infezione di corpo furono sterminati di là; e si provò a evidenza, ch'essi tornarono nelle patrie lor terre spontanei e pieni di gagliardia. Maledissero, come fosse il fior de'ribaldi, il nostro legislatore, e della sua virtù si è veduto dare testimonianza dapprima Iddio, poscia il tempo.

Le leggi non ebber bisogno d'un trattato più lungo. Esse di per sè si mostraron per quelle che erano; maestre non d'empietà ma della pietà più sincera, consigliere non d'odio al genere umano, ma di comunicazione de'propri averi, nimiche dell'ingiustizia, pre-

murose del giusto, disperditrici dell'ozio e del lusso, ammaestratrici del come vivere ognuno contento del suo ed essere amante della fatica, escludenti le guerre mosse dall' avarizia, disponenti altrui al coraggio per sostenerle, inevitabili ne'lor gastighi, insuperabili ad ogni artifizio d'opposta eloquenza, e ogni giorno più rinforzantisi coll'esecuzione; esecuzione da noi renduta sempre più chiara, che non da'libri. Il perchè io non dubito d'affermare coraggiosamente, del buono e del meglio, che trovasi presso gli altri, noi essere stati gli autori. In fatti che v'ha di più bello d'una religione inviolabile? Che di più giusto dell' ubbidienza alle leggi? Che di più vantaggioso dell' unione scambievole, e del non mai separarsi per traversia, nè mai soperchiarsi rivoltosamente per prosperità? anzi per lo contrario spregiare la morte in guerra, e in pace attendere alle arti o alla coltura delle campagne, ed essere persuasi, che Dio mirando ogni cosa tutto governi, e sia dappertutto? Se tali cose presso altre genti furono o scritte prima o meglio osservate, noi ne sappiam loro grado. come a maestri. Che se tutti sanno, che vengono praticate da noi piucchè da altri, e s'è già dimostr to esser nostro il primo lor trovamento, abbiansi per ismentiti gli Apioni, i Moloni, e quant'altri si piacciono di menzogne, e di villanie. A te

intanto, o Epafrodito, che sei amantissimo della verità, e per te a quant'altri bramassero mai, come te, di sapere la nostra origine, scritto sia questo libro, e l'altro, che gli va innanzi.

FINE DEI DUE LIBRI DI APIONE.

DE' MACCABEI

OSSIA

DEL DOMINIO DELLA RAGIONE

LIBRO UNICO

Avendo io a trattare un argomento assai filosofico, cioè se una pia e diritta ragione sia di per sè stessa signora delle passioni, io vi consiglio sul bel principio, che ben attento a questa disputa prestiate l'orecchio; tra perchè il suo contenuto è di necessità, che lo sappia ogni uomo, e perchè è materia della più fina virtù. Io dico questo, perchè comprende le lodi della prudenza, quando dimostrisi veramente, che la ragione tiene soggette a sè le passioni nimiche della temperanza, la ghiottonerla voglio dire, e la cupidigia; e non ciò solo, ma comparisca eziandìo signora di quelle, che oppongonsi alla giustizia, com'è la furfanterìa, e di quelle infine, che impediscono la fortezza, l'ira cioè, la paura, e il dolore. Ma, s'egli è vero, dirà qui forse taluno, che la ragione domina le passioni, ond'è, che non signo-

reggia la smemoraggine, e l'ignoranza? Ridicola obbiezione. Perciocchè la ragione non sottomette le sue passioni; ma quelle, che oppongonsi alla giustizia, alla fortezza, alla temperanza, e ciò non in modo da disertarle e distruggerle, ma da non doversi dar loro per vinta. Molti pertanto e d'altra fatta argomenti io avrei per mostrarvi, come delle passioni sia la ragione assoluta signora, ma con molta più forza otterrò il mio fine, traendone da Eleazaro, da' sette fratelli, e dalla loro madre le prove. Tutti questi col disprezzare che fecero per le leggi di Dio i tormenti fino alla morte, e coll' anteporre la religione alla vita, mostrarono che la ragione ha un alto dominio sulle passioni. E qui cadrebbemi in concio di fare un elogio alla generosità di questi uomini, che a quel tempo morirono insieme colla madre per la virtù; e al medesimo tempo io li feliciterei degli onori, che n'acquistarono. Conciossiachè ammirata la loro fermezza e costanza non pure da tutto il mondo, ma fin dagli stessi tormentatori, essi ebbero il merito dello sciorsi, che allora fece la persecuzione tirannica contro la nostra gente, vinto colla loro sofferenza in maniera il tiranno, che, la loro mercè, nè fu libera affatto la patria; ma egli sarammi lecito, dopo dato alla materia quel cominciamento, che sempre soglio, su

bito entrar nel quesito; e poi volgerommi a parlare di loro, dando di tutto la gloria al sapientissimo Iddio.

Si diffinisce che sia ragione, che sia sapienza. Quali sieno le parti costitutive di queste; e quali le passioni contrarie. La ragione guidata dalla legge le vince, il che confermasi con esempj.

Cerchiamo adunque, se la ragione sia assoluta signora delle passioni: e diffiniamo primieramente, che sia ragione, che passione, e di quante fatte passioni vi siano, e se a tutte queste la ragione dia legge. Ragione adunque altro non è, che la mente, la quale scorta dal diritto antepone a ogni cosa il vivere giusta le regole della sapienza, e la sapienza è una cognizione delle divine cose ed umane, e del perchè di ciascuna: quindi essa consiste nel magistero della legge, mercè del quale noi apprendiamo le cose divine religiosamente, e utilmente le umane. Le doti costitutive della sapienza sono quattro, prudenza, giustizia, fortezza, e temperanza. La principale tra tutte si è la prudenza, per cui la ragione tiene a regola le passioni. I generi poi più universali delle passioni sono due, piacere, e dolore; ed entrambi appartengono e al corpo e all'anima. Molti sono gli an-

nessi e connessi delle passioni per ciò che riguarda il piacere non men che il dolore. Innanzi al piacere va il desiderio, dietro gli vien l'allegrezza. Foriere del dolore si è la paura, seguace la malinconia. L'ira è una passione comune al piacere, e al dolore, quando altri s'avvede che n'è compreso. Nel piacere poi si nasconde una rea affezione, che è delle passioni tutte la più girevole e varia. Nell'anima ella è arroganza, avarizia, ambizione, garosità ed invidia; nel corpo lecconeria, diluvio, e spilorceria nel mangiare. Essendo adunque il piacere e il dolore come due piante del corpo e dell'animo, molti sono i rampolli, che di loro nascono; cui la ragione universale coltivatrice di tutti a un per uno nettando, e brucando, raddirizzando, e inaffiando, e quà e là trapiantando in tutte le forme, la boscaglia addimestica delle abitudini e delle passioni. Perciocchè la ragione delle virtù è condottiera, e delle passioni è signora. Veggasi adunque in primo luogo da ciò, che s'oppone alla temperanza, se la ragione ha un totale dominio sulle passioni. La temperanza è un raffrenamento degli appetiti: spirituali gli altri, gli altri corporei; e di questi e di quelli si mostra, che la ragione è signora. E in verità, donde avviene egli mai, che sentendoci spinti verso cibi vietati ci dilunghiamo da que'pia-

ceri, che indi ci proverrebbero? Non è egli perchè la ragione domina gli appetiti? io certo son di parere, che presi dal desiderio di mangiar pesci, volatili, quadrupedi, e d'ogni altra fatta animali disdettici dalla legge, noi ce ne asteniamo per forza della ragione. Perciocchè le pendenze degli appetiti vengono ripiegate in sè stesse e tenute a segno da un'anima temperante, e i movimenti del corpo repressi tutti dalla ragione.

Ma qual maraviglia? Se i desiderj dell'animo per un vago oggetto rimangono senza forza. Perciò vien lodato il casto Giuseppe, che colla ragione e il consiglio vinse il diletto: perciocchè giovine, com'egli era, e in età inclinatissima verso i piaceri, colla ragione ammorzò il fuoco delle passioni. Non solo però la ragione rintuzza il pungolo all'amor del piacere; ma chiaramente dimostrasi, ch'ella è signora d'ogni altro appetito. Dice la legge « non desiderare la donna del tuo prossimo ». Or, se la legge c'impone di non desiderare, molto più ella deve rendere noi capaci, che la ragione può sottomettere gli appetiti, come fa appunto delle passioni opponentisi alla giustizia. In fatti, onde è mai, che uno spilorcio, un ghiottone, e un cioncatore cangia stile se non è vero, che la ragione è signora delle passioni? Tosto che dunque altri vive secondo la legge, sia pur egli quanto si

voglia avido del denaio, fa forza a sè stesso, e al suo vizio, prestando, a chi ne ha bisogno, senza usura, a' crediti per le prestanze rinunziando nell'anno del Giubbileo; e tuttochè sia uomo tenace e sottile, pur dalla legge unita colla ragione è domato; nè spigola le sue campagne, nè raspolla le viti. D'altronde ancora si può comprendere come sia vero, che la ragione è signora delle passioni; perchè la legge governa la benivoglienza verso de' genitori col non tradire per cagion loro i doveri della virtù; assoggetta l'amor per la moglie collo sgridarla, se non osserva la legge: signoreggia l'amor pe' figliuoli, col castigarli, se son caparbj: regge infine la comunicazion vicendevole fra gli amici col riprenderli, se son ribaldi. Nè vi sembri già questa una stravaganza; quando può la ragione, mediante la legge, sottomettere ancora la nimicizia, non ricidendo le piante dimestiche de' nimici, serbando il perduto da loro non per sè, ma per ritornarlo a' padroni, e rialzando da terra le cose loro cadute. Anche delle passioni le più violente dimostrasi la ragione dominatrice, dell'ambizione vo' dire, della vanagloria, dell'arroganza, della millanteria, e dell'invidia. Perciocchè un'anima temperante col volgere che fa in bene tutte queste passioni malnate le scuote da sè, e le sforza ad andarsene, come

fa ancora coll'ira; della quale altresì è padrona. Fu irato, egli è vero, Mosè contro Datan e Abiron; non però fece cosa contr'essi, che movesse da ira, ma colla ragione diè legge all'ira. Perciocchè, come dissi, un'anima temperante ben ha, onde vincere le passioni, portandole in parte ad oggetti migliori e in parte spegnendole. Di fatti come mai l'avvedutissimo nostro progenitore Giacobbe rampogna i due figli Simeone e Levi, che uccisero alla disperata la nazion tutta de'Sichemiti, dicendo « esecrabile sia la lor collera? ». Se la ragione prevaler non potesse contro lo sdegno, non avrebbe parlato così. E in vero, quando Iddio diede l'essere all'uomo, e lo fornì di ragione e di libertà, nestògli allora nell'animo le abitudini e le passioni, e v'intronizzò per reina degl'interni sensorj la mente. A questa diede la legge, secondo la quale amministrando il governo avrebbe regnato con sobrietà, con giustizia, con bontà, con fortezza. Come dunque, dirà taluno, se è vero, che la ragione ha dominio sulle passioni, non vince ancora la smemoraggine e l'ignoranza? Discorso veramente ridicolo. Perciocchè la ragione non è signora delle passioni sue proprie, ma di quelle del corpo. Verbigrazia non può nessuno sbarbare la cupidigia, ma ben può la ragione ottenere di non essere fatta schiava

della cupidigia. Nessuno può dal nostr'animo sbarbar l'ira, ma ben può la ragione ajutarlo, perchè non sia schiavo dell'ira. Nessun può sbarbare quella pendenza che abbiamo al male; ma ben può la ragione porger soccorso, perchè non pieghiamo il collo sotto il suo giogo: mercecchè la ragione non è la distruggitrice delle passioni, ma la combattitrice; il che meglio e più chiaramente si comprenderà dall'esempio, che ne abbiamo del re Davidde sitibondo. Avendo egli, per quanto fu lungo il dì, combattuto contro straniera nazione, e fattane col suo esercito grande strage, venuta finalmente la sera, sudato e stanco si ritirò nel suo regal padiglione; d'intorno al quale aveva il suo campo l'armata de'nostri maggiori. Già tutti gli altri non pensavano più che al cenare. Ma il re spasimante, com'era, di sete, benchè colà avesse fontane a dovizia, pur non sapeva spegner con quelle l'interna arsura, ma una non so qual voglia mal consigliata volgendogli tutti i pensieri ad un'acqua, che si trovava presso i nimici, lo riardeva e spossandolo l'abbruciava. Or mentre le guardie reali sentivano compassione della sua sete, tre giovinotti, soldati di gran valore, venerata la brama del re, si vestiro di tutte lor armi, e pigliata una brocca valicarono le trincee de'nimici, e fuggiti all'occhio delle

sentinelle passaron oltre cercando per tutto il campo nimico quell'acqua, e rinvenutane la sorgente, recaronne con bravura al re; il quale tuttochè si morisse di sete, pure pensò seco stesso, che di troppo grande pericolo alla sua vita sarebbe stata una bevanda avuta a prezzo di sangue, onde contrapponendo al desio la ragione, fece a Dio un sagrifizio di quella bevanda; perciocchè un'anima temperante, come diceva, può vincere tutti gli sforzi delle passioni, spegnere tutto il fuoco della concupiscenza, superare i più eccessivi dolori del corpo, e colla dirittura della ragione sprezzare tutte le prepotenze delle passioni. Ma già il tempo ne chiama a mostrare col fatto ciò, che finora abbiamo considerato intorno alla ragion temperante.

Divozione di Seleuco per i Giudei. Simone nimico d'Onia tradisce la patria e il tempio. Sagri tesori assaliti, e gastigo all'assalitore.

Mentre i nostri maggiori mercè dell'ottimo loro regolamento godevano d'una pace profonda, e traevano lieti i lor giorni fino ad aver da Seleuco Nicanore re dell'Asia una determinata quantità di denajo pe' loro sagrifizj e l'approvazione del lor governo, per colpa d'alcuni, che vollero in danno della

pace comune tentar novità, precipitarono in un abisso di traversie. Conciossiachè un tal Simone opponendosi al reggimento d'Onia in que' tempi pontefice a vita, uomo giusto e dabbene, poichè non gli venne fatto colle svariate calunnie, di cui gravollo, che il popolo il maltrattasse, andò lungi di là per tradire la patria; e presentatosi ad Apollonio governatore della Siria, della Fenicia, e della Cilicia gli disse, « io ne vengo mosso da amore « per gl'interessi del re a dinunziarti, che « ne' tesori di Gerusalemme s'asconde un'im- « mensa montagna d'oro tutta di ragion « de' privati, che non ha punto che fare col « Tempio, e appartiene giustamente a Sele- « uco ». Intesa Apollonio parte per parte ogni cosa lodò Simone della sollecitudine, che mostrava pel re; e andato a Seleuco gli narrò tutto il concernente al tesoro; e avutene le facoltà necessarie sovr'esso, subito si rendè nella nostra patria insieme con quel ribaldaccio di Simone e con un esercito assai numeroso. Entrato in città disse, che ci veniva per ordine del re suo signore, onde seco portarne i denari, ch'erano nel tesoro di ragion de' privati. A tal dinunzia si sgomentì la nazione, e gli si oppose dicendo, parerle cosa troppo insoffribile, che rimanessero defraudati del proprio, quanti lo avevano depositato nel sagro tesoro. Ma Apollonio pro-

rompendo in minacce s'inoltrò verso il Tempio. Or mentre i sacerdoti insiem colle donne e co' piccoli fanciulletti stavano supplicando nel Tempio a Dio, che volesse difendere il sagro luogo già in punto d'essere profanato, e Apollonio col suo esercito tutto in armi andava oltre, e già era sul ditrappare il denajo, eccogli innanzi due angeli scesi di cielo su due cavalli, coll'armi scintillanti loro d'intorno, che lo riempiono di timore e di raccapriccio. Caduto Apollonio semivivo nel recinto del Tempio aperto alle genti, stese le mani al cielo, e colle lagrime agli occhi pregò gli Ebrei, che orando per lui gli rendessero propizio l'esercito celestiale. Mosso da tali parole il pontefice Onia, il qual d'altra parte temeva non forse Seleuco pensasse, che per insidie d'uomini, non per gastigo di Dio fosse stato ucciso Appollonio, fece orazione per lui: e Apollonio salvato fuor d'ogni sua speranza partì con animo di raccontar l'avvenutogli al re.

Antioco Epifane succeduto a Seleuco. Empietà di Giasone intruso nel pontificato. Persecuzione di Antioco e sue conseguenze. Eleazaro è condotto al tribunale. Parlata d' Antioco a lui, e di lui ad Antioco.

Morto Seleuco, gli succede nel regno Antioco Epifane suo figliuolo, uom feroce e superbo; il quale deposto Onia dal pontificato vi pose in suo luogo Giasone di lui fratello obbligatosi a dargli in mercede del grado, se gliel concedeva, tremila secento sessanta talenti annovali; e Antioco consentigli che fosse sommo Pontefice e capo della nazione. Costui governò la nazione assai male, e dal suo buono stato precipitolla in tutte le scelleratezze; talchè non sol fin dentro la cittadella della nostra patria piantossi un ginnasio, ma ancor fu distrutta ogni cura del Tempio. Del che sdegnata la giustizia divina rendette loro nimico lo stesso Antioco. Perciocchè mentr' egli era in attual guerra con Tolommeo nell'Egitto, udito, che corsa voce della sua morte, alcuni in Gerusalemme ne fecero somma festa, incontanente si gettò sopra loro; e messi che gli ebbe a sacco, mandò a pubblicar questo bando, che quanti si « troverebbono osservatori delle patrie lor

« leggi, perderebbono tra i supplizj la vita ».
Ma perciocchè non gli venne fatto per via
di bandi di trovar modo da mettere al niente
l'ottimo regolamento della nazione, anzi vedeva
tornare indarno tutte le sue minacce e
giustizie, fino ad essere ancora le donne,
perchè circoncidevano i lor bambini, insieme
co'fanciulletti precipitate dall'alto, tuttochè
prevedessero tale sciagura, poichè dunque
i suoi bandi non erano avuti in niun
conto dal popolo, egli stesso in persona per
via di tormenti astrignevagli a un per uno
coll'assaggiare vivande interdette a rinnegare
il giudaismo.

Seduto adunque co'suoi consiglieri il tiranno
Antioco in un alto luogo, e cinto per
tutto intorno dalle sue truppe in armi, ordinò
alle guardie, che gli traessero innanzi a
un per uno gli Ebrei, e sforzassergli ad assaggiare
carni porcine, ed altre immolate in
in onore degl'idoli. Se v'era fra di loro chi
non volesse lordarsi con tal vivanda, fosse
arrotato ed ucciso. Fra i molti adunque del
popolo, che fur colà strascinati, uno ve n'ebbe
di nome Eleazaro, sacerdote di nascita,
gran savio in legge, inoltrato negli anni, e
a molti, che stavano intorno al tiranno, per
l'età sua assai noto. Antioco poichè l'ebbe
visto, parlò così. « Io anzichè dia principio
« a straziarti, o vecchio, ti dò per consi-

« glio, che col gustare un poco di carne porcina provvegga al tuo scampo. Io porto rispetto alla tua età, e alla tua canizie, cui benchè sia tanto tempo che porti con teco, non parmi che facci senno a seguire la superstizion de' Giudei. In fatti, perchè mai abborrisci un mangiare così squisito, com' è questo animale, che è pur donatoci dalla natura? Ella par certo una cosa da forsennati non goder d'un piacere, che non ha seco macchia, e da ingrati sdegnare i favori della natura. Tu però a me sembri il più stolto di tutti, se oltre le tue ridicole opinioni intorno alla verità, avrai anche pel tuo supplizio in non cale la mia persona. Non fia dunque mai, ch'apri gli occhi dormigliosi a vedere l'inutile filosofia, ch'è la vostra, e scuota da te una volta le ciance delle tue fantasie, e ripigliati pensieri più degni dell'età tua allo studio ti volga d'un vero, che ti sia vantaggioso, e venerate le mie cortesi profferte, ti muova a pietà della tua vecchiezza? Perciocchè io vorrei fossi certo, che se v'ha eziandio qualche nume, a cui caglia di questa vostra religione, egli ti perdonerà senza dubbio ogni fallo, che contro ad essa commetta per necessità ».

Mentre così il tiranno lo confortava al mangiare vietato, Eleazaro chiese licenza di

dire; e ottenutala cominciò in tal maniera il suo parlamento. « Noi, o Antioco, persua-
« si di governarci con una legge divina cre-
« diamo, non abbiavi necessità per violenta
« e sforzevole ch'ella sia, che ci possa con-
« durre a violare la nostra legge. Quindi
« noi siamo fermi di non trasgredirla. E in
« fatti, se veramente non fosse la nostra leg-
« ge, come tu avvisi, divina, eppure noi
« la tenessimo per tale, non sarebbe già a
« noi lecito in questo caso di render vana la
« religiosa nostra opinione. Dunque non darti
« a credere, che sia un peccato da nulla
« quel che faremmo mangiando di cibi im-
« mondi. Conciossiachè il contraffare alla leg-
« ge, sia in piccole cose, sia in grandi, è
« tuttuno, mentre e nell'un caso e nell'altro
« si dispregia egualmente la legge. Tu scher-
« nisci la nostra filosofia, come se il nostro
« vivere in essa non fosse conforme alla di-
« ritta ragione. Ella ne insegna la tempe-
« ranza, e in maniera da soggettare tutti i
« piaceri e tutte le cupidigie. Ella ne eser-
« cita nella fortezza, e in maniera da so-
« stener di buon grado qualunque fatica.
« Ella ne addestra nella giustizia e pietà, e
« in maniera da onorare grandiosamente quel
« Dio, ch'è solo. Perciò non fia mai, che
« gustiamo vivande impure; conciossiachè es-
« sendo noi certi per fede, che questa legge

« fu stabilita da Dio, sappiamo altresì, che
« il suo Autore si adatta alla nostra natura.
« Quindi il creatore del mondo consentì si
« mangiassero quelle cose, che all'anime no-
« stre sarebbero convenienti, e divietò quelle
« che lor sarebbon contrarie. Egli è dunque
« un procedere da tiranno il volere costri-
« gnerci non pur a violare la legge, ma an-
« cora a mangiare, per poi far le risa di
« questo nostro impuro e odiosissimo man-
« giamento. Ma no che di questo riso non
« riderai no tu a mie spese, lo giuro pei
« sagri giuramenti, con che s' obbligarono
« i padri nostri a osservare la legge, no,
« eziandio se mi cacciassi gli occhi di fron-
« te, o mi struggessi le viscere in corpo.
« Non sono già io così vecchio, nè son tan-
« to vile, che per riguardo della pietà non
« ringiovaniscami la ragione. Apprestami pure
« incontro le ruote, soffia pure più forte nel
« fuoco. Non sento no io tanta pietà della
« mia vecchiaja, che per amor d'essa io vo-
« glia tradire la legge. No non fia mai, ch'io
« t'inganni, o legge maestra mia, nè te rin-
« neghi, dolcissima continenza, nè faccia a
« te disonore, o diritta ragione, nè a te ri-
« nunzj, o sacerdozio onorando, o scienza
« venerabile della legge. Nè tu, o bocca,
« lorderai la mia grave vecchiaja, nè gli anni
« trascorsi in un' osservanza continova delle

« leggi. Puró accorrannomi i miei maggiori
« non atterrito a' tormenti, che darmi dove-
« vi fino a morirne. Sì la farai da quel-
« l'empio tiranno, che sei; ma non otterrai
« nè con fatti nè con parole signoria su pen-
« sieri, che io nutro in difesa della pietà ».

Eleazaro è messo ai tormenti. Sua costanza nel sostenerli. Moribondo rivolge le sue parole a Dio. Dalla sua costanza si prova il dominio della ragione sulle passioni. Elogio delle sue virtù.

Questa fu la risposta, ch'ei diede all'esortazion del tiranno. Allora i carnefici fattisi a lui d' intorno strascinanlo con dispietate maniere a' tormenti. E in prima spogliarono il santo vecchio, ch'era adorno abbastanza degli abiti delle virtù: poscia legategli quinci e quindi le braccia alla vita sì lo battevano con flagelli, gridando intanto da altra parte un banditore « ubbidisci ai voleri del re ». Ma Eleazaro uomo di spiriti veramente magnanimi e generosi, come se i suoi tormenti fossero un sogno, non vacillava neppure un tantino; ma levati alto gli occhi al cielo sentivasi lacerar da' flagelli le carni il buon vecchio, e grondava per tutto sangue, ed aveva piagati già i fianchi. Caduto sul pavimento, perchè la persona più

non reggevagli a que' dolori, pur manteneva diritta e inflessibile la ragione. Ma un non so chi di que'crudi carnefici vibrandogli spessi calci nel ventre lo tempestava, perchè si rialzasse dalla caduta. Percosso in tal modo il buon vecchio soffrivasi le sue pene, non si curava del doloroso suo stato, reggeva costante all'orrida carnificina, e come un valente atleta, vinceva i suoi stessi tormentatori. Tutto, com'era, molle di sudore nel volto e oppresso dal troppo affollar del respiro, pur era di gran maraviglia agli stessi carnefici col suo coraggio. Quindi alcuni sospinti o da compassione di lui medesimo, o da sentimento delle sue pene, perchè lor congiunto, o da maraviglia di tanta fermezza, fattiglisi appresso, (ed erano della corte del re) gli dissero; « a che ti precipiti tu da te stesso « così alla cieca, o Eleazaro, in queste mi« serie? Noi recheremti noi stessi davanti carni « porcine allesso, e tu fa' sembiante di as« saggiarle, e ti salva ». Ma egli, quasi da tal consiglio si sentisse più amaramente stra-
ziato, gridò dicendo « Cessi Iddio, che noi « discendenti d'Abramo usciam tanto di sen« no a noi stessi, da fingere per debolezza « di cuore un'azione, che sia indegna di noi. « Ben sarebbe cosa da mentecatto, dopo me« nati fino all'estrema vecchiaja i suoi giorni « tutti a norma del vero, e mantenuta dirit-

« tamente incorrotta la propria fama, can-
« giarsi in quest'ora, e presentare in noi
« stessi un modello a' giovani d'empietà, fino
« ad essere loro esempio d'un illecito man-
« giamento. Ben sarebbe degno di vitupero
« il misero avanzo, che rimane di vita, e
« bene meriterebbe per tal viltà, che fosse
« deriso da tutti: e noi dal tiranno sarem-
« mo a ragione sprezzati, come codardi, e
« non sostenenti fino alla morte la nostra
« legge divina. Perciò voi medesimi, o di-
« scendenti d'Abramo, morite da forti per
« per la virtù; e voi, o ministri reali, a che
« più indugiate? » Vedutolo adunque d'un
animo tanto superiore a' suoi mali, e niente
mosso alla lor compassione appressaronlo al
fuoco; dove per mezzo di dolorosi strumenti
cacciaronlo ad abbruciare, e alle nari versa-
vangli sughi d'odor pestilente. Or egli arsò
già fino all'ossa e in un punto di render lo
spirito; levati a Dio gli occhi, disse. « Tu
« sai, o Dio, che mi muojo per amor della
« legge, quando era in mia mano sottrarmi
« al tormento del fuoco. Deh tu sii propi-
« zio alla tua nazione, e pago di questa mor-
« te, ch'io t'offro per essa, fa', che il mio
« sangue le torni in espiazione, e in vece
« delle lor vite prenditi questa mia ». Così
detto il sant'uomo generosamente morì fra i
tormenti, e colla ragione unita alle leggi re-

sistè fino all'ultimo de' supplizj. Dunque è fuori di controversia, che una pia ragione ha dominio sulle passioni: Perciocchè le signore fossero queste della ragione, io certo renderei loro testimonianza di tal potere; ma poichè la ragione ha riportata vittoria sulle passioni, a lei giustamente attribuiamo l'autorità del comando. E ben è dovere, che noi confessiamo esser proprio della ragione l'impero, quando ella riman vincitrice delle molestie al di fuori. Il pensare altrimente sarebbe cosa ridicola. Non solo però io dimostro, che la ragione fu superiore alle cose moleste, ma eziandio ch'ella vince le dilettevoli e ad esse non si soggetta.

Perciocchè la ragione del nostro antenato Eleazaro, a guisa d'un avveduto piloto, mentre reggeva nel pelago delle passioni la nave della pietà dalle minacce trabalzata qua e là del tiranno, ed oppressa da' marosi terribili de' tormenti, non volse altrove giammai il timore della pietà, fino a tanto che al porto non afferrò d'un immortale vittoria. Non così resistette assediata giammai al molto e sempre vario batterla degli ordigni, come l'animo celestiale del santo vecchio mandato da'crudi scempj e tormenti a fuoco e fiamma vinse per opera della ragione levatasi in difesa della pietà gli assediati; mercecchè il nostro padre Eleazaro, opposto alle ondate furiose delle

passioni il suo cuore quasi uno scoglio duro e ronchioso, le spezzò e le infranse. O sacerdote degnissimo del sacerdozio, tu non lordasti i sagri tuoi denti, nè avvilisti a ricevere cibi impuri il tuo ventre solito a contenerne sol di onorevoli a Dio! O anima uniforme alla legge, o saggio esecutore della parola divina! Tali appunto esser debbono i sacerdoti, e col proprio sangue e col sudor generoso difendere fra i tormenti la legge fino alla morte. Tu, padre, colla tua sofferenza ratificasti gloriosamente l' ottima nostra legislazione, e coi tuoi detti illustrasti non distruggesti la santità, e co' fatti ottenesti credenza a' precetti d' una divina filosofia. O vecchio più valido che i tormenti, e più vivo che 'l fuoco, o re massimo delle passioni Eleazaro! Perchè siccome il padre Aronne correndo col suo turibile in mano per entro il fuoco sterminatore della nazione superò l' angelo incenditore; così il suo discendente Eleazaro strutto e consunto dal fuoco non abbandonò la ragione; e, ch' è più mirabile vecchio com' era, con omai spento il vigore della persona, con viete indosso le carni, co' nervi stanchi ringiovenì nello spirito mercè la ragione. O beata vecchiaja, o augusta canizie, o vita santissima, a cui diè compimento col suo fedele sigillo la morte! Ora se un uomo vecchio per la pietà non fe' caso

de' più atroci tormenti fino a morirne, non può negarsi alla pia ragione l'impero delle passioni. Ma, dirà forse taluno, non tutti sottomettono a sè le passioni, perchè non tutti sono forniti d'una ragione prudente. Sì ma quanti dannosi alla pietà, s'ingegnano a tutta prova di fare acquisto d'una ragione prudente; ed essi soli hanno forze da sottomettere le passioni del corpo. Non v'ha dunque per parte d'una fiacca ragione prova in contrario, che vaglia. Di fatto, chi fia colui che religiosamente filosofando secondo tutte le regole della filosofia, e fermo tenendosi colla sua fede in Dio, e persuaso, che il sostenere qualunque travaglio per la virtù è una vera felicità, non si metta sotto de' piedi per l'onore di Dio le passioni: stantechè il solo uom saggio ed è prode e signoreggia le sue passioni.

Il tiranno comanda, che si costringano altri Ebrei a gustare le carni vietate. Gli son tratti innanzi i sette fratelli colla loro madre. Il tiranno gli esorta a ubbidire. Generosa loro protesta.

Di qui fu, che garzoni eziandio, perchè governatisi con una pia ragione, superaron martorj ancor più crudeli. Poichè dunque

il tiranno si vide nella prova, che fe' dapprima, troppo chiaramente rimasto al di sotto senza aver potuto costrignere un vecchio a mangiar cibi impuri, forte stizzito diede ordine, che degli Ebrei catturati gliene traessero altri davanti; e se avesser mangiato, fosser prosciolti, se resistessero, si straziassero più duramente. A siffatti ordini del tiranno eccogli innanzi colla vecchia lor madre sette fratelli, avvenenti della persona, modesti, coraggiosi, tementi Iddio, e di maniera squisitamente gentili. Il tiranno, poichè li vide innoltrantisi con in mezzo la madre, non altramente che a danza, ne fu assai lieto, e stupito alla nobiltà e vaghezza de' lor sembianti gli accolse con un piacevol sorriso, e chiamatili più dappresso così parlò. « O garzoni, io ammiro con cuor benigno in ciascuno di voi una grande avvenenza; e pregiando assaissimo una moltitudine di sì degni fratelli non solo vi esorto, che non farnetichiate della medesima frenesia, che 'l vegliardo testè martoriato; ma ancor vi conforto, che arrendutivi al mio consiglio godiate della mia amicizia. Sappiate pure, ch' io posso siccome punire i restii a' miei ordini, così ancor meritare, chi m' ubbidisce. Rendendovi a' miei voleri ne avrete in premio e signorie, e soprantendenze agli affari miei. Via dunque rinneghisi la

« maniera antica del vostro governo, e in-
« trapresa una vita alla foggia grechesca e
« cangiato stile godete l'ameno della verde
« età vostra. Che se colla vostra ostinazione
« mai mi faceste montare in collera, mi
« sforzerete dopo aspre pene ad uccidervi
« l'un dopo l'altro per via di tormenti. Ab-
« biate adunque pietà di voi stessi, la cui
« età e avvenenza muove ancor me a com-
« passione, benchè nimico; e tenetevi questo
« presente al pensiero, che quando siate re-
« stii, altro più non rimanvi, che il morir
« fra i martori ».

Così detto impose, che si schierassero loro innanzi gli ordigni da tormentarli; affin di condurli almen col timore a mangiare vivande immonde. Ora poichè furon messe loro davanti e ruote ed eculei e cordicelle e raffi, e catapulte, e caldaje, e padelle, ed anelli, e mani di ferro, e spuntoni, e mantici, il tiranno soggiunse « temete, o garzoni, e quel « nume, che voi venerate, darà perdonanza « alla vostra trasgressione, perchè forzata ». Or essi, uditene le parole lusinghevoli, e veggendo l'orrendo spettacolo, ch'era quello, non che spaventassersi, anzi si contrapposero saviamente al tiranno, e colla prudente loro risposta distrusserne la tirannia. Ma che stiamo qui ragionando? Se fra loro ci fossero state persone di poco cuore e vigliac-

chi, con quai sentimenti avrebbero essi risposto? Non è egli certo, che con questi?
« O noi infelici e troppo senza cervello, se
« esortandoci il re e invitandoci ad accettare
« i suoi benefizj, non ci rendiamo a lui.
« Che giova l'andar sì lieti d'inutili pensa-
« menti, e tentare una disubbidienza, che
« fia mortale? Non temeremo, o fratelli, gli
« ordigni tormentatori, e non porrem mente
« alle minacce de' supplizj, e non deporre-
« mo cotal vanagloria, e un' arroganza, che
« ne dà la morte? Pietà ci stringa de' nostri
« freschi anni, e compassion della madre già
« vecchia; e pensiamo, che resistendo ne
« avremo la morte in pena. Sì, perdoneracci
« ancor la giustizia divina, se abbiamo per
« forza temuto il re. Perchè torre a noi stes-
« si una vita, ch'è soavissima, e privar noi
« medesimi del godimento d'un mondo, ch'è
« dolce? Deh non facciam forza alla neces-
« sità, nè a prezzo d'essere tormentati cer-
« chiam la gloria. Neppure la stessa legge,
« quando noi paventiamo i tormenti, inten-
« de, che a mal nostro grado andiamo in-
« contro alla morte. Onde mai fu instillata
« in noi tanta voglia di contraddire? Perchè
« ci aggrada una costanza mortifera, poten-
« do con ubbidire a' voleri del re vivere si-
« curamente? » Ma nulla di questo nè dissero nè pensarono i giovinetti, benchè vicini

a' tormenti; perciocchè non fecevano caso de' patimenti, e un totale dominio avevano sul dolore: a tal segno, che appena il tiranno ebbe posto fine al suo esortarli, che pur mangiassero cibi immondi, e tutti con una voce quasi movente da un'anima sola gli fecero cotal risposta.

« A che indugi, o tiranno? Tu pensa « pur tu, che intendi di voler fare: che noi « già siamo pronti a morire, anzichè tra- « passare i patri nostri comandamenti. Può « troppo in noi, e a ragione, il rispetto « de' nostri maggiori, eziandio se non aves- « simo in animo d'ubbidire alla legge, e i « consigli seguir di Mosè. Non ci suggerire « o tiranno, violazioni di leggi: non avere « di noi, che pur odii, una compassione, « che non abbiamo noi stessi. Tu ci atter- « risci col minacciarne una morte in mezzo « agli strazj, quasichè non avessi poc' anzi « nulla imparato dal nostro Eleazaro. Ora se « i vecchi ebrei per amore della pietà dier « la vita fra molti prima sofferti martorj, « ben più giustamente dobbiamo morir noi « giovani senza far caso dell' orride tue vio- « lenze, cui vinse anche il vecchio nostro « maestro. Vien dunque alla prova, o tiranno, « e se per la pietà tu ne togli la vita, non « ti pensare di dover dare verun danno « co' tuoi tormenti all'anime nostre. Sì, noi

« in mercede di tai patimenti, e della nostra
« costanza godremo il premio debito alla
« virtù, e staremo presso a Dio, per cui
« amore patiamo: e tu in pena condegna
« del nostro sangue avrai dalla divina Giusti-
« zia un eterno tormento da sostenere. »

Supplizj e morte de' due primi fratelli. Loro costanza.

Così essi parlaro: e il tiranno non solo si rodeva entro, perchè gli scorgeva restii, ma ancora diè nelle furie, perchè gli sembravano ingrati. I carnefici adunque, avutone da lui il comando, menarono tosto in mezzo il più attempato fra loro, e stracciatagli di dosso la veste gli avvinsero quinci e quindi con lacci le mani e le braccia. Stanchi che furono di più batterlo co' flagelli, poichè non traevanne niun costrutto, gettaronlo sulla ruota; intorno alla quale disteso il prode garzone n'ebbe l'ossa slogate; e già rotto in tutte le membra sgridò, ma indarno, con tai parole il tiranno: « ahi tiranno malaugurato, nimico della giustizia divina, e « crudele! Tu mi strazj in tal modo, non « perchè reo di omicidio o d'empietà, ma « perchè difensore della legge divina: » e dicendogli i manigoldi « prometti che man- « gerai per sottrarti a' tormenti, rispose loro

« no, non ha tanta possa la vostra ruota, e
« ribaldi ministri, che m'affoghi in cuor la
« ragione; tagliuzzatemi pur le membra, ab-
« bruciatemi pure le carni, snodatemi pur
« le giunture: in tutti i tormenti farovvi ve-
« dere, che i soli Ebrei sono per la difesa
« della virtù gl'invincibili ». Mentre così
diceva, cacciarongli sotto il fuoco, ed acce-
solo con più forza menarono violentemente
in giro la ruota. Tutta già s'imbrattava di
sangue la ruota, e il mucchio delle brace
spegnevasi dal colarvi, che sopra faceva la
marcia, e intorno all'asse del rio stromento
correvano, a voltolarsi in brani le carni. Avendo
oggimai tutte l'ossa scompaginate ed in-
frante il giovane valoroso e veramente abra-
mita non diede pure un gemito, ma quasi
avesse di mezzo al fuoco trasformata in im-
passibile la sua natura soffriva generosamente
gli strazj dicendo: « Imitate me, o fratelli:
« deh non vogliate nè abbandonarmi nella
« tenzone, nè disdegnarmi per vostro fratello
« in ciò, ch'è coraggio. Combattete per la
« pietà un sagro e nobile combattimento, per
« cui placatasi colla nazione la giusta prov-
« videnza del nostro Dio paterno punisca lo
« sciagurato tiranno ». Così dicendo il san-
to garzone spirò.

Mentre tutti gli astanti ne ammiravano
la fortezza, gli sgherri condussero innanzi

il secondo, e imbracciate mani di ferro terminanti in unghioni acutissimi lo legaro all' ordigno detto la catapulta. Ora poichè al dirgli che fecero prima di tormentarlo, se voleva mangiare, n'ebbero udita la generosa risposta, cominciarono quella gente bestiale, quanto i liopardi, colle mani di ferro a graffiarlo, e dalla collottola giù fino al mento gli trassero tutta la carne, e gli scorticarono la testa. Ma egli sofferendo con invincibile costanza questo dolore, diceva « come ella è « amabile ogni maniera di morte incontrata « per la religione nostra paterna. E tu non « t' accorgi, o tiranno dispietatissimo, ch' or « più tormenti te stesso, che me in veggen- « do dal nostro costante patire per la pietà « fiaccato il superbo pensare della tua tiran- « nia? Certo a me ne' miei mali danno con- « forto i piaceri, che traggonsi dalla virtu- « de; mentre tu colle ree minacce della tua « empietà non fai altro, che martoriarti: non « fuggirai no, o tiranno fellonissimo, dalle « mani dell' ira divina vendicatrice. »

Tormenti e morte del terzo, quarto, quinto, e sesto fratello. Loro pari generosità e fortezza.

Morto ancora questo gloriosamente, condotto fu il terzo fra le esortazioni moltissime

d'assai gente, che coll'assaggiare volesse esser salvo; ma egli levando alto la voce disse « Non sapete voi, che io son generato dal « padre medesimo, che i due già morti, e nato dalla medesima madre, e che tutti fummo « cresciuti coi medesimi insegnamenti? No « non fia mai, che io rinneghi la nobile pa- « rentela de' miei fratelli ». Ma coloro gravati forte dalla libertà del garzone sì gli slogarono coll'eculeo le mani e i piedi, e scassatene le commessure gli ruppero, e infransergli dita e braccia e gomiti e gambe; e non potendolo sopraffare a niun patto, laceratagli prima coll'estremità delle dita la cute, poi gli strapparo i capelli: indi menaronlo tosto alla ruota: intorno alla quale, stravolgendoglisi le vertebre, si vedeva squarciare le carni, e giù nelle viscere correre le gocce di sangue. Ora essendo presso a morire, così parlò. « Noi, o tiranno scelleratissimo, soffriamo « tanto per amore de'divini ammaestramenti, « e della virtude; e tu in pena dell'empietà « e del sanguinario uomo, che sei, sosterrai « sempiterni tormenti ».

Spirato che fu degnamente al merito dei suoi fratelli, colà strascinarono il quarto, dicendo « non farneticare ancor tu della fre- « nesia medesima, che i tuoi fratelli » a cui esso rispose. « Non avete voi contro me « un fuoco sì vivo e sì abbruciante, che mi

« tolga il coraggio. Per la beata morte io vel
« giuro de'miei fratelli, e per l'eterna rovi-
« na, che sovrasta al tiranno, e per la vita
« gloriosa de'buoni, non rinunzierò alla no-
« bile fraternità. Inventa, o tiranno, nuovi
« martorj, onde da questi anche apprenda,
« che io son fratello de'già martoriati. » Udi-
te queste parole il sanguinario, il micidiale,
il bestialissimo Antioco ordinò, che gli fosse
tagliata la lingua: al che egli disse « Priva-
« mi pur se ti piace, dello strumento mi
« priva della favella; ma Dio ascolta ancora
« chi tace; eccovi fuori la lingua: tagliatela:
« che non per questo mi taglierai colla lin-
« gua ancor la ragione. Di buon grado per
« amor della legge di Dio soffriamo, che ci
« si mozzin le membra. Ma di te quantopri-
« ma piglierà Dio vendetta, di te, che tagli
« la lingua, cantatrice ch'ell'è delle lodi di-
« vine ».

Poichè ancor questo tra i più atroci tor-
menti fu morto, balzò in mezzo il quinto,
dicendo. « Io non fuggo, o tiranno, un sup-
« plizio sofferto per la virtù. Io per me me-
« desimo mi ti presento, perchè uccidendo
« ancor me tu abbi a pagare la pena di più
« iniquità alla giustizia divina. O nemico de-
« gli uomini e delle virtù, per qual nostro
« delitto così infellonisci contro di noi? Forse
« perchè veneriamo il creatore dell'universo;

« e perchè conformiamo la nostra vita alla
« santa sua legge? ma questo merita premio,
« non pena ». Mentre così parlava, i carnefici lo strascinarono ben infunato presso la catapulta; alla quale legategli le ginocchia e adattatevi sopra, con archetti di ferro gli ripiegarono i lombi su quel circolare ordigno; sicchè ravvolto intorno alla ruota con tutto il corpo non altramente che uno scorpione n'ebbe rotte e slogate le membra. In questa maniera difficoltandoglisi la respirazione e mancandogli già la vita, « o il gran beneficio,
« disse, o tiranno, che tu ne fai non volen-
« dolo: tu per dei più atroci dolori ne porgi
« occasione di mostrare di che costanza noi
« siamo verso la nostra legge ».

Morto ancor lui, si condusse il sesto assai giovinetto, il quale al domandarlo, che fece il tiranno, se voleva col mangiare essere salvo « io, disse, per età sono, è vero, più
« giovine de'miei fratelli, ma per sentimenti
« sono loro coetaneo. Nati e cresciuti al me-
« desimo fine, dobbiamo altresì pel medesi-
« mo fine morire del pari. Dunque se chi
« non vuole cibi impuri, tu giudichi di do-
« vere tormentarlo, tormentami pure ». Ebbe così detto appena, e l'accostaro alla ruota, sopra la quale disteso precipitosamente fino a scassargli le vertebre, con fuoco, che sottopostogli, veniva bruciato. Intanto accostavan-

gli spiedi arroventiti alla schiena, e con essi passavangli i fianchi, e scottavangli l'interiora: ed egli fra' suoi tormenti « oh bella e « santa tenzone, disse, in cui tanti fratelli « sfidati a durare a una prova di pene per « la pietà non restammo perdenti! Ella è in- « vincibile, credi o tiranno, la scienza della « religione. Armato pertanto ancor io delle « virtù mi morrò, come fecero i miei fra- « telli; ma tu ancora, o tiranno, morrai; che « già ti pende sul capo una grande vendetta « O inventore di tormenti e nimico della « vera pietà, abbiam messa al niente noi sei « garzoni la tua tirannide. Non è egli infatti « una tua sconfitta il non aver tu potuto pie- « gare la ragion nostra, nè astringerla ad un « impuro mangiamento? Per noi il tuo fuoco « è agghiacciato, le tue catapulte non hanno « lena, la tua violenza è snervata. Percioc- « chè a noi stanno d'intorno le guardie non « del tiranno, ma della legge divina: per « questo noi siamo forniti d'una ragione, ch'è « invincibile ».

Si viene al settimo de' fratelli. Il tiranno lo esorta ad arrendersi Generosa di lui risposta. Muor fra' tormenti. S' inferisce il potere della ragione. Elogio di tutti e sette.

Ora poichè ancor questo gettato in una caldaja felicemente rendè lo spirito, uscì fuori il settimo minore di tutti. Di lui mosso a compassione il tiranno, benchè con acerbi rimproveri rampognato dagli altri tutti, pure veggendolo stretto oggimai tutto intorno di funi sel fece venire vicino, e tentò di ridurlo alla sua intenzione con tai parole. « Tu « vedi il fine, a che riuscì una volta l'osti- « nazione disperata de' tuoi fratelli, che in « pena di tal partinacia morirono fra' tor- « menti. Tu ancora meschinello, se non ti « arrendi, morrai anzi tempo, sì tu, fra' mar- « torj. Se poi mi ubbidisci sarai mio amico « e sopraintenderai agli affari del regno ». Mentre così lo esortava, chiamò a se la madre del giovane, onde sotto titolo d'avere pietà di lei già spogliata di tanti figli condurla a rendergli ubbidiente quest'ultimo per salvarlo. Ma il giovane confortato, come diremo indi a poco, in linguaggio ebraico dalla madre « scioglietemi disse, che io ho una « cosa da dire al re ed a tutti gli amici

« suoi ». Rallegratisi a queste voci il re e i suoi cortigiani assaissimo, lo slegarono incontanente; ed egli corse e fermossi accanto delle padelle, e disse « ahi tiranno mala-
« gurato e più di tutti i ribaldi ribaldo. non
« ti vergogni, dopo avere ricevuti da Dio i
« beni e regno, d'uccidere ancora i suoi
« servi, e straziare gli amatori della pietà?
« In mercede di tutto questo già la divina
« giustizia ti tien preparato un eterno fuoco
« e tormenti ben più gagliardi, che non da-
« ranti mai posa per tutta l'eternità. Non ti
« vergogni tu, o bestiaccia, che sei, di ta-
« gliare tu stesso, uomo come gli altri, la
« lingua a persone della natura medesima e
« e dei medesimi elementi impastate, che tu
« e bistrattati in tal modo poi martoriarli?
« Ma essi generosamente morendo alla pietà
« soddisfecero, che a Dio è dovuta. E tu,
« tristo che sei, piagnerai tristamente d'avere
« uccisi senza ragione i sostenitori della vir-
« tù. Laonde dovendo morire ancor io non
« fia mai, che dipartami dal valore de'miei
« fratelli. Invoco il paterno Iddio, perchè
« sia propizio alla nostra nazione. Te intan-
« to egli gastigherà e in questa vita, e an-
« cora dopo morte ». Fatta tale preghiera gettossi da sè medesimo nelle padelle, e in tal modo finì di vivere.

Se dunque i sette fratelli non si cura-

rono dei tormenti, fino a morirne, egli è certo, e non può negarlo persona, che assoluta signora delle passioni si è una pia ragione. E infatti, siccome se schiavi delle passioni avesser gustato de' cibi impuri, avremmo detto, che furono vinti, così all' opposto presentemente, perchè coll' ajuto d' una ragione lodevole presso Dio sottomisero le passioni: nè v' ha qui luogo a dissimularne il dominio; giacchè ella fu superiore e ai patimenti e ai travagli. Come adunque non vuolsi a questi il dominio della retta ragione concedere sulle passioni, quando non s'atterrirono neppure al tormento del fuoco? Perciocchè come i moli ne' porti tenendo in collo e rompendo l' impeto de' marosi, che minacciano rovina, apprestano ai naviganti un tranquillo ricovero; così la ben composta ragione de' giovani a guisa di sette torri afforzato il porto della pietà domò l' insolenza delle passioni. Essi in fatti, formato di sè medesimi un coro della pietà, s' animavano scambievolmente dicendo. « Moriamo per la « legge, o fratelli fratellevolmente. Imitiamo « i tre giovani là nell' Assiria, che disprez« zarono una fornace simile a' nostri fuochi. « Nel portare in mostra la religione non ado« periamo da codardi. » E l'uno diceva « fa « cuore o fratello; « e soggiugnea l' altro « sostieni da prode, » e un terzo ricordan-

« do le cose andate, rammentivi, donde sie-
« te, e per man di che padre sostenne Isac-
« co d'essere ucciso per la pietà. » Indi
ciascun di per sè e poi tutti insieme con lie-
to volto ed intrepido rimirandosi scambievol-
mente dicevano; « consegriamoci a Dio, o
« fratelli, di tutto cuore, a quel Dio, che ne
« ha date le anime, e all' osservanza della
« legge sagrifichiamo pure i corpi. Non te-
« miamo no, chi si crede potere uccidere il
« corpo; chè troppo grande rischio sovrasta
« d'eterne pene, a chi trasgredisce i voleri
« di Dio. Armiamci adunque di quel potere,
« che la divina ragione esercita sulle passio-
« ni. Così dopo morte accorranci Abramo,
« Isacco e Giacobbe nel loro seno, e tutti i
« nostri antenati ci loderanno; » e ad ognuno
de' fratelli, ch'era divelto dagli altri, diceva-
no i rimanenti « non ci far disonore, o fra-
« tello, nè l' espettazione ingannare de' morti
« innanzi. Voi ben conoscete que' semi di
« amor fraterno, che la sapientissima prov-
« videnza di Dio per mezzo de' padri ripartì
« a'figliuoli, e innestò loro in cuore per mezzo
« del ventre materno; in cui i fratelli vissuti
« egual tempo, e in eguale spazio di tempo for-
« mati, e cresciuti dal sangue medesimo, e
« da una pari anima perfezionati, e messi
« al mondo con pari intervalli di tempo, e
« dalle medesime fonti allattati, per cui sono

« nodrite fra le medesime braccia l'anime fra-
« tellevoli, van crescendo viemaggiormente a
« cagione e dell'essere insieme educati, e del
« quotidiano vivere in compagnia, e degli al-
« tri ammaestramenti, che a tutti sono pari,
« e dell'esercitarci, che noi tutti facciamo
« egualmente, nella legge di Dio » Così dun-
que fondato per simpatia l'amor fratellevole,
i sette fratelli miravansi scambievolmente con
occhio assai più affettuoso; perciocchè ad amar-
si più vivamente movevanli l'allevamento nel-
la medesima legge, l'esercizio delle virtù me-
desime, e la medesima educazione per vivere
santamente. Conciossiachè il pari desiderio,
ond'erano accesi per la virtù, stimolavagli ad
esser sempre fra sè concordi; e più cara ren-
deva la loro fratellanza l'averci la pietà a
compagna. Eppure, benchè i semi dell'amor
fratellevole fossero e dalla natura e dall' uso
scambievole e dall'esercizio delle virtù fomen-
tati e cresciuti, sostennero i sopravviventi fra
loro di vedere per la pietà martoriati e stra-
ziati fino alla morte gli altri fratelli. Che più?
Esortavansi ancora l' un l' altro ai supplizj,
talchè non solo spregiarono essi i dolori, ma
i movimenti ancor superarono dell'amore fra-
terno.

O anime più reali de' re medesimi, o
cuori più liberi d'ogni gente più libera! O
sagro armonioso conserto di sette fratelli a

esaltare la pietà! Niun d'essi invilì, niun fu tardo a incontrare la morte; ma tutti, come se per la via corressero dell'immortalità, affrettaronsi a morir di tormenti. Perchè siccome le mani e i piedi si muovono con rispondenza ai voleri dell'anima, così questi santi garzoni sospinti, quasi da un'anima sola, dall'immortale religione, s'unirono a sostenere per essa la morte. O settimana santissima di fratelli concordi! Perchè siccome i sette giorni della creazione intorno alla pietà, così i garzoni danzando aggiravansi intorno al numero settenario, messosi sotto i piedi il timor de' tormenti. Noi al presente in udendo le tribolazioni di que' giovani raccapricciamo; ed essi non pure all'udirle, ma ancora in veder tostamente eseguito l'ordine delle minacce si riputavano felici, oggetto dell'altrui maraviglia, il com' essi potessero sostenere quelle pene, e ciò fra' tormenti del fuoco, de' quali che altro mai ci può essere più doloroso? mercecchè il fuoco per la penetrante, e rapida sua virtù stemprò incontanente e disciolse i loro corpi.

Virtù della madre de' sette fratelli. Sua religione superiore all'amore pe'figliuoli. Sua costanza maravigliosa; e sua morte illustre, da cui si prova il potere della ragione.

Ma non deve far maraviglia, che la ragione negli uomini sopraddetti rimasta sia fra' tormenti vittoriosa, quando ancor l'animo d'una femmina disprezzò una varietà di dolori più grande: perciocchè la madre di que'sette garzoni in ciascuno de'suoi figliuoli soffrì gran dolori. Mirate infatti, come l'amor naturale verso i figliuoli si stende ampiamente, traendo ogni cosa al loro bene; quando ancor gli animali senza ragione hanno pe' loro parti un affetto e un amore, che a quello si rassomiglia degli uomini. Conciossiachè per parlare de'volatili, que'che sono dimestici fabbricando qua e là per le case i lor nidi vegliano sempre in difesa de'lor pulcini; e quelli, che sulle vette de' monti, e tra le fessure de' precipizj, e in seno alle tane degli alberi, o sulle lor cime han piantato il lor nido, colà partoriscono, e di là allontanano chi ci si vuole appressare; che se nol possono, almeno con un continuo svolazzare d'intorno a' lor figli, col gemere per amore, col chiamarli nel lor linguaggio gli ajutano nella maniera migliore, che

sanno. Ma che occorre dagli animali senza ragione dedur le prove dell'amor pei figliuoli? Mentre anche l'api nel tempo che fan lor cere, cacciano lungi chi loro si accosta, e col pungilione feriscono, come con arme quanti avvicinansi a' loro alveari, e ne piglian vendetta a costo ancor della vita. Non però nella madre de' giovani pari in coraggio ad Abramo potè far cambiamento l'affetto pe' suoi figliuoli.

O ragione dominatrice assoluta delle passioni! O religione più cara a una madre, che i figli stessi! Madre, che avendo dinanzi agli occhi due cose, la religione cioè e la temporale salvezza di sette figli promessale dal tiranno, antepose la religione che mette in salvo una vita eterna promessa da Dio. Ah! in che modo potrò io mai dipignere il tenero affetto de' genitori verso la prole, che stampa nella forma ancor piccola del fanciullo una mirabile somiglianza d'anima e di fattezze, e per cui amor più gagliardo, che non nel cuore de' padri s'accende in quel delle madri pe' loro parti, atteso massimamente le pene che lor son costati. Perciocchè quanto sono le madri di cuore e più debole e più inclinato verso i lor parti, tanto amano con più ardore i figliuoli. Ma tutte le madri sorpassò in amare la madre dei sette figliuoli, la quale benchè da sette gravidanze necessitata ad avere l'amo-

re infuso dalla natura per essi, e da molti travagli sofferti per ciascheduno costretta a patire de'lor patimenti pur per rispetto di Dio non fe' caso della salute temporale de'figliuoli. Eppure aggiugnendosi a tutto questo e la virtù dei figliuoli e la loro ubbidienza alla legge, sempre più andava crescendo il suo amore per essi. Conciossiachè eran giusti, ben regolati, magnanimi, amanti gli uni degli altri, e così affezionati alla madre, che fu un' ubbidienza prestata anche a lei l'osservare che fecero la legge fino alla morte. Ora, benchè fosser tanti i motivi d'amore, che sospignevan la madre a sentire i patimenti de'figli, pure da nessun d'essi acquistarono gli svariati tormenti potere, che bastasse, a stravolgerne la ragione; anzi essa, madre ch'ella era, animava ognun de'figliuoli in particolare e insiem tutti a morire per la religione. O santa natura, o cuore amoroso de'genitori, o intelligenza amorevole e nutricatrice de'figli, o affetti invincibili delle madri! Vedevali tutti la madre a un per uno straziati e bruciati; ma per amore della religione non cambiava pensieri. Vedeva le carni dei suoi figliuoli struggersi al fuoco: e le dita de' piè, e delle mani palpitar sul terreno, e le cuti delle lor teste scarnificate giù fino al mento giacerle a guisa di maschere innanzi agli occhi. O quanto più amare sono le ambasce,

ch'or prova la madre, che non già i dolori nel partorirli! O singolarissima donna, che desti alla luce la vera pietà! Te non fece crollare nè il tuo primogenito boccheggiante, nè il secondo col suo compassionevol mirarti fra i suoi tormenti, nè il terzo colle sue agonie, nè il veder che facevi gli occhi di ciascun d'essi rivolti ne' lor martori a guardare con ciglio bieco lo scempio proprio, e le nari affilate, che ne prenunziavan la morte. Tu non gemesti in vedendo bruciarsi le carni de' tuoi figliuoli, tagliarsi man sopra mani, mozzarsi teste sopra teste, cadere cadaveri sopra cadaveri; nè lagrimasti al mirare quel luogo rivolto per l'atrocità de' tormenti in cimitero a' tuoi figli. Non tanto diletto porgono agli uditori nè i canti delle sirene nè le voci dei cigni, quanto ne porsero a te le voci de' tuoi figliuoli chiamanti fra' loro strazj la madre. Da quanti e quali martori non fu martoriata la madre, mentr' erano dalle ruote e da ferri roventi martoriati i figliuoli! Ma la pia ragione armandole d'una virile fortezza le viscere in mezzo alle pene l'incoraggiò a disprezzare l'amor temporale; benchè lo sterminio vedesse di sette figli, e la varietà svariatissima dei lor tormenti: cui tutti spogliò d'ogni forza la madre magnanima, mercè della fede, che aveva in Dio. Perciocchè osservando ella assisi nell'animo suo, come accorti consiglieri in se-

nato qui la natura, là la procreazione e l'amor della prole là i tormenti de' figli, ed avendo la madre in mano due ballotte, l'una di morte, l' altra di vita non degnò neppur d' uno sguardo quella, che avrebbe per breve tempo salvati i suoi sette figliuoli; ma figlia ch'ell'era d' Abramo, tòrnossi a mente la religiosa di lui costanza. O madre della nazione, o vendicatrice della legge, e difenditrice della pietà, o vincitrice d' una tenzone insorta nelle tue viscere! O femmina di costanza più generosa che i maschi, o donna di sofferenza più virile, che gli uomini! Perchè, siccome l' arca noemica nel diluvio universale del mondo col mondo in seno si tenne forte contro l' urtar de' marosi, così tu ancora, o custode fedel della legge, sbalzata qua e là dal diluvio delle passioni, e investita, come da altrettanti venti furiosi, dall'aspre pene de'figli reggesti costante incontro alla tempesta levatasi per la religione.

Or se una donna, una vecchia, una madre di sette figli ebbe cuor di vedergli straziati fino alla morte, ben vuolsi senza contrasto a una pia ragione concedere la signoria assoluta delle passioni. Ho dunque mostrato, che non pur gli uomini fur vincitori delle pene, ma ancora una donna non fece caso di sommi tormenti. E certo non così furo spietati i leoni, che circondavan Daniele, nè

di così vivo fuoco arse già la fornace contro di Misaele, com'essa fu abbruciata dal naturale amor pe' figliuoli in veggendoli tutti e sette straziati tanto barbaramente: ma colla pia ragione spense la madre queste sì grandi passioni. Conciossiachè vuolsi considerare, che se fosse stata donna di poco cuore, ne avrebbe fatti, siccome madre, grandi lamenti; e forse sarebbe uscita in tai voci. „ Ahi „ sventurata ch'io sono e mille volte dolen„ te, che partoriti sette figliuoli non son più „ madre di niuno! O sette inutili gravidan„ ze, o sette infruttuosi portati, o nutriture „ gittate, allattamenti infelici! Indarno per „ voi, o figliuoli, io sostenni assai doglie e „ peggiori sollecitudini per la vostra educa„ zione. Ahi miei figliuoli, o celibi ancora, „ o sposati invano! Dunque veder non deg„ gio i vostri figliuoli, e non deggio andar „ lieta d'udirmi chiamata nonna! Ahi di „ donna feconda, ch'io era di molta prole „ e avvenente, ecco ch'ora mi trovo vedova, „ sola, e affogata nel pianto! Nè morta ch'io „ sia, avrò di tanti figliuoli pur uno, che „ diami sepoltura „. Ma la santa e pia madre non mise no su verun dei suoi figli cotesti lai, nè sconfortò niun di loro, perchè non morissero, siccome pure, morti che furono non n'ebbe rammarico; ma come se avesse un cuor di diamante, e riproducesse

all'immortalità il numero de' figliuoli, gli esortava con suppliche ogn'ora più ardenti a morire per la religione. O madre, per la pietà veterana guerriera di Dio! O donna per la costanza vincitrice ancor d'un tiranno, e in fatti e in parole più valorosa e più forte dell'uomo! Perciocchè allor fosti arrestata co' tuoi figliuoli, quando stavi mirando Eleazaro in mezzo a'tormenti, e dicesti in ebraica lingua a' figliuoli: „ o miei figli, illustre è „ la zuffa, a cui siete sfidati per la difesa „ della nazione; or via per la patria legge „ combattete da prodi; perciocchè gran vergogna sarebbe, che questo vecchio per la „ religione soffrisse tanti dolori; e voi giovani „ alla vista de'tormenti perdeste il cuore. Ricordivi, che fu benefizio di Dio l'essere entrati nel mondo; e l'avere goduto del ben „ della vita. Dovete voi dunque incontrare „ qualunque travaglio per Dio; per cui anche „ Abramo nostro progenitore fu pronto a immolare il figliuolo Isacco origine della nazione, ed Isacco veggendo la man paterna „ armata di ferro levarglisi incontro non s'atterrì, e Daniele il giusto fu esposto a'lioni, „ e Anania, Azaria e Misaele furon cacciati „ nella fornace di fuoco, e ci duraron costanti. Voi dunque del pari, che avete la fede „ medesima in Dio, non perdete il coraggio: „ che irragionevole cosa sarebbe, che gente

„ esercitata nella pietà non sapesse resistere
„ a' casi avversi „. Con questi detti la sette
volte madre animando ciascuno de'suoi figliuoli
gl'indusse a morire piuttosto, che a trapassare
i voleri di Dio; molto più sapendo essi, che,
chi muor per Dio, vive a Dio, come Abramo,
Isacco, Giacobbe, e tutti con esso loro i patriarchi.

Dissero alcuni de'manigoldi, che essendo
in sul punto d'essere ancor ella arrestata per
darle morte, affinchè persona le mettesse le
mani addosso, da sè medesima si gettasse
sulla catasta. O madre, che insieme co' sette
figli fiaccasti il violento ardir del tiranno, e
nulle rendesti le sue triste intenzioni, e mostrasti,
quanto sia generosa la fede. Tu, non
altramente che una casa sopra colonne, piantata
fortemente sopra i figliuoli reggesti immobile
contro l'urto, che ti dierò i tormenti.
Fa' cuore adunque, o madre santissima, che in
Dio fermi la soda speme della tua sofferenza.
Non così bella appare in ciel fra le stelle la
luna, come tu comparisti gloriosa dinanzi a
Dio, traendo teco a illustrare la religione i
pari a stelle tuoi sette figli; e pigliando tu
stessa luogo fisso nel cielo: perciocchè la tua
figliuolanza discendeva dal padre Abramo.

Epitaffio a' martiri Maccabei. Elogio del loro trionfo, e gloria, che ne tornò a' Giudei. Santa educazione, che diè la madre a' suoi sette figliuoli. Conchiusione dell' opera.

Or se potessimo noi dipingere come in un quadro la storia della pietà, no non farebbe orrore il vedere una madre reggere salda a' tormenti di sette suoi figli martoriati in più fogge per la pietà. E certo sarebbe cosa ben giusta l'incidere sopra una sepolcro medesimo queste parole a eterna ricordanza de' posteri della nazione.

Qui giacciono il vecchio sacerdote, la vecchia donna e i sette garzoni per soperchieria d' un tiranno inteso a distruggere la repubblica ebrea, i quali tenendo lo sguardo rivolto a Dio e soffrendo tormenti fino alla morte difesero la nazione.

Perciocchè veramente divino fu il combattimento sostenuto da loro, dove la virtù bilanciandone la vittoria dalla costanza proponeva la ricompensa in una vita incorruttibile ed immortale. Eleazaro diè principio al combattimento, la madre rincalorillo, i fratelli il sosten-

nero; dove il tiranno era l'avversario, il mondo e la vita degli uomini gli spettatori; e donde partì vincitrice la religione, che incoronò i suoi atleti. Chi furon mai quelli, che non ammiraro gli atleti della legge divina, che non istupiro in vederli? Lo stesso tiranno e tutti i suoi consiglieri rimasero fuor di modo maravigliati a tanta costanza; mercè della quale al presente ed assistono al trono divino, e godono d'una vita felice. Mosè ancora lo dice, che „ tutti i santificati ti sono alle mani „. Dunque ancor questi, che santificaronsi per amore di Dio, furono onorati non solo del detto onore, ma eziandio del non essere, la lor mercè, da'nimici stata oppressa la nazion nostra, e dell'averne il tiranno pagato il fio, e dell'essersi purificata la patria, siccome vittima, ch'essi furono de'comuni peccati. Laonde pel sangue di quelle buon'anime e per la propiziatrice lor morte la provvidenza divina salvò Israello fino allor tribolato. Perciocchè avvisata il tiranno Antioco la lor prode virtù e la loro costanza in mezzo a'tormenti bandì a'suoi soldati, che n'imitassero la fermezza; e gli ebbe coraggiosi e valenti alle zuffe e agli assedi: onde abbattuto ogni ostacolo vinse tutti i nimici. O abramitica stirpe, o figliuoli d'Israello, ubbidite alla legge, e coltivate in ogni maniera possibile la pietà; giacchè voi vedete, che la pia ragione ha dominio sulle passioni, e sopra i travagli non pure interni ma esterni ancora.

Laonde quelli, gettati per la pietà i lor corpi in mezzo a' tormenti, non solo furono oggetto agli uomini di maraviglia, ma parteciparono altresì d'una sorte divina, e tornarono alla nazione la pace, e rimesse nel lor buon ordine le patrie leggi disfecero gl' inimici. Di fatti il tiranno Antioco fu punito anche in terra, e n'ebbe morendo il gastigo. Conciossiachè come vide di non potere costrignere i Gerosolimitani ad abbracciare altri riti e svestire le proprie usanze, levatosi da Gerusalemme mosse contro i Persiani.

Diceva ancor queste cose la buona madre ai suoi sette figliuoli. « Io fui pura vergine, nè uscii mai della casa paterna e
„ guardai sempre il mio appartamento. Me
„ non corruppe nel campo l'insano guastator
„ del diserto, nè lordò il candore di mia
„ virginità la malnata astuzia del serpe. Vissi
„ il fiore dell' età mia col marito. Cresciuti
„ questi negli anni, il padre morì; buon per
„ lui; che vissuto il tempo della fecondità
„ non fu amareggiato da quello della sterilità. Egli finchè visse con esso noi, ne
„ spiegava la legge e i profeti. Ei ne leggeva l' uccisione d'Abele per opera di Caino, l' olocausto d'Isacco, e la prigionia di
„ Giuseppe: ci raccontava lo zelo di Finees,
„ ci dipingeva nella fornace Anania, Azaria,
„ e Misaele, ci esaltava Daniele esposto a' leoni, e il diceva beato, ne rammentava lo

„ scritto d'Isaia, che dice, *ancorchè tu passassi pel fuoco, la fiamma non bruceratti;* cantavaci soavemente Davidde scrittor di canzoni colà, dove dice: *molte sono le tribolazioni de'Giusti, ma libereralli da tutte quante il signore;* ne ricordava il proverbio di Salomone che dice. *L'albero della vita è per tutti coloro, che fanno i voleri di Dio:* recavane in fede Ezechiele, che dice: *avrà esso vita quest'arso ossame?* Nè dimenticava il cantico, che compose Mosè, dove insegna e dice: *io ucciderò e farò vivere; qui consiste la vostra vita e la lunghezza de' vostri giorni* „. Ahi giorno amaro (ma che dico io amaro?), quando il tiranno spietato dei Greci, acceso sotto le crude caldaie il fuoco, e posti con isdegno furioso presso le catapulte, e fra gli altri suoi tristi ordigni da tormentare i sette figliuoli dell'abramitica madre, cacciò loro gli occhi di fronte, tagliò loro le lingue, e gli uccise con mille strazi; per cui la giustizia divina punisce e punirà sempre mai il ribaldo; mentre i figliuoli d'Abramo colla vittoriosa lor madre vengono ascritti al coro degli antenati, dopo ricevute l'anime pure e immortali da Dio, a cui sia gloria per tutti i secoli. Così sia.

FINE DELLE ANTICHITÀ GIUDAICHE.

INDICE

dove devono essere collocate le Tavole.

VOLUME I.

VOLUME II.

VOLUME III.

FINE.